



I S E M P R E V E R D E

ULISSE BARBIERI



# Il palazzo del diavolo

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## **CAPITOLO PRIMO**

### ***Che può servire d'introduzione.***

Una leggenda! in pieno secolo 1868?!.... ehi! signor Romanziere, dirà qualche gajo umore, dandomi una tiratina d'orecchi come faceva il mio maestro buon'anima quando sbagliavo la regola del tre od il mio professore di greco quando gli rispondevo latino.

Affè! perchè no?... una leggenda è una storia come un'altra; più o meno vera, come tante altre storie vi sono, in cui si dà ad intendere quel che più piaccia! *lanterna magica ad usum*, in cui si fanno vedere lucciole per fanali.

D'altronde a che discutere sovra una o su tal'altra forma di lavoro?.... scelsi questa leggenda perchè a me piace volar di fantasia ed è un ghiribizzo come un altro.

Varian di gusti i saggi!...

Non già che io pretenda con ciò d'essere un saggio!.... Dio me ne guardi!.... Vidi dei saggi far tante e tante sciocchezze che l'aver un ramo di matteria nel nostro secolo di lumi (gaz) è forse la miglior cosa a desiderarsi!...

Siamo sullo scorcio del secolo 1512. Più d'uno dei miei lettori, e più d'una delle mie amabili lettrici disponendosi al pranzo od agevolandone la digestione, o facendo almanacchi alla luna, per qualsiasi cagione insomma!... avrà passeggiato il Corso di Porta Pradella se è della città, lo avrà sentito nominare se è della provincia, e se qualcuno non l'ha veduto, non l'ha passeggiato, e non l'ha sentito nominare, vada a vederlo!... Occorre così poca spesa adesso che il progresso umano ha messo a disposizione di tutti un diluvio di quei

cassoni ambulanti che si chiamano le strade ferrate, mercè i quali, con un po' di buona disposizione ed una buona ammacatura, ad una buona noja, e ad una buona raccolta di polvere e di caldo, se si è d'estate, e di freddo se si è d'inverno, si può pacificamente viaggiare il mondo, e dico pacificamente tolto il caso d'un urto qualunque di convogli, opera della diligente diligenza dei nostri servizii pubblici in generale!...

Il Corso di Porta Pradella pertanto è un bel Corso, lo dirò io, a chi non abbia la volontà di andarvi!.... è un'amena via fiancheggiata da bei casaggiati; alla bella facciata del teatro sociale, fa prospetto la porta sul cui arco in occasione dell'anniversario dei martiri di Belfiore la munificenza del Municipio ha fatto inchiodare delle figure, non so se di legno o di cartone, che sembrano di marmo guardandole d'innanzi, ma che per di

dietro lasciano vedere le aste di legno che a sostenerle furono loro inchiodate nel capo, nelle spalle, ed in qualche altra parte più bassa!....

Quelle figure dovrebbero rappresentare credo la Storia, l'Italia, o non saprei che altro patrio simbolo!..... Povera Storia e povera Italia!..... Guardate dalla parte della campagna così acconcie a chiodi e ad aste di legno, vi danno l'idea d'una Crocefissione di nuovo genere, che parmi duri un po' troppo!... e sarebbe oramai tempo che dovesse finire!...

Il Corso di Porta Pradella è la passeggiata pubblica di tutti i giorni e massime delle feste, ove conviene il fiore delle vaghe fanciulle della città, colle rispettive loro mamme, e col codazzo dei loro rispettivi occhieggiatori; è un Corso ristretto e quasi di famiglia, chè Mantova è città cortese, città che ha conservata l'impronta d'una vita abba-

stanza socievole sebbene sia passata fra i più crudi rigori del dispotismo austriaco, forse anzi da quella cumunanza di sventure, resa più fratellevole... Pronta ad accettare il germe di quelle idee che avanzano i popoli sul cammino dell'umanità.... che ha i suoi *Club*, le sue riunioni artistiche, scientifiche, agricole, politiche, sociali. La cui vita insomma più che quella di altre provincie, s'avvicina alla vita delle capitali.

Le sue donne senza essere tipi di bellezza classica, senza avere la plasticità d'una statua di Carrer, sono d'una fisionomia simpatica (quando non sono brutte); nel loro sguardo v'ha una languidezza patetica, generalmente pallida è la tinta del loro volto, folte le chiome e per lo più castane, portate per natura non all'astrazione delle meridionali, ma facili

Al dolce vagheggiar, le fatue larve  
Dal pensiero evocate!...

Ma non vorrei che qualcuno m'incolpasse di  
tessero l'apologia delle donzelle della mia città  
natale, chi sa per qual malizioso fine, chiudendo-  
mi la bocca, col gridarmi sul naso: Bah!... tutte le  
donne, sono donne!...

Sta bene! e poco più, poco meno subiranno la  
conseguenza del peccato originale che dannò i  
nostri primi padri, e che procurò a noi mille altri  
diversivi di dannazioni più o meno in relazione  
colla vecchia storia del pomo!...

Al fianco sinistro del Corso, vedesi anche oggi-  
giorno un fabbricato di forma antica, in cui abita-  
no sartine e lavandaje, ove fanno capo nei giorni  
di mercato i carrettieri e vi installano le lor rozze e  
le lor carrette, e che si chiama – Stallo del Diavo-

lo, – come è indicato dall'insegna che si legge sulla sua porta arcuata.

La sua forma ha ben poco d'originale, oppure se v'ha d'originale, è una struttura disadorna, rozza, lo diresti impastato su alla meglio senza ordine architettonico, largo e stretto, con anguste scalucce strette strette, con finestre che pajon porte, e con porte che pajon buchi; tre ale di fabbricato d'un sol piano, formano il quadrato del cortile, a destra del quale scorre quel ramo del Mincio che attraversa la città e scarica le sue acque nel lago, che poi le riversa nel Po.

La tradizione popolare lo veste di fantastiche forme, e per molto tempo le dicerie di spiriti che lo faceano echeggiare di gemiti, di folletti, che vi ballavano la ridda, ed altri simili fanfalucche impedirono che si abitasse; parve poi che gli spiriti prendesser paura dei primi che ne ruppero la so-

litudine, onde messa la coda tra le gambe, ammesso che gli spiriti abbiano una coda, se ne stettero zitti, zitti!...

Svestito da queste idee superstiziose, che or più non attecchiscono che nella mente di qualche ebete, o di qualche scolaro del seminario vescovile, da cui si esce presso a poco con ugual dose di istruzione e d'ingegno, restò generale l'idea che per opera di uomini, o del demonio, il detto palazzo, o piuttosto questo vasto casamento, fosse sorto come per incanto, ed in tale spazio di tempo da far credere ad alcun che di soprannaturale concorsero alla sua fondazione.

La leggenda che io sto per narrare incomincia nell'anno 1512.

Ove ora pompeggia leggiadramente ornato delle sue belle case, della sua doppia fila di lanterne a gaz, la larga ed amena via, non eravi allora che

un'immensa vallata a forma di praterie, quadreggiata da scannellati filari di salici e di pioppi, e fin d'allora di fianco a questa vallata, distante un breve tratto dall'arco di Porta Leona che è al fianco destro del teatro sociale, sorgeva il vecchio palazzo erettovi dal conte Paride Ceresara, in brevissimo spazio di tempo a forza di braccia e di denaro. Era questi professo nelle scienze occulte, molto in voga in quel tempo... era discendente di antica stirpe spagnola stabilitasi poi in Italia... ed era nato in Mantova nel 1466. Aveva già 72 anni nell'epoca del nostro racconto... e durante questo lungo periodo di vita s'era molto distinto presso la Corte dei Gonzaga. Poco amante della carriera delle armi a cui destinavalo suo padre, e tratto dalla sua natura a studi poetici si era occupato nella solitudine del suo palazzo intorno a varie traduzioni latine e greche... Dicesi essere egli

che tradusse alcune opere di Plutarco, la *Dulnaria* di Plauto, e che sotto il nome di Tieste de Ceresari scrivesse una celebre opera sull'astrologia giudiziaria. Amico del conte Nicolò d'Arco ne sposò la sorella: rimasto vedovo senza prole impalmò Barbara Capralta e da questo connubio ebbe quattro figli.

Dedicò al duca Federico Gonzaga un libro di *Chiromanzia*, con lettera di cui trovasi l'autografo nell'archivio del palazzo Ducale. Istruttissimo come era nella scienza astrologica vuolsi che nel suo libro la *Geomanzia* predicesse al cardinal Farnese il suo Papato alla morte di Pier Luigi... Era uomo piacevole, di ameno umore e carissimo ai principi che lo tenevano in alta stima...

Toccai questi brevi cenni di biografia storica onde dimostrare che il fondatore del Palazzo del Diavolo, o della casa della valle come la chiama-

vano allora, era tutt'altro che un Diavolo, benchè il volgo lo tenesse in concetto di stregone e di maliardo che con malefizi e sortilegi viveva oltre ai mille anni.... e faceva patti col demonio per non morir più.

Il vecchio conte intanto continuava nei suoi studi d'alchimia in cui aveva educato un compagno, il vecchio Marco che quei di Porta Leona chiamavano il segretario di satana perchè, dicevan essi, l'aiutava nelle sue operazioni infernali.

I figli del conte Paride amanti pochissimo delle scienze, quanto l'erano invece di quella vita guerriera dell'epoca, s'erano sbandati per le vario corti d'Italia al servizio dei principi che vi tenevan regno. Mortagli la seconda moglie, egli era rimasto solo col vecchio Marco al quale portava tanto affetto d'amico e di maestro, che venuto a morte lasciò erede del palazzo in cui si dice ch'ei tro-

vasse sepolto un tesoro.

Che che fosse... dopo la morte del conte Paride, il vecchio Marco era chiamato qualche volta ei stesso alla corte pei consulti astronomici che prima vi teneva il suo maestro, e non a mani vuote ei v'andava e ne veniva!... e la voce pubblica si dava a strepitar più forte ch'ei si faceva ricco coi denari del diavolo!

Il paesano vedeva talvolta con terrore sulle ampie vetriate della casa, guizzare ed agitarsi una fiamma infernale, e neri globi di fumo uscir dai comignoli che pigliavan talora bizzarre forme di spiriti che ballassero la tregenda sul tetto del palazzo.

Il paesano per buon conto si faceva il segno della croce, e vi passava più lontano che avesse potuto onde evitare di sentirsi preso pei capelli e costretto a firmare chi sa qual patto infernale in

cui avrebbe perduta la sua anima. Poi arrivava alla sua capanna ansante e trafelato e messisi intorno i figli e la vecchia nonna, lor diceva che se avesser veduto come aveva visto lui, fuor del balcone della casa della valle eragli apparsa una testa nera nera, con sul capo due corna da non potersi misurare a braccia, e dalla cui bocca grande al pari d'un forno uscivano fiamme e serpenti, e che sul tetto v'eran dei mostri che facevan grida da ispiritati, e i ragazzi si stringevano intorno alle gambe della nonna, e la nonna biascicando paternostri se li stringeva al petto e scongiurava Tonio a non passar più neppur per sogno dalla casa della valle, che il diavolo andandoci vicino tosto o tardi la fa, e che col diavolo non bisogna prendersi confidenza.

E alla casa della valle regnava una calma misteriosa. Il sole era presso al suo tramonto ed a

norma che la sua luce andava scemando, lo spazio raddensavasi fosco di tenebre. Nessun romore udivasi nella casa della valle, la folaga strideva dalla vicina palude, una gallina restià di ritirarsi al suo pollaio raspava la terra chiocciando. Ai piedi della scala che metteva nell'interno del palazzo, fuor della soglia della bassa porta, era seduta una vecchia dalle ossa scarne, dalle dita adunche, dalle occhiaie livide, a guisa d'una delle streghe di Machbet. Essa appoggiava all'osseo palmo il mento ricurvo con cui terminava la sua faccia incadaverita dall'età e guardava assorta in strani pensieri la gallina che raspava chiocciando sempre.

La vecchia sorrideva, se poteva dirsi sorriso il raggrinzarsi della sua pelle giallastra e ratrappita sul suo volto fatto più strano dal scintillar della sua pupilla immota dentro le fonde occhiaje; sor-

rideva come i fanciulli e come gli scemi.

– Marta!... Marta!... Vecchia strega!... borbottò una voce aspra dietro di lei; non ti muovi quand'io ti chiamo?...

La vecchia non si mosse.

La gallina raspava sempre, e dalla terra smossa fe' saltar fuori una moneta.

La vecchia s'era per metà levata dalla sua seggiola.

– È mia... gridò, o per meglio dire, stridette rauhamente la voce che poco prima l'aveva apostrofata; ed un'ombra slanciandosi dal vano della porta fermò il piede sulla moneta... La chioccia spaventata fuggì via, la vecchia ricadde sulla sua sedia...

– Non valeva la pena che spaventaste così quella povera bestia, borbottò essa.

– È oro... e tutto l'oro che v'ha qui è mio... ripe-

tè la voce.

L'uomo che così improvvisamente era sbucato fuori della casa della valle, era un vecchio dai capelli grigi, dalla lunga barba parimente grigia ma folta, vestiva una nera vestaglia da camera che gli scendeva sino ai piedi, avea rimboccate le larghe maniche e ne uscivano fuori due braccia nude, lunghe, pelose; si appoggiava ad un nodoso bastone portava sulla testa una specie di calotta a rabeschi, curvo della persona, magro, abbattuto, l'avreste detto un'ombra viva in mezzo alle tenebre che si addensavano ognor più colla nebbia che calava fitta fitta... Sulla sua larga e alta fronte però, nel suo occhio piccolo ed acceso il contemplatore avrebbe trovato qualche cosa che gli avrebbe rivelato una mente viva di gioventù sotto a quell'osseo involucro spolpato dal tempo, e dalle lunghe veglie perdute forse nello studio or

positivo dell'analisi, or astratto della meditazione.

Quel vecchio non era nemmeno un avaro come avrebbe potuto farlo credere il moto che egli fe' slanciandosi sulla moneta sterrata dalla gallina. Era semplicemente Marco il cercatore, l'alchimista, il mago, come lo chiamavano volgarmente coll'epiteto che avevan dato al suo maestro; uno di quei genj del mondo antico che consumarono in pazzi sogni i tesori della loro mente, intestati di fabbricar l'oro col prestigio della magia, mentre l'avevano a loro disposizione frutto della potenza del loro ingegno.

Marco erede del palazzo e della scienza del vecchio conte, per un delirio della vecchiezza erasi spinto più in là del suo maestro, ed era entrato nel campo dell'impossibile; volea che l'alchimia gli centuplicasse l'oro fuso da lui nel crogiuolo dove s'intestava di trovarne la sorgente!...

Entusiasta del soprannaturale, come lo sono tutti coloro che nello studio delle scienze così dette occulte, logorano la vita. Pel vecchio alchimista che lasciava allora il suo fornello ardente, da cui uscivano crepitando le vive fiamme che i paesani traducevano per le corna di Belzebù, assorto nelle sue strambe contemplazioni, quella gallina che chiocciando smuoveva dalla terra una lamina del prezioso metallo, che egli forse aveva perduto al suo ritorno da un consulto scientifico, assumeva una forma che si sbizzarriva colle accese immagini della sua fantasia a quella stessa guisa che gli abitanti dei contorni di Porta Leona tramutavano il fumo che usciva dal comignolo del suo laboratorio chimico in bizzarri e spaventevoli spiriti che sul tetto della sua casa ballassero la tregenda!.....

La vecchia che si era rimessa a sedere, si alzò

per richiudere nel suo pollajo la fuggiasca gallina.

L'alchimista prese da terra la moneta, la riguardò, e mormorando strane parole ritornato lentamente al suo laboratorio, la gittò in un ampio crogiuolo dentro cui alla cocente fiamma d'un fuoco infernale, bolliva sprizzando strisce di liquida materia il metallo fumante, che si contorse e si fuse.

## **CAPITOLO II.**

### ***Una notte infernale.***

Fischiava il vento curvando i canneti della valle, dall'orizzonte avanzavano neri nuvoloni carichi di tempesta; s'avanzavano come se gli uni sugli altri si rotolassero per lo spazio. L'aria istessa grave, quasi ferma, pareva stesse trepitando in attesa d'uno di que' sconvolgimenti che fanno desiderare al viaggiatore il focolare domestico lasciato deserto, e pesano sull'animo involontariamente come il preludio di quelle sventure che stanno nascoste nell'infinito, come le folgori che si fondono in quel caos tempestoso.

Il temporale saliva, saliva... dal fianco sinistro di Porta Leona; il nibbio volteggiava in larghe ruote, l'atmosfera soffocante, satura di elettrico lampeggiava foschi baleni... Regnò per qualche momen-

to quella calma queta non rotta da un soffio, che precorre sempre gli uragani!.... Poi come onda sfrenata un sibilo passò agitando gli alti pioppi, fuvvi un lampeggiare spesso, incessante, un fragore di tuoni. Le folgori scrosciando pareva volessero aprire le caterate del cielo. Sulla cima d'un albero un nero uccellaccio gracchiava muovendo il lungo becco come se intuonasse uno strano canto!.. L'albero colpito a mezzo dal fulmine cadde, il nero uccello spiegando le larghe ali, ristette immoto come sospeso nello spazio..... poi chiudendo l'ali, ratto qual freccia si disperse travolto forse dalla buffera; la grandine tempestò, l'acqua si riversò a torrenti sulla terra.

Nella casa della valle tutto era silenzio... Vedevi solo un lume passar rapido da una all'altra delle finestre.

Nella stanza abitata dal vecchio alchimista il

fornello era spento. Nel vasto laboratorio terreno, le storte di vetro, gli imbuti, i cilindri giacevano polverosi ed abbandonati ingombrando le larghe tavole di legno, che ne occupavano le latitudini; la vecchia Marta dimentica del suo pollajo e delle sue galline che solea chiamarsi attorno al suo seggiolone di legno, se ne stava in una camera vicina a quella dell'alchimista, immersa in un cupo meditare.

Le sue labbra si movevano come agitate impercettibilmente, mentre nessuna parte del suo corpo dava segno di vita; la testa aveva china sul petto, l'occhio fisso sul terreno, le mani incrociate sulle ginocchia quasi rattrappite....

Ti pareva una di quelle bizzarre creazioni della vecchia scuola germanica... un essere non umano raggomitolato in quell'angolo della stanza.

– Marta!... Marta!... s'intese mormorare una vo-

ce fiocca, rauca.

La vecchia si scosse – Chiama me, borbottò fra i denti, scuotendo la testa grigia, ed il suo occhio mandò un lampo di viva intelligenza. E cosa sono venuti a fare i suoi nipoti se ha bisogno ancora di me?... continuò essa, come se queste parole fossero la chiusa di chi sa quale ragionamento che era passato nel suo pensiero durante la sua lunga meditazione.

– Marta!... chiamò di nuovo la voce, fatta più stridula dal fremito dell'impazienza che scuoteva le fibre del vecchio.

Marta levatasi si mosse... si appressò alla porta, l'aperse ed entrò. Era una stanzaccia larga e disadorna, le pareti nere ed umide erano tappezzate di quadri, ad alcuni dei quali si attribuiva un valore immenso; sul camino ardeva il fuoco e riverberava tutto all'intorno una luce oscillante; so-

vra ad un mobile vicino al letto era situata una lucerna di ferro sormontata da un coperchio di pergamena ingiallita dal tempo che stringeva la luce in un circolo e lasciava in una semi oscurità il resto della stanza; sul camino i tizzoni ardenti crepitavano, si sentiva al di fuori infuriare la procella.

Marta entrò e mosse verso il letto che era di fianco al camino, e sopra il quale giaceva il vecchio.

Quasi sepolto sotto alle coperte che si era ammonticchiate addosso onde difendersi forse dal freddo della morte che già l'agguantava col suo inesorabile artiglio, non scorgevasi di lui che la smunta faccia ed il crine rabbuffo sopra cui in atto d'impazienza si agitava un braccio quasi di scheletro che si movesse nella tomba.

Le pupille roteavano dentro alle livide occhiaie come fosse sotto l'impressione d'uno spasimo

convulso... – Marta... Marta... strega del demonio.... vuoi farmi morir dannato che non ti avvicini al mio letto?.... strideva egli con tuono gutturale. Un violento impeto di tosse gli ruppe la foga del dire... e bianche le labbra, per lo sforzo operato agitatosi un istante sul letto ricadde.

– I vostri nipoti non sono ancora arrivati... ma arriveranno in tempo, state sicuro... e la vecchia lo guardò scuotendo il capo come allora che s'era alzata dalla sua seggiola.

– Marta... vuoi farmi dannar l'anima sconoscendo il mio sangue!... balbettò il morente... e dal suo ciglio uscì un lampo.

– Enrico e Carlo s'ubbriacano alla taverna del Gallo nero, ribattè Marta. Nelle fibbre del vecchio corse un fremito!...

– Dannazione!... urlò sollevandosi come macchina inerte allo scatto d'una molla... E il mio oro

a chi lo lascerò io?... e ne ho molto dell'oro!...  
dell'oro!... ripetè tra sè... dell'oro!...

– Verranno a tempo.... mormorò la vecchia.

Un lampo seguito da uno scroscio di folgore  
passò dalla finestra, un buffo di vento vi gettò  
contro la pioggia che diluviava.

Il vecchio rise... stese il braccio ed afferrò  
l'aggrinzata mano di Marta.

– La dicono la casa dello stregone... gli susurrò  
piano all'orecchio, e il demonio riderà. Ah si ub-  
briacano alla taverna mentre io muojo qua?... so-  
lo, come un cane arrabbiato?... e tu, vecchia stre-  
ga, dici che verranno in tempo per avere il mio  
oro?... Ma sai tu ciò che io lascio loro?...

– Quella cassa là... disse Marta segnando un  
angolo della stanza... tanto di grazia di Dio!... che  
sarà gettata come un osso nella bocca del  
lupo!...

– No... Marta... no... tu sei scema e non vedi un palmo al di là del naso!...

Il vecchio s'era rizzato sul letto; Marta lo guardò e diè addietro d'un passo; quasi ebbe paura di quella sua faccia che rideva d'un riso da demone.

– No, Marta, no!... ripetè egli... è la dannazione che io lascio loro!... e l'ho accumulato per loro tutto quel tesoro... guardalo, vecchia!... vi sono gemme che abbagliano, verghe d'oro che pesano... ho sofferto ed essi non hanno mai avuto una parola per me... li ho chiamati e mi hanno riso in volto... mi credevano povero, e mi lasciano morire come m'hanno lasciato vivere... bisognava bene che mi vendicassi dei loro torti!... bisognava bene che loro rendessi il male che m'avevano fatto!...

– Ed avete lavorato e studiato, e vegliate le notti, e consumati i giorni per far ciò?...

– Sì, ripetè il vecchio, il cui aspetto divenne cupo e severo. Sì, Marta!... ho lavorato, ho studiato, ho vegliato le notti sui libri, ho consumati i giorni chiuso nel mio laboratorio, mi abbisognava dell'oro per coricarmi vendicato nel mio sepolcro... e ne ebbi... fra poche ore... ebbri dall'orgia essi caceranno le mani entro quelle gemme.... palleggeranno quelle verghe che io ho fuse... e sai tu che sia l'oro per due anime dannate... in cui non ha alimento un'idea che non sia una colpa?...

– Quell'oro dev'esser diviso, Marta!.. essi si uccideranno per non dividerlo!...

Marta arretrò spaventata e baciò tra le labbra non so quali parole.

– Sì, continuò il vecchio, aveva bisogno d'aver dell'oro perchè voleva che fosse d'oro il pugnale avvelenato con cui voleva colpire... L'oro... que-

sta leva potente delle umane passioni è in mia mano.... ed io me ne faccio strumento... lo punisco... Dio perdoni!...

Il vecchio erasi sollevato sul letto grande d'una maestosa imponenza... L'avresti detto bello!... la lunga barba cadevagli sul petto e vi tremolava sopra; il capo maestosamente teneva alto, sulla sua fronte eransi appianate le rughe, il fuoco dell'animo ridesto come da focolare sotto la di cui cenere si rimuova la bragia, lampeggiava sinistramente... Egli lasciò il braccio di Marta che lo trasse intormentito e levò gli occhi al cielo quasi chiamandolo a testimone, giudice ei della colpa, a cui faceva tribunale la sua coscienza... La procella infuriava sempre più, Marta attonita guardava il vecchio alchimista la cui figura assumeva in faccia al suo spirito agitato strane e fantastiche forme... le parve intendere all'orecchio un ronzio

di leggende, di fantasimi e di morti, e di diavoli che sulla groppa portavano le anime che avevano comperate, e si ricantucciò presso al fuoco ascoltando lo sbatter delle imposte scosse dal vento, il rimbalzar della pioggia sui vetri delle finestre, e sogguardando furtiva verso il letto, tal quale il vecchio si era disteso in un assopimento che assomigliava l'immobilità della morte.

### **CAPITOLO III.**

#### ***La taverna del Gallo Nero.***

Dove ora si distende fiancheggiata da modesti caseggiati la contrada anticamente *Via torre dello Zuccherò*, ora *Via Tazzoli*, nome che prese da uno dei nostri più illustri martiri che col sangue consacrarono la grande opera del nazionale riscatto.

A destra volgendo verso la piazzetta del Bargello, esisteva un viottolo stretto stretto; i muri laterali degli edifici che vi facevano angolo sembravano combaciarsi all'estremità del tetto e formavano una specie di vòlta sotto cui echeggiavano or le frequenti risa, or le imprecazioni con buona volontà sonore degli avventori del Gallo Nero.

La taverna del Gallo Nero aveva una rinomanza *sui generis*, se ne discorreva molto, e talvolta

a voce molto bassa; attorno ai tavoli forniti sempre di buoni boccali vedevi maschie figure dal colorito bruno e rosso, dai capelli arricciati, colle loro maniche rimboccate sul gomito che facevan sfoggio d'una nervatura da toro; vi si giocava pacificamente una partita di carte, si somministrava qualche ceffone e si tirava dritto, per una parola di traverso.... erano buona gente affè gli avventori della taverna dello Gallo Nero! E quel caro padron Tonio.... Aveva una moglie che la faceva in barba alle dame di città!... e alle castellane di provincia!.... pesava più di 200 chilogrammi!... senza l'aggiunta delle sue dieci sottane che le davano la periferia d'un tino; era grossa come un frate, rossa come un cocomero!.... Sapeva la storia di Guerino.... e ti parlava a mena dito della grande spada di Bovo d'Antona primo cavaliere del mondo!.. e di cui diceva che si sarebbe inna-

morata morta, fregiandolo dei suoi colori in onore dei quali col suo spadone avrebbe ammazzato più Turchi che ella non ammazzasse polli per gli avventori del Gallo Nero....

Guai però se l'ottima mamma Gaetana, guardando fuor della bottega avesse susurrata una parolina all'orecchio dell'ottimo marito e se l'ottimo marito, quel dabben uomo del padron Tonio, l'avesse fatta correre per l'eccellente brigata... ogni mano lasciando la tazza o la carta si cacciava a frugare il fondo d'una tasca, ed in ognuna delle tasche di quei bravi figliuoli c'era da scommettere che non mancava un buon coltello o qualch'altra cosarella!... chè i tempi correvano calamitosi, dicean essi, e il pane costava caro.

– Porta da bere, vecchio orso!... gridò uno della brigata, battendo forte col pugno sul tavolo in modo da far traballare le colme tazze dei compagni.

– Ohè!... lì!... piano colle tue smanie, Enrico...  
gingillo mio! Affè, cos'hai stassera?... hai veduto  
l'orco per istrada?... gli borbottò un vicino a cui  
avea fatto spandere dal bicchiere un po' del suo  
vino.

– Ho... ho... borbottò l'apostrofato con mal  
umore crescente, che m'avete fatto liscio come  
un uovo!... ma... dannazione dell'anima mia! che  
raddoppio la posta!...

– Raddoppia la posta... sogghignò un compa-  
gno urtando nel gomito un omaccione corpulento  
il quale andava sfogliando le carte in attesa che  
si sciogliesse la questione.

– Che ci hai a ridire tu... eh?... ribattè di nuovo  
Enrico a cui il mal umore montava al capo coi va-  
pori del vino... tienti in gola quei tuoi sogghigni o  
che a quella tua strozza nata fatta pel boja, fo io  
un occhiello da cui tu abbia a tirar fiato più pre-

sto!...

– Eh, eh! come si galoppa, saltò su l'omaccione... la fai presto cogli occhielli tu... è vero che della forza non hai paura, che il Mago della Valle avrà ben qualche filtro per il suo gioiello di nipote, per farlo tramutare in chi sa che arnese!... senti, Enrico! se fossi in te vorrei prendermelo il gusto di farla al compare!... che resterà di stucco vendoti sfuggirgli di mano come un'anguilla proprio allora che ti stesse facendo il tiro.

La facezia fe' rider la brigata e calmò l'ira che s'addensava nel cervello del giovine.

– Va là... siedì qua e bevi... e lascia andare la fortuna per la sua strada!... la fortuna!... e tu vuoi dar di cozzo contro le muraglie se la non ti fa il viso dolce?... La è una maranna di strega da far ammattire san Giobbe che l'era quel santo che tutti sanno e che nessuno di noi lo somiglia...

Corpo d'un otre!...

E porse la tazza ad Enrico che la vuotò d'un sorso.

– Hai ragione, Giacomaccio!... tanto fa!... quando si è rotto il capo bisogna tenerlo rotto, o pagar la fattura del medico, e al gioco quando quel birbo di satanasso dice di no... non c'è corna di santo che gliela faccia tener dura!... Ne ho perduti tanti stanotte da far baldoria per un secolo... Porta del vino... oste!... Compare Tonio!... orso!...

Il giovine che si scalmanava in tal modo, dando sfogo all'orgasmo che gli arrovellava l'animo, era uno dei due nipoti dell'alchimista; era venuto da Milano ove era stato al servizio d'uno di quei signorotti che reggevano con ferreo giogo quell'infelice paese!... s'era venduto per tanti scudi d'oro al mese, che aveva spesi orgiando e giuocando, ed imprecando ad ogni giorno che

ritardava la morte di suo zio da cui sperava un'eredità che le dicerie del volgo dicevano favolosa, benchè patteggiata col diavolo. Seguitava la sua vita di prima, correndo dietro a tutte le donzelle che gli fosser date nell'occhio, frugando in tutte le bettole ove avesse stanata una bisca, e gozzovigliando colla peggior feccia della plebaglia, che non moriva sulla forca quando i signorotti dei dintorni ne facevano carne da macello per servire ai loro capricci in quelle eterne rappresentaglie che per tanti anni insanguinarono la nostra povera terra.

Avvenente di figura, dalle fattezze regolari, dall'abito lindo ed azzimato, dall'occhio ardito, in cui il pensiero lampeggiava rapido, mobile, ardente, aveva fortuna come si suol dire, col bel sesso. Ond'egli pareva si fosse assunto la missione d'essere la pietra di prova sulla generale

specialità di queste gentili eredi della seduzione, e che propendono tanto ad amare i cattivi soggetti, forse in omaggio all'antica Eva che scelse un serpente fra tutti gli angeli del Paradiso.

Dissimile da suo fratello Carlo, animo avido e cupo; chiuso in sè e dominato da una sordida avarizia, Enrico metteva nel fare il male quella sfrontata impudenza che talvolta lo rende scopo all'ammirazione. Egli faceva il male per il male, per la voluttà di compierlo, per poter dire a sè stesso, dovevo arrivare fin qui, e vi sono arrivato!... la donna da lui oggi tradita, non era domani per lui neppure una memoria, dacchè il suo nome non era che uno di più aggiunto agli altri che insultava col cinismo del labbro, e seppelliva col gelo del cuore.... Avrebbe ucciso un rivale, non per soddisfare al suo amor proprio oltraggiato, ma per far pesare un rimorso di più sull'animo

di colei che giurava d'amare, ed a cui avrebbe portato in dono il suo pugnale tinto di sangue.

Mantova sotto la signoria del duca Ferdinando Gonzaga offriva ampio campo allo sfogo di un'indole di tal tempra; nato in un'epoca in cui l'audacia era l'arme più potente onde imporsi alla forza che gli stava ringhiosa di fronte, gelosa solo, non della giustizia che avrebbe dovuto difendere, ma di lasciarsi torre il passo!... cosa non era lecito a chi avesse animo d'osare tutto, riconoscendo tutto quanto non era l'impulso della propria volontà imposta a legge e conseguita coll'arbitrio?...

La superstizione popolare che almanaccava sui sortilegi del Mago della Valle, a lui suo nipote era più che egida, attorniandolo d'una tal qual paurosa trepidazione che non osava scrutare apertamente ne' suoi atti per timore che ad un suo

scongiuro il diavolo a cui la sua anima si doveva essere al certo venduta, gli comparisse fedel servo, e giocasse chi sa qual tiro a chi fosse stato da tanto da immischiarsi negli affari suoi!...

Tale era in faccia al volgo il più giovane nipote all'alchimista della valle, ed in faccia a sè stesso poi, un rompicollo che se non entrava nella casa di suo zio mentre stava morendo, lo faceva forse per togliersi alla tentazione di dargli un'ultima mano e con pietosa opera finir così la sua lunga e per lui molto seccante agonia.

Compar Tonio, l'oste del Gallo Nero, al sol sentirlo gridare da indemoniato, corse a spillar la sua botte migliore, e gli portò vino con umile sommissione.

– Bravo, compar Tonio... gli disse il giovane poi che ebbe gustato il vino, battendogli famigliarmente sulla spalla, acquetato forse nella sua rab-

bia dall'effetto che aveva prodotto sul vecchio ostiere che sapeva uomo di buona stoffa e degno di essere a capo della fida brigata de' suoi avventori.

– Hai spillata una botte nuova eh?

– Padron Enrico!... è di quello che non tutti han la fortuna d'assaggiar troppo spesso!....

– Bene.... Tonio!.... lascia che crepi mio zio e te ne vo' lasciar giù in questo tuo antro, di quei buoni scudi che tu fai suonar sì bene ammuchciati... nella tua cassa...

– Io degli scudi!... padron Enrico.... borbottò il degno compare che aveva provato un fremito al sentir nominare la sua cassa da quello stimato avventore che era padron Enrico, e facendosi piccin piccino seguiva: Madonna benedetta!.... l'assicuro io che si pena e come... a viver di pane con questi tristi guadagni!

– Non aver paura... no... che non voglio già mangiarteli i tuoi scudi!... vecchio orso... purchè tu mi dia vino, e non abbi ad aprir becco.... e voi qua.... bevete!... alla salute di Belzebù!... e che sulla sua groppa si porti presto l'anima del Mago!...

Le tazze furon vuotate in un sorso. La porta della taverna si aperse d'un tratto... e sulla soglia apparve un fantasima avvolto in una coperta di lana bigia che si confondeva colla oscurità dell'andito che dava ingresso alla taverna.

I bicchieri caddero di mano ai bevitori!... Enrico si volse e diè in una risata stridula e convulsa...

– Il vecchio muore!... balbettò la vecchia Marta dalla soglia sulla quale era apparsa in sì improvviso modo, e da cui ritta ed immobile avea ascoltate le ultime parole d'Enrico.

– Fratello che insulti tuo fratello, figlio che insulto

ti tuo padre!... la vendetta del cielo sta sul tuo capo... ripetè essa con voce fessa ed acuta.

A quelle parole che parevan uscire dalla bocca d'uno scheletro, dalle cui occhiaie larghe, aperte e profonde scintillava un raggio di fuoco, Enrico sentì un brivido scorrergli le fibre, un gelo rapido, improvviso, gli serrò il cuore; si alzò quasi involontariamente. La vecchia era scomparsa...

Degli avventori del Gallo Nero non uno trovò un accento.... quella strana apparizione aveva gelate tutte le labbra, gli occhi di tutti erano ancora fissi, immobili su quella soglia, sulla quale a ciascuno pareva ancor di scorgere quella forma di cadavere che pure avea una parola... e che pareva fosse sorta da sotterra per rispondere ad un insulto, sollevando la parola della minaccia fra il fragore dell'orgia.

– Al diavolo la strega e pace ai morti!... mormo-

rò Enrico vuotando di nuovo la tazza che aveva deposta sul tavolo.

– Il vecchio muore!... gli ripeté una voce dietro di lui!...

Un pugnale scintillò rapido nella destra del giovane che si volse tremando per tutte le fibre.

Suo fratello Carlo gli rise in faccia in strano modo.

– Hai proprio paura dei morti?... gli disse egli mescendosi vino.

– Al diavolo anche tu!... Bel modo d'annunciarti, con quel maledetto ritornello.

Vieni fuori che il vecchio ci aspetta.

– Non ti vidi tutta notte.

– Ho passeggiata la campagna spiando il lume che arde nella stanza di nostro zio.

– Lascialo spegnere in buona pace...

– E s'io ti dico che è spento?...

– Sarebbe morto il vecchio?... esclamò Enrico stringendo la mano del fratello.

– La vecchia era uscita per chiamarci... ma il lume ardeva ancora nella stanza del vecchio, disse il fratello con lugubre accento.

La vecchia camminava per la strada avvolta nel suo sciallo grigio e pareva si confondesse colla nebbia... Il lume ardeva ancora, essa poteva tornare, e il tempo fugge sì presto!... aveva lasciata aperta la porta... io sono entrato... ed ora il lume non arde più nella casa del vecchio.

Ad Enrico si rizzavano sulla cute i capelli, l'occhio di Carlo facevasi fosco fosco, la sua voce cupa cupa.

La mano che gli serrava il braccio gli parve fredda come l'artiglio d'un demone, provò quel ribrezzo che si prova al sentirsi girare intorno alle membra le spire d'un serpe, gli sembrava di ve-

dere il vecchio steso sul suo letto, e il lume crepitare debolmente, e un'ombra strisciare tra le tenebre, compiersi il delitto, e sul capo dei colpevoli gracchiare la stridula voce della vecchia... sinistra profetessa di sventura che sul capo degli assassini salmeggiava il versetto della Bibbia che chiama il cielo a vindice sui delitti della terra!...

## **CAPITOLO IV.**

### ***La ballata dei morti.***

I due fratelli uscirono dalla taverna; eran cupi e silenziosi come la notte che s'addensava sul loro capo fosca di tenebre. Addentratisi per le varie vie della città, giunsero a Porta Leona quasi senza scambiare un motto; tutto taceva a loro d'intorno, dalle finestre non splendeva un lume, sentivasi solo il suono alternato dei loro passi al cui rumore si volgevano talvolta di soprassalto, poi riprendevano la via.

La casa dell'alchimista giganteggiava nelle tenebre, il vento della notte vi fischiava intorno, l'acqua del canale rumoreggiando seguiva il suo corso, essi ristettero, pareva che un arcano senso di paura li rattenesse dall'avvicinarla.

Enrico mosse per il primo con passo fermo,

squassò le sue lunghe chiome che gli scendean sugli omeri a guisa di chi voglia scacciare un importuno pensiero o vincere un'infantile impressione dell'animo e si fe' innanzi. Il portone era chiuso.

– Chi è entrato in casa? domandò al fratello.

– Sarà la vecchia Marta che venne a cercarti alla taverna.

Enrico diè di piglio al battente ed il silenzio della notte fu rotto dai reiterati e gravi colpi percossi sul maglio e che sinistramente echeggiarono nella valle.

Non un rumore interno vi rispose.

– Apri, strega del diavolo!... gridò Enrico con accento irritato.

Carlo stava immoto, con fissi gli sguardi al suolo, s'intese lo stridere d'un finestra che si aperse, egli trassalì, un lume brillò dall'aperto vano.

– Apri, Margherita, mormorò Enrico.

Il lume disparve ed indi ad alcuni istanti, dalla toppaja si vide splendere una luce, poi s'intese una voce chiocchia in tuon gutturale cantare con monotona cadenza alcune strofe d'una vecchia ballata.

Buh! buh! buh! – non strider tanto

Uccellaccio della notte!...

Senti?... è il gemito dei morti

Che risponde a quel tuo canto,

Uccellaccio della notte

No, non strider – Buh, buh, buh!...

Quando i morti sono morti,

Va pur via, non tornar più.

– Apri strega! borbottò ma più piano la voce d'Enrico, quasi che egli stesso ne avesse avuto paura.

La porta stridette sopra i suoi cardini arrugginiti, la vecchia sempre avvolta nel bigio suo sciallo, reggendo una lanterna che spandeva d'intorno una fiocca luce, diè passo ai due fratelli che entrarono e mossero verso la scala che metteva al solo piano di cui era formata la casa ripetendo fra sè mentre richiudeva la porta le strofe della sua lugubre ballata...

Buh, buh, buh!... non strider tanto

Uccellaccio della notte.

Un guffo squittì dal comignolo come se volesse rispondere all'appello della vecchia... Essa rise mostrando i pochi e gialli suoi denti sotto la flo-scia epidermide delle sue labbra raggrinzate e smunte.

– Vuoi tacere, Margherita!... col tuo gingillo di canzone, gli gridò irritato Enrico.

– È la notte dei morti ed io canto il canto della morte, rispose la vecchia... Ardeva il lume nella stanza del vecchio, un soffio ha spento il lume, e l'assassinio ha soffocato il respiro della sua bocca...

– Che parli tu d'assassini e di lume?!... si volse a dirle Carlo con voce che appena appena poteva dirsi intelligibile.

– Il lume ardeva quand'io sono uscita dalla casa... non ardeva più quando sono entrata, l'olio non era consunto e il vecchio non poteva spegnerlo... La notte dei morti è fredda come questa notte, e i gufi cantano sui tetti delle case ove abitano i cadaveri.

Uccellaccio della notte

No, non strider – Buh, buh, buh!...

Quando i morti sono morti

Va pur via, non tornar più.

– È pazza, mormorò Enrico... e trascinò pel braccio Carlo che pareva inchiodato sulla soglia della stanza verso cui movevano ascoltando la voce stridula della vecchia che si perdeva lenta e monotona come il lamento che si scioglie sopra una tomba.

## **CAPITOLO V.**

### ***Il Testamento.***

L'indomani di quella notte tra le cui tenebre il delitto aveva compiuta l'opera sua, per tutta la città e pei dintorni si sparse la voce della morte del vecchio alchimista. Si parlava da per tutto d'un'ombra bianca che qualcuno mentre chiudeva le finestre per mettersi a letto, aveva veduto gironzare per le vie, e dicevano anche che cantasse uno strano canto, onde taluno credette fosse l'anima del mago che andasse chiamando lo spirito a cui s'era venduta. Quel che è certo si è che un vecchio notajo chiamato dai nipoti dell'alchimista a schiudere la stanza del morto trovò disteso sul letto il suo cadavere; gli occhi del vecchio erano aperti tuttora, fissi ed immoti nell'orbita spalancata enormemente, attorno al

collo aveva delle violacee lividure, un braccio scarno e stecchito improntato ancora dalla violenta contrazione dell'agonia stava penzoloni fuori delle coltri arruffate, ond'ei si sorprese di quegli indizi quasi d'una lotta disperata con cui pareva avesse scongiurata la morte, mentre vecchio e debole come era avria dovuto addormentarsi tranquillo nell'eterno sonno. Che, che però avesse pensato tra sè il notajo, fu cosa che restò sepolta nel suo pensiero nè anima mortale lo seppe, chè i due nipoti dell'alchimista assistenti al funebre ufficio avean tali ceffi in quel momento da far gelare la parola sulle labbra di chiunque non foss'ei pur stato un dei notaj d'allora, avvezzi a ben strane funzioni inerenti alle pratiche del loro ministero, e benchè vecchio, il notajo ci teneva alla vita per non creder conveniente di sprecarla per pettegolezzi da donnicciuola. Egli trovò che il

morto era morto, che il cadavere era quello di Marco il guardiano del palazzo, professore nelle scienze occulte, possessore della casa che aveva ereditata dal signor conte Paride Ceresara, morto perchè tutti devono morire, ed egli che passava gli ottant'anni di vita era giusto che morisse.

Il testamento del vecchio era chiuso in una busta di pelle di daino unito ad altre carte di famiglia. Lo dissuggellò in presenza ai nipoti e ne fece regolare lettura.

Consisteva in pochissime righe, scritte con mano sicura.

*All'ultimo vivo de' miei nipoti Enrico e Carlo lascio l'intera mia sostanza di cinquantamila scudi romani chiusi nella cassa di ferro che sta a capo del mio letto.*

*Io Marco Berlinghieri.*

*L'anno di grazia 1517.*

Fuvvi un lampo di sangue nello sguardo che si lanciarono i due fratelli alla lettura dello strano testamento, la vecchia che muta sedeva in un angolo della stanza rise di quel suo mal riso da meggera.... Il buon notajo sentì un fremito correrli per l'ossa e gli sembrò mill'anni d'esser lontano da quella casa, di respirare un po' più liberamente l'aria del mattino e di vedere all'aperto un raggio di sole. La sua mente agitata gli dipinse strane immagini di sangue... e rantoli d'agonia, e minaccie di morte... e ritto in mezzo a quella stanza vide il fantasma del delitto battere le negre ali, e assidersi cupo dominatore di quella casa maledetta... e gli parve che il braccio stecchito del vecchio volesse levarsi per segnare sul fronte

un omicida... e quella bocca di morto mandar chi sa che strane accuse... e con quel cadavere stringersi un altro corpo in un abbraccio, ond'ei fuggì via spaventato, e non ebbe passata la soglia che un grido tremendo d'agonia gli ghiacciò il sangue nelle vene e il fe' restare immoto, e ascoltò suo malgrado, e intese un dibattersi convulso come di chi lotti, e un lamentar di chi muore... e giù dal fondo del cortile intese di nuovo il ridere della vecchia, che andava ripetendo in tuon funebre la triste ballata dei morti.

## **CAPITOLO VI.**

### ***Il fratricidio.***

Suona a morte il funebre rintocco d'una squilla... Dio!... come le tenebre son cupe!... Mai notte più grave di nebbia calò sulla terra... senti un vociar di salmi?... e la terra che cade sovra una bara?... Vedi i lumi del cimitero vagar tra le croci come anime di morti che escon fuor delle loro tombe?.. L'uomo della casa maledetta riposa sotto terra... L'ultima vangata è caduta sul suo feretro, oramai non rende più suono.... è colmo l'orlo della fossa, il becchino vi distende sopra la smossa argilla, fra poco vi spunterà l'erba, e l'anemone vi olezzerà vicino fecondato dal sole.... Il giardiniere del cimitero è prodigo di fiori alle tombe. È un nobil cuore il giardiniere del cimitero.... se lo chiedete ai parenti dei morti vi diranno per quanti scu-

di egli coltivi i suoi fiori... per quanti scudi con cura più che pietosa copre di terra i feretri... per quanti scudi... vi sterra un teschio e lo imbianca colla calce perchè vi brilli liscio e lucido sullo scaffale d'una biblioteca, o dentro un museo d'anatomia. È un uomo che si vende a buon mercato il giardiniere del cimitero!... ed egli non domanda altro che di stringere colla pietà pubblica i suoi contratti di mestiere... È il più onesto dei trafficanti, chè da alcuno dei suoi avventori mai fu mossa lagnanza sul suo conto!... Madre pietosa che vuoi spargere una lagrima sulla tomba della tua fanciulla... la vuoi tu vedere ornata dei fiori che tanto le erano cari?... Paga uno scudo al giardiniere del cimitero... per meno ei ti lascerà crescer le ortiche, e potresti pungerti le mani se il dolore ti facesse della terra un bisogno a sostenerti. Giovane innamorato, vuoi tu veder fiorita la tomba

della tua bella che sapeva offrirti quelli del suo giardino con tanta grazia?... Dà uno scudo al giardiniere del camposanto... È l'ultima speculazione della vita il traffico del cimitero!... e costa così poco la tomba, se ne toglie la tariffa del prete!...

S'udiva uno strano fracasso nella casa della valle; esso veniva da una camera che faceva parte dell'ala sinistra del cortile. Era una stanza senza arredi sotto cui passava l'acqua del Minicio; l'acqua si sentiva rumoreggiar di sotto e frangersi ai piedi dell'edificio che rasentava seguitando il suo corso. Era come un martellar di picca... lungo, continuato, monotono...

La vecchia Marta sedeva immota d'innanzi al portone e sogguardando dalla parte dove veniva quel rumore, mormorava a voce bassa:

– È passata l'ora in cui al cimitero si seppelli-

scono i morti... L'ora è passata, ma i morti non sempre si seppelliscono al cimitero.

S'intese un fragor sordo come di terreno che rovinì... poi un tonfo nell'acqua.

– Caino!... Caino!... mormorava la vecchia la cui voce diventava più cupa, e dentro alle sue livide occhiaie balenò un lampo: Caino, Caino!... ripeté ancora fra sè.

Enrico pallido, affannato, usciva dalla stanza verso cui guardava la vecchia.

Buh, buh, buh, buh!.... non strider

Uccellaccio della notte

Senti?.... è il gemito del morto

Che risponde a quel tuo canto.

No, non strider – buh!... buh!... buh!...

Quando i morti sono morti

Va pur via, non tornar più.

Mandando dal petto la chiocchia sua voce la vecchia Marta si era avviluppata nel bigio sciallo s'era ranicchiata nel suo seggiolone, lugubre profetessa di sventura, e pareva starsi là tremenda accusatrice d'un delitto che altero sfidava la legge, perchè la morte gli era eterno suggello.

– La pazza!... mormorò Enrico che gli passava vicino nel salir la scala che metteva all'interno del palazzo.

E l'eco dei deserti saloni pareva che ripetesse in tuon lamentevole come la voce della vecchia, Caino!... Caino!...

## **CAPITOLO VII.**

### ***In cui si parla di ciò che si dice.***

Enrico era rimasto solo signore della Casa della valle; ei vi stette assente per molto tempo e tra le mura del vasto edificio non s'udia in allora dai passanti che la monotona cantilena d'una canzone che di tratto in tratto vi vagava come un lamento, era la canzone della vecchia Marta.... la pazza della Casa della valle, che sola vi abitava, ed a cui consentiva quella dimora la voce generale che tale la chiamò pel tempo che vi visse chiusa sempre in sè stessa, muto il labbro ad ogni inchiesta, se pur fuvvi qualcuno che avesse osato interrogare la vecchia custode d'una casa fatta segno dalla superstizione dell'epoca alle più assurde e strane dicerie.

Il signore di quel luogo v'era tenuto quasi per

un essere soprannaturale che avesse stretto chi sa qual patto colle potenze infernali che gli davan mano a compiere le sue faccende, a voce bassa il popolo lo chiamava il diavolo nero; il vecchio portone del palazzo schiudeva i suoi battenti per lasciarlo passare montato sopra un nero cavallo, alto di forme, robusto, indomato, che scalpitava caracollando e via fuggiva portandosi sulla groppa il giovane cavaliere che i passanti stavano paurosi a riguardare da lontano, parendo loro di vederlo ad ogni sbalzo rotolargli tra le zampe; ma nulla di questo accadeva, ed ei noncurante, reggendolo colla destra leggiemente, via passava come una visione che impauriva i fanciulli e le vecchie della città. Di notte allor che cupo sibillava il vento o scrosciava la pioggia, sentivasi dagli abitanti che queti dormivano, batter l'ugna ferrata del suo cavallo il quale galoppava per le vie... e

allora qualche finestra aprivasi furtivamente per tener dietro all'ombra che rapida passava di via in via finchè ogni rumore taceva, e bisbigliavansi al domani strane voci di fantasmi, e dicevasi che da un balcone fosse sceso uno spirito bianco che il cavaliere aveva portato con sè fuggendo a corsa verso il suo palazzo, e che quando il portone s'era spalancato da sè stesso per lasciarlo passare, una gran vampa di fuoco tutto lo avesse avvolto... ond'ei scomparve non sapevan se sotterra, ma lo credevano i più.

Fuvvi qualcuno che disse arditamente dover la giustizia metter mano entro i misteri della Casa della valle; ma un tal fornajo che aveva parlato di ciò troppo forte e con troppo calore fu trovato morto sul ponte del canale là dove ove ora si fe' della vecchia casa che lo fiancheggiava il macello pubblico della città, e le voci si tacquero im-

paurite e tremanti, che dove c'entran le corna del diavolo diceva il volgo, il berretto della giustizia non può far capo.

Arrivati a questo punto del nostro romanzo a cui la leggenda presta le sue tinte fosche ed indefinite... ne è d'uopo portare l'attenzione dei nostri lettori sopra alcuni fatti che accadevano prima ancora che queste varie vicende si fosser compiute nella Casa della valle... vale a dire quando appena lasciato il soldo del Visconti fra la cui sgherraglia militava Enrico a Milano, ei venisse a Mantova chiamatovi dal desiderio della vistosa eredità che sapeva spettargli dopo la morte dello zio e che da uomo della sua tempra, stimava non potergli sfuggire, qualunque fosse per essere il mezzo col quale avesse dovuto conseguirla.

## **CAPITOLO VIII.**

### ***Giulietta.***

Era uno di quei bei mattini d'Italia, quali si ammirano col cuore sussultante di voluttà sulle amene rive del Lario; ove si ascolta il fremer dolcemente delle acque del lago contro i massi di granito di quelle roccie, sul cui dosso l'opera della civilizzazione ha coltivato leggiadri giardini e vaghi caseggiati, che si fiancheggiano l'un l'altro gareggiando in pompa di bellezza. L'usignuolo nascosto tra le verdi siepi vi trilla il suo gorgheggio, mesto talora come il sospiro d'un cuore che su quelle belle sponde venga a cercare l'oblio, e vi trovi rinvigorita la memoria. Ove l'amore martelli l'anima qual altra cosa che amore si può egli sognare sotto l'azzurro di quel cielo che si contempla in quello specchio lucente contornato da tanta ma-

gnificenza indefinibile?...

Faceva angolo alla strada che da Chiasso conduce a Mendrisio una modesta casetta; una delle sue finestre che dominava la campagna era aperta e vi vedevi ad ogni tratto apparire il bel sorriso d'un labbro roseo, da cui era animato, leggiadramente un fresco volto di fanciulla. Essa era bella!... aveva le guance paffutelle, occhio vispo e nero, capelli che le scendevano in ciocche d'oro sugli omeri tondeggianti; era un bel angelo, una di quelle care creature che crescono là, al rezzo di quelle arie imbalsamate dagli aromi della montagna, ove passano la loro prima età, correndo come vispi capriuoli su e giù per gli sdruciolevoli sentieri delle amene vallate, inerpicandosi di masso in masso tra i pruni e gli sterpi, e riducendosi alle soglie delle loro case, con più di forza nel corpo, con più di fame allo stomaco, e con

una salute cresciuta a norma delle trascuratezze d'una vita libera di quei tanti riguardi che intisichiscono sul fior dell'età quelle gracili complessioni che talora si svolgono tra le sontuose mura d'un palazzo, prive d'aria e di sole, come un fiore tra le vetraje d'una serra.

Giulietta era la figlia di onesti bottegai che facendo scrupolosamente il lor dovere avevan lasciata la vita, la madre l'aveva perduta in una malattia che da qualche anno infieriva nei dintorni del lago; il padre, perchè era arrivato a quell'età nella quale s'accetta la morte come una tassa che tutti s'ha da pagare a quel inesorabile doganiere che è il tempo.

Giulietta rimasta erede della casetta che abitava e di un piccolo censo, viveva tranquilla colle soavi memorie de' suoi cari e colla vecchia governante che fanciulletta l'aveva cullata sulle sue

ginocchia. Era la sua governante una buona pasta di donna, dalla voce burbera piuttosto che no, e dal cuore largo, aperto, per buttar fuori senza cerimonia quanto le passava nell'animo; tutto amore per la sua figlioccia, e guai a chi la toccasse!..., chè le comari del paese ne sentivan di sode allora!... Ma nessuno parlava della bella bionda... e la sua vita scorreva tranquilla, come il rigagnolo che lambiva il margine del praticello che le aveva lasciato suo padre... Diceva qualche voce, sommesso sommesso, che una buona ragazza non deve far scapucci, e che chi si lascia andar giù per quel sentiero, è ben difficile che si rizzi in gambe, ed il suo scapuccio la Giulietta l'aveva fatto, e sulle ginocchia della mamma Gaetana, salterellava fatto baloccar dalla nonna un vispo fanciullino che aveva allora appena dai 4 ai 5 anni, e che la chiamava mamma con tanta

grazia, che la Giulietta ne divorava coi baci il bel visino che le sorrideva tutto gioja ed amore.

Ma quei del paese che sapevan tutte queste cose, sapevan anche che Francesco il suo fidanzato era un bravo ragazzo, che aveva un buon cuore, buon nome di lavorante alla filanda di seterie, che il suo principale teneva ben montata in Como, e che se lo teneva a petto come il miglior capitale della sua fabbrica... I begl'imbusti dal canto loro l'avevan veduto più d'una volta che s'era trovato in qualche ingarbugliata faccenda uscirne a forza di braccia, che madre natura gli aveva fornito con vigorosa muscolatura, e tutte queste buone ragioni sommate insieme, facevan sì che di lui s'avesse quella stima che meritava il fidanzato alla bella bionda del paese, che l'avrebbe sposata appena avesse finito un suo affare.

Quella mattina pertanto la Giulietta apparente-

mente agitata spiava dalla finestra l'arrivo di Francesco che tardava d'alquanto, e ritirandosi dalla finestra guardava con sorriso più tristo del solito il suo vispo bimbo che giocava colla corona del rosario della nonna Gaetana.

Pareva che un qualche segreto pensiero turbasse il bel sereno della sua fronte sempre gaja, e questo senso d'ansia inquieta si faceva sempre più visibile a seconda che il pendolo d'un orologio situato sul davanzale del caminetto della stanza batteva monotono l'inalterato suono del tempo che scorre sempre così lento allor che deve avvicinare il momento della gioja, sì rapido quando affretta quello del dolore.

Non erano però scorsi che pochi istanti, dal labbro della giovine madre uscì un grido che parve il fremito d'una nota d'armonia sublime! corse al piccolo Adolfo, e se lo strinse al petto come per

far argine ai battiti del suo cuore, e quasi volesse rispondergli il vispo angioletto gorgogliò nella sua lingua infantile uno di quegli affastellamenti di suoni senza forma che solo il cuore delle madri sanno intendere, e che essa concambiò con una pioggia di baci. Francesco svolgendo l'angolo della via l'aveva salutata dal balcone e saliva la scala.

Giulietta gli corse incontro festosa e lo accolse con uno di quei baci ardenti a cui l'anima affida tutte le espressioni che parola umana invano si studierebbe d'imitare...

– Quanto hai tardato, Francesco!... gli disse poscia accarezzandogli la fronte colla sua bella mano.

– Dovetti trattenermi in fabbrica per dare alcuni ordini, mia cara..., il mio principale andò a Milano per qualche sua faccenda di premura.

– E tu sei rimasto in suo luogo... direttore... non è vero?...

– Già... proprio, mia cara... non serve che tu me la dia lunga!... direttore!... è la vera parola...

Giulietta rispose all'apostrofe insolente con un bel bacio, che il giovane gli ricambiò di tutto cuore. Poi Giulietta tolse di mano alla nonna Gaetana il piccolo Adolfo, che stendeva verso l'artigiano le sue piccole manine, glielo passò sulle ginocchia, ei se lo mise al collo, poi gli parlarono come si suol parlare vezzeggiando con quelle gentili creaturine quando l'amore fa assumere alla parola le mille forme che ne sono l'indefinita ed indefinibile espressione, ed a cui egli rispondeva a suo modo, chiacchierando alla sua maniera e dicendo loro chi sa quante cose, onde il tempo scorre in modo da non accorgersi ch'ei passasse. S'eran portati al balcone, ed a pieno petto re-

spiravano quell'aria vivificante, con quell'ebbrezza con cui pare che si guardi l'immensa opera della creazione quando egoisti della propria felicità si dica, è per noi tutto questo sorriso di cielo!...

Perchè tace sì repentino l'impeto di quella gioja così pura? perchè la fronte della giovane impallidisce, mentre per contrazione convulsa si stringono le pugna dell'artigiano, e il bimbo quasi avesse cognizione di quanto avvenga s'aggrappa impaurito al collo della madre?

Un uomo aveva attraversato la strada, aveva gettato uno sguardo alla finestra ed era scomparso scantonando.

– Lui!... mormora Francesco, levando il braccio in atto di minaccia verso la parte per dove era scomparso l'incognito, lui!... sempre lui!...

– Che hai, Francesco!... mio Dio!... che hai?... mormorò la giovane rattenendogli il braccio che

egli lasciò ricadere come scoraggiato.

– Ho.... fremè egli con voce cupa, che non so spiegarmi perchè ogni volta che io sono vicino a te, e dimentico l'esistenza beato del tuo sorriso d'angelo!... quell'uomo sorge tra me e la felicità, e col suo ceffo beffardo e provocatore mi gela nell'animo lo slancio della fede, la speranza dell'avvenire!...

– Sei pazzo, Francesco!... si sforzò a dirgli Giulietta, la quale non potè soffocare un sospiro che le irrompeva dal petto agitato.

– Pazzo!... mormorò il giovane, oh no, Giulietta... perchè... non è forse vero che tu pure hai provato ciò che io provo?... perchè tu pure hai paura di quell'uomo?...

Giulietta si strinse al seno il bambino che mandò un lamento.

Successe un momento di silenzio. – Ti ricordi,

Giulietta?... riprese Francesco a voce bassa quasi temesse di sè stesso... o del suono istesso delle sue parole... fu a Como che l'abbiamo veduto per la prima volta... tu pregavi, io ti guardava... eravamo nella casa del Signore, e il prete mormorava dall'altare le sacre parole del rito... ad un tratto un fremito corse le tue fibbre... il libro quasi ti cadde di mano... i tuoi occhi errarono incerti, vaghi a te d'intorno, io ne fissai la direzione e lo vidi; era là... ritto, immobile, appoggiato ad una delle colonne della chiesa... guardava in un modo che pareva non avesse guardo, io sentii un brivido corrermi per l'ossa... tu non avevi più letto sul tuo libro di preghiera, io non t'ho più guardata come prima ti guardava; uscimmo e fermo come prima, immobile a sinistra della porta egli era là...

– Siamo fanciulli Francesco, gli disse Giulietta con un sorriso; e che può egli su noi? che ci im-

porta che ei sia passato?... saremmo noi meno felici di quel che prima non lo fossimo se non l'avessimo veduto?...

Francesco scrollò il capo. – È una fatalità mor-morò egli... quell'uomo ci porta sventura!...

Si sentì battere alla porta.

La nonna Gaetana corse ad aprire, un fattorino della tessitoria portava una lettera per Francesco... Era del suo principale che lo chiamava a volo di corriere a Milano, i suoi affari eran minacciati di grave danno ed aveva bisogno che Francesco fosse all'istante presso lui...

Quest'annuncio imprevisto che gli giungeva in sì tristo momento, in tal momento in cui il suo animo era soggetto a così sinistri presentimenti, fu scintilla che s'apprende ad esca preparata. Mille strane idee s'affacciarono al suo spirito agitato, ei vagò di pensiero in pensiero fino alle più assurde

fantasticaggini, se non che per uno di quei contrasti così fecondi nella psicologia delle umane passioni, a norma che più nell'animo di Francesco sorgevano queste febbrili immagini che sotto l'esaltazione della mente prendevano una forma ognor sì varia, forse perchè combattuti dalla stranezza istessa di quella specie di delirio febbrile, quei dubbi e quelle agitazioni scemavano nell'animo di Giulietta che si fe' a persuaderlo con ogni modo dell'esagerazione dei suoi sentimenti, e come d'assurdo in assurdo vagasse senza tregua e senza confine, ond'ei si fe' se non persuaso, almeno più quieto, a seguire il corso di quelle idee dolci e miti per mezzo delle quali essa combattendo le sue esaltazioni lo conduceva alla realtà delle cose, gli mostrava essere necessaria la sua partenza senza frapporvi indugio, che nulla aveva a che fare la presenza di quell'uomo mi-

sterioso con quanto riguardasse i suoi doveri, essere la lettera del carattere del suo principale che ben ei conosceva; invece delle chimeriche visioni della sua mente esaltata esser vero e reale il bisogno che egli aveva dell'opera sua... e che infine ella ben sapria nel tempo di sua assenza essere come lo fu altre volte, custode del suo onore contro qualsiasi attacco da chi si voglia mosso!... Lo accompagnò fin sulla porta con un bacio, gli fe' prender la strada di Como, e colla mano ricambiando ai reiterati cenni del fidanzato, lo seguì collo sguardo fin che lo vide nello sviarsi del sentiero sparire.

## **CAPITOLO IX.**

### ***Il vendicatore.***

Erano scorsi tre giorni, non si sapeva alcuna notizia di Francesco, il suo principale era tuttora a Milano, e nell'animo di Giulietta andavano formandosi le più allarmanti inquietudini.

Tramontava il giorno; le campane del villaggio suonavano l'ave maria della sera, e quel suono mesto e monotono scendeva sul cuore della giovane madre come l'incubo di uno di quei presentimenti contro cui la ragione non sa trovar argine per quanto essa sofistichi sulla incoerenza indefinita delle umane passioni. Si è tristi talvolta per qualcuna di quelle impressioni di cui a sè stessi non si sa render ragione, ma egli è perchè talvolta si mente a noi stessi per farci d'un'illusione un conforto della vita. In queste apprensioni dell'ani-

mo, ove si cerchi v'ha sempre il perchè, come non v'ha moto senza vita, o vita senza moto... Il presentimento, la divinazione, non è una follia stigmatizzata dal materialismo che vorrebbe ridurre le aspirazioni dell'anima, a più o minori gradi d'azoto, o d'altro!... che costituisca l'organismo animale dell'uomo.

Come un corpo si compone di infinite particelle, corpi essi puri legati insieme da questo grande organizzatore della materia che è il tutto della creazione, il presentimento si forma ed ingrandisce o scema a seconda che i mille palpiti del cuor variano nel loro svolgersi a seconda che le impressioni dell'anima subiscono quelle modificazioni che sono prodotte dai fatti che le promuovono. È un senso dominante il pensiero che si forma coi varj sensi che vi danno vita, e che li riassume quando abbiano raggiunto il loro sviluppo;

è una conseguenza psicologica delle relazioni della vita per la qualità dei fatti che le danno movimento.... E queste indefinite sì, ma pur reali cause ai presentimenti vaghi di Giulietta non esistevano forse negli strani incontri dell'incognito di cui subì sempre quell'involontaria ascendenza quasi che alla sua vita fosse legata qualche causa che lo riguardasse?... e le previsioni di Francesco non erano unite a quella lettera che lo separava da lei, nel momento appunto che la fatalità pareva ruggirgli sul capo minacciosa?... In tutto ciò v'era qualche cosa di più che non fosse il sogno d'una mente inquieta. Giulietta contemplava assorta in così tristi pensieri il sole che tramontava recando ad altre terre il suo saluto mattiniero e tingeva l'orizzonte di quel colore di fuoco onde rilucevano le vette della montagna.

Il suono dell'ave maria vagava giù per la vallata

tristo tristo, s'udiva da lungi il tintinnar dei sonagli delle mandrie guidate alle cascine dalla lenta cantilena del mandriano che le accompagnava, e la vaga canzone delle spigolatrici che a frotte se ne ritornavano al domestico focolare.

Il fanciullo piangeva dal suo letticciuolo e respingeva le carezze della vecchia nonna chiamando la sua mamma con alte strida... Accorse Giulietta ad acquetarlo, ond'egli a poco a poco s'addormentò. Giulietta lo posò nella sua culla, lo baciò sovra i suoi labbruzzi di color carminio e si accinse a lavorare una sua cuffietta di pizzo.

Si bussò alla porta della stanza; un fremito corse per le membra di Giulietta, ella si alzò di soprassalto, prima che ella avesse toccata la soglia, la porta si aperse ed un uomo le si affacciò; ritto sulla soglia, atteggiata le labbra ad uno di quei sogghigni che sono l'insulto beffardo che la

forza lascia cadere sulla debolezza nella impudente violazione del diritto e della coscienza.

Era un giovine, bello ed elegante, nere ciocche di capelli gli sfuggivano sotto alle larghe tese del suo cappello andaluso, alla moda di quei tempi in cui tutto era infestato dalla Spagna che invadeva le nostre più belle provincie sotto il titolo di tutelatrice delle nostre franchigie, che manometteva a sua voglia.

Egli stette per qualche istante come assorto nella sua cinica ammirazione a contemplare la bella giovane che nel suo smarrimento era restata essa pure immobile nel mezzo della stanza e come annichilita da quella apparizione che realizzava tutte le vaghe paure della sua anima.

– Ebbene? siamo soli, mia bella fanciulla!... disse l'incognito avanzando d'un passo ardito...

Giulietta si slanciò verso il balcone.

– Non avrei che a modulare un fischio e i miei fidi mi attornierebbero, continuò l'incognito conservando una calma che più di qualunque trasporto spaventò la giovane.

La parola che era per uscire dalle sue labbra vi morì soffocata; un gemito angoscioso irruppe dal suo petto. – Deh, per pietà!... sono una povera donna e non vi ho mai fatto alcun male, mormorò essa fissandolo col suo sguardo umido di lagrime che a stento poteva trattenere.

Il bimbo mandò un grido dalla sua culla, la povera madre se lo strinse al cuore come volesse farsene egida, ella si sentì forte... e voltasi all'incognito che la guardava colla sua calma insultante. – Signore, gli disse, che volete voi qui? io sono donna, sono madre, e questa è mia casa, posso dunque imporvi di parlare o d'uscire.

– Eh, eh, mia cara!... non tanta furia se vi pia-

ce, seguì l'incognito; se è una spiegazione per la mia presenza che volete, nulla di meglio, in quanto ad uscire poi ne uscirò siate certa... affè pare che quel marmocchio v'abbia cacciata di dosso la paura, ma siete bella anche così, forse più bella, e si può perdonarvi una trasfigurazione che non offende per nulla la plasticità dei vostri lineamenti da Venere.

Giulietta si strinse con angoscia al seno del bamboletto che le sorrideva; madre, si sentiva insultata nella sua creatura, donna nel suo pudore, e l'uomo che l'insultava era là, freddo, impassibile, col cinismo vigliacco sulle labbra impure, e ne godeva gli spasimi... ma perchè? che pretendeva egli da lei?... innocente creatura che passava sul cammino della vita ignara di tutto ciò che non fosse il suo amore... la sua famiglia!... la casa dove era cresciuta; che nessuno aveva mai offeso, che

di nessuno avrebbe dovuto temere!... qual delitto era il suo?... che aveva fatto?...

– Sei bella!... gli mormorò vicino la voce dell'incognito, e questa volta quella voce aveva perduto quel suono freddo, ed accentato, quasi straniero; v'era la febbre della voluttà in quel monosillabo susurrato coll'alito ardente della passione. Giulietta tremò per tutte le membra.

– Uscite signore!... ripeté ella ritrovando nella sua disperazione la forza di reagire contro il senso del terrore che ne paralizzava la vigoria.

– Senti, Giulietta... le mormorò l'incognito a voce bassa, soffocata, e pure accesa d'un'espressione indefinibile; ti ricordi quel giorno che inginocchiata ai piedi dell'altare pregavi, non so chi, ma pregavi?... i tuoi occhi eran sì belli, la tua fronte sì pura!... Un uomo ti divorava collo sguardo ardente, fisso, rapito in te, era io!... uscisti dal

tempio, e lo hai veduto muto ed immobile sul limitare della grande porta del santuario, era io, e per me nella casa di Dio non esisteva che un essere, eri tu!... l'avrei profanata, ed avrei fatto dell'altare il letto dell'amore!...

Giulietta mandò un singhiozzo dal fondo del suo petto convulso.

– Io ti ho seguito in ogni tuo passo, continuò l'incognito, mi posi fra te e l'uomo che era beato del tuo amore, come l'ombra che è indivisibile dal corpo che si agita in mezzo alla luce; t'amo, Giulietta... e vedi che qui nessuno può toglierti in questo istante al mio bacio...

Egli aveva mosso un passo verso la giovane che stringendosi sempre più al petto il bimbo, si rannicchiava nell'estremo angolo della stanza, pallida di terrore, tremante, a cui la vertigine saliva alla fronte colle sue vampe di fuoco. Col voto

del cuore ella supplicava Iddio a non assopire le sue forze, ella non volea cadere corpo inerte tra le braccia di quell'uomo che non l'avrebbe rispettata.... essa lottava, disperatamente lottava contro le sue forze che si esaurivano, e nella lotta lo sfinimento vicino intorpidiva tutte le sue membra, un sogghigno da demone contraeva i lineamenti dell'incognito che misurava con l'occhio avido l'agonia convulsa di quell'essere frale che si dibatteva contro il deliquio che gelava le sue fibre spossate... già innanzi ai suoi sguardi scendeva una fitta nebbia, in mezzo a cui si elevava sinistra una figura di satiro che rideva un riso da demone, e vedeva tendersi su lei un'immonda branca, e sentiva l'alito infuocato d'una bocca soffocarle sulle labbra il respiro; mandò un gemito cupo, angoscioso, come d'un'anima che si schianta sotto la foga d'un dolore che mente umana non può

ideare, protese una mano nel vuoto e serrandosi coll'altra al petto la sua creatura cadde.

Nel medesimo istante uno sparo rintronò nella stanza e ne fe' tremare la vòlta, s'intese un grido di rabbia e di dolore, l'incognito che s'era inclinato verso la giovane donna riverso rotolò al suolo colpito dal piombo fulminatore.

Un uomo si slanciò verso Giulietta, era Francesco... non curandosi che di lei che vide stesa inanime sul terreno, egli la recò tra le sue braccia sul letto della vicina stanza; disperatamente egli la chiamava per nome, ne spruzzava coll'acqua la fronte coperta d'un pallore mortale; dal petto dell'infelice uscì un sospiro, il giovane alzò lo sguardo al cielo ebbro di tutta la viva riconoscenza della sua anima...

– A me, a me!... grida contorcendosi fra gli spasimi della ferita l'incognito; all'assassino!...

all'assassino!...

La vecchia si precipitò dalla stanza ove Francesco stava prodigando a Giulietta le cure che la ritornavano alla vita; svegliata da quel frastuono, spaventata nel vedere un uomo giacersi in mezzo della stanza in un lago di sangue. – Essi vengono!... essi vengono, gridò essa presentando vagamente l'avvenuto... fuggite, Francesco!... fuggite!..

Le grida degli assalitori si elevavano formidabili dalla strada... Francesco strappò la spada dal fianco dell'incognito che bestemmiando ruggiva come un tigre atterrato dal mastino, armò la pistola che gli rimaneva carica alla cintola, e gettò una furtiva occhiata dal balcone. – Una folla d'armigeri e di bravacci, che riconobbe per la sgherraglia del duca installata nel suo castello di Baradello, dove facevan gazzarra di tripudi,

s'accalcava alla porta di strada; v'era ancora una speranza, ed essa lampeggiò nel pensiero del giovane, quasi nello stesso momento la porta cedette, e mossi da un solo impeto tutti vi si precipitaron contro slanciandosi su per le scale da cui irrupero. Francesco raccomandò con un cenno alla vecchia Gaetana l'infelice che rinveniva allora dal suo torpore, e ratto si slanciò dal balcone guadagnando in brevi istanti la montagna...

La sgherraglia penetrata nella stanza non appena egli era scomparso, non vi trovò che il corpo quasi esanime del condottiero ed una donna svenuta a cui la vecchia governante prodigava tutte le cure d'una madre; si caricarono del corpo del lor capitano e bestemmiando e ringhiando quai mastini cui sia mancata la preda lasciarono quella casa che fu campo a sì tristo spettacolo.

## **CAPITOLO X.**

### ***Schiarimenti.***

La sera prima che avessero luogo i narrati avvenimenti, in una delle osterie del paese sedeva un gruppo d'uomini d'armi, dai ceffi abbronziti, dai folti mostacci, con larghi feltri sull'orecchio, che bevendo a piena gola battevano i loro lunghi spadoni con quell'aria da rodomonti ond'eran distinti quei mestieranti della spada, carne venduta a chi facea professione d'armar sgherri ed ammazzar gente per la tutela del pubblico bene, come dicevano gli ordini del giorno di quei tempi gridati a squarcia gola dai pubblici banditori.

Si scorreva tra un bicchiere e l'altro di molte cose, e si parlava a dritta e a rovescio di quanto loro veniva in mente, e siccome il vino scioglie la lingua, così d'uno in altro discorso, un motto ven-

ne fuori dal labbro d'un di loro; era un giovanotto dalla taglia robusta ed altera, più bravaccio degli altri, ed a cui pel primo il vino bevuto montava al capo a dargli volta.

– Enrico non viene!.... per bacco!... è mancar di galanteria far aspettare gli amici; maledette le bionde!... borbottò egli terminando la sua tazza.

Uno scoppio sonoro di risa seguì l'apostrofe semiseria del compagno!...

– Ha ragione Carlo, che il diavolo se lo porti!... gridò un altro battendo il pugno sul tavolo.

– Piano!... chè getti a terra i bicchieri...

– Pago io!... esclamò Carlo!.. alla salute della nuova bella del capitano. Tutti i bicchieri tintinnarono... Evviva!... si gridò in coro dalla avvinazzata congrega.

– Se egli è innamorato... buon pro!... e poi quand'egli scommette non paga!... riprese a dire

Carlo.

Si fe' silenzio nel circolo.

– Cos'ha scommesso?... domandò il gigante che aveva quasi sfondato il tavolo col suo pugno di ferro.

– Oh bella, non lo sapete?...

– Io, no... conta Carlone... conta

– Sarà una delle solite sue storie, mormorò uno dei compagni bevendo.

– La sa lunga lui!... sogghignò additandolo Carlo e diè in uno scroscio di risa.

– Silenzio... parla, Carlone, tuonò il gigante.

– Parlo io... grida Carlo levandosi per metà col bicchiere teso, e ricadde versando il vino sul tavolo!... Parlo io... ripetè egli... e vi dico che lo so io!...

– Ma cos'è che sai in tua malora?...

– So... che il capitano ha scommesso che do-

mani salirebbe in casa della bionda.

– Ah, ah, dalla bionda!.. sei matto... col suo damo che le ronza intorno da non lasciarle tregua un istante!... gli ribattè il vicino urtandolo colla mano sul capo che gli si inchinò quasi fin sul tavolo.

– E se vi dico che il vagheggino viaggia per Milano con tutta buona pace?

– Non è allocco affè da pigliar in rete sì facilmente, il capitano!...

– Progetto in mente non è fatto compiuto, sofisticò il gigante.

– E la coda del diavolo non batte in fallo, morì Carlone lasciandosi cadere sul petto la testa grave dalle esalazioni vaporose del tracannato liquore.

Carlone non parlò più, ei dormiva il sonno dei giusti; s'era delle braccia fatto guanciaia alla fron-

te madida di sudore, russava pacificamente e serviva d'accompagnamento al cicalio fragoroso della brigata.

Là in un angolo dell'osteria bevevano silenziosi due giovanotti del paese; essi parevano incuranti affatto di quanto avveniva d'intorno a loro, e solo occupati ad assaporare il fiasco che lor stava d'innanzi. Ma chi attentamente li avesse sogguar-  
dati si saria accorto che la loro apparente distra-  
zione era invece una fissa concentrazione a cui non sfuggiva una parola del dialogo or ora narra-  
to; sulla loro fronte corrugata ad ogni moto che usciva dal labbro degli avvinazzati bevitori che lo-  
ro stavan di contro, riflettevansi le diverse sensa-  
zioni dell'anima loro, ed avresti detto che si ribel-  
lassero al ributtante cinismo di quelle labbra av-  
vezze solo alla bestemmia od all'insulto!...

– Papà Giacomo!... il conto, e alla malora que-

sto tuo vino da indiavolati!..., gridò uno dei due compagni alzandosi.

Papà Giacomo, un omaccione d'oste dalla faccia rubiconda, rossa, ubbidì tosto alla chiamata.

Quei della brigata li sogguardarono di sbieco, alzarono le spalle e seguitarono i lor discorsi ed a vuotare le nuove tazze che andavansi colmando d'innanzi.

Pagato lo scotto, i due amici uscirono; parve loro di respirare più liberamente appena toccaron la soglia dell'osteria... ed assorbirono colla forza dei loro polmoni da montanari quant'aria potè abbisognare il loro petto a riprendere i suoi palpiti energici che la bile soffocata dentro vi aveva repressi.

– Hai inteso, esclamò il più giovane dei due.

– La buona stella di Francesco l'ha voluto, replicò l'altro.

– Cosa fare?...

– Avvisare la Giulietta.

– Saria metterla in apprensioni e non scongiurare il pericolo, sarà anche troppo inquieta la povera ragazza.

– E come si fa allora?...

Entrambi ristettero pensosi per alcuni istanti.

– Non v'ha che un mezzo, soggiunse uno di essi, e la più spiccia. Fo sellare il cavallo di mio zio, e sbalzo a Milano; so dove trovare Francesco, e l'arrivo in tempo.

Una vigorosa stretta di mano rispose al nobile pensiero dell'amico, – E vedremo poi, gli soggiunse gettando uno sguardo minaccioso verso l'osteria, se la faremo tenere a questi cagnacci.

Eran giunti allo svolto d'una via, vi s'addentrarono mulinando sull'effettuazione del generoso progetto che arrideva alla loro mente.

Il lettore sa quali conseguenze ne avvennero, e come Francesco fosse giunto appena in tempo per strappare la povera madre al lascivo libertinaggio di tale, a cui non poteva esser freno valido all'occasione, che il buon colpo assestatogli dal giovane montanaro. Questi prodigiosamente erasi poi sottratto allo zanne di quei bracci ingordi di sangue che irruperono nella casa di Giulietta ed ove trovaron ben poca ragione d'essere soddisfatti dell'opera loro.

## **CAPITOLO XI.**

### ***La trama.***

Da quel giorno incominciò pel giovane montanaro, quella vita agitata del profugo a cui non dava tregua nè posa l'odio e la vendetta di tutta quella ciurmaglia temuta e più disprezzata, che erano le mille braccia per cui la forza brutale del potere dominava i paesi e vi facea gazzarra di ladrerie e di violenze d'ogni modo.

Errante di montagna in montagna, alla sfuggita egli era costretto recarsi in paese allorchè le tenebre della notte potevano favorirlo; dopo una breve ora di gioja passata con Giulietta nella quale cercava di quietare le pur troppo ragionevoli trepidazioni, e le paure che ne sturbavano la dolce quiete, ritornava di bel nuovo a quel vagabondaggio a cui maturava in pensiero come dar tre-

gua.

Portar Giulietta lontano da quei luoghi dove ormai era loro impossibile sperare la pace... ma poi?... la strapperebbe egli alla casa dove era cresciuta pargoletta?... la toglierebbe dal tetto paterno?... la farebbe sua, per farle dividere, che?... le angosce d'una vita di stenti?... il terrore d'un'esistenza di pericoli?... nelle lotte ch'egli aveva a sostenere, nelle imboscate che gli si preparavano ogni momento, non avrebbe potuto perdere la vita?... nulla di più certo!... e che sarebbe stato allora di lei?... di quella povera creatura esposta senza difesa alla fatalità della sua sorte?... abbandonata alle mani dei suoi nemici?...

Tutti questi pensieri s'affollavano inquieti, tormentosi, nella mente dell'infelice, onde ei se ne sentiva schiacciato con più s'affannava con tutte

le forze dell'anima per uscirne.

Muto, freddo, impassibile scorreva frattanto il tempo e con lui l'incagliarsi degli avvenimenti che lo seguono, e le pene a cui non porta sempre rimedio.

Enrico, il comandante della sgheerraglia del duca era stato trasportato al Castello Baradello, e guariva della sua ferita d'altronde non troppo allarmante.

Se la toccatagli lezione gli diè serii pensieri sul garbuglio in cui s'era cacciato, non gli tolse però di capo la caparbieta cocciuta di quel suo capriccio a cui vi s'era attaccato con una picca da indemoniato!... Ei capì soltanto dall'avvenuto che si doveva pervenirvi per altra via che non fosse quella che già aveva tentata e che poteva esporlo a chi sa che brutti rischi... e quando un uomo della sua tempra s'intesta di venir a capo di quei

maledetti puntigli, non è da pensare che per poco smetta dal gioco... E qui è da notarsi come ci andasse di mezzo una sete divorante di trar vendetta dello smacco, e di far pagare a mille doppi al giovane ch'ei chiamava, gradasso, e peggio!... quella stoccata che gli diè misura quale fosse la mano esperta che gliela mandava come un saggio da farsene guardia.

Uno diverso dall'altro ei ruminò quindi nella mente un buon numero di progetti che gli servissero all'uopo; ma niuno faceva capo ove ei volea venire, e si diè ad almanaccar di nuovo con quanta forza di pensiero più gli consentiva il vigore della convalescenza che l'aveva omai tolto da ogni paura di mal giuoco.

In una delle sale del castello egli camminava a passi agitati come chi sia in preda ad interna ed irrequieta lotta; da un ampio balcone di forma go-

tica scorgevansi indorate da un sanguigno raggio di sole che volgeva al suo tramonto, le vette delle montagne verdeggianti di vigneti, ricche di olmi e di quegli infiniti boschetti di roveri fronzute che vi vegetano in tanta abbondanza, ed in mezzo alle quali volteggia gaja la cingallegra ed il capinero, e vi trillano le loro canzoni, vaghe armonie della montagna che vi risponde col dolce fremito delle scosse fronde.

Enrico ristette a guardare dall'aperto balcone, ma non era il tramonto del sole circondato dal suo manto di porpora che egli ammirava, nè l'ammantarsi della natura nel suo drappo di tenebre... Il suo pensiero errava fantastico e torbido... si diè col pugno sulla fronte e stette per alcuni momenti immobile e muto.

Si batterono alcuni colpi alla porta della sala; chi è là?... gridò la voce aspra del giovane, cor-

rucciato che lo si distraesse dalle sue meditazioni.

– Antonio, gli rispose la voce.

Un sorriso di gioja e di speranza brillò sulla cupa fronte del condottiero; a passo rapido ei mosse ad aprire, e stette spiando in volto al venuto colle nari aperte, a guisa di selvaggio puledro a cui s'infreni la corsa. L'occhio acceso, le labbra contratte parean favellare la domanda che si andava formando nel pensiero.

L'uomo che entrava allora coperto di polvere e spossato come da intrapresa fatica era di pessimo aspetto... aveva lunga ed incolta la chioma che gli scendeva rabbuffata sulle spalle, coperte da una carmagnola di fustagno su cui il tempo aveva lasciato non dubbie impronte del suo passaggio; l'occhio aveva fosco, il labbro sporgente, la fronte bassa... Egli era quale in quel momento

potevasi aspettare che entrasse onde far sorridere o di gioja o di speranza colui che solo nel pensiero d'un delitto poteva acquetare il fermento della sua anima.

– Ebbene, Antonio, quali nuove?... domandò egli infine con impazienza, come vide che l'altro appena entrato s'andava spolverando il largo feltro mentre si tergeva colla destra il sudore che gli gocciava dalla fronte arsa dal sole.

– Nulla!... borbottò con mal umore l'interrogato. Enrico si morse le labbra a sangue... nel suo sguardo balenò un lampo d'ira.

– Nulla!... ripete egli... affè che vale proprio la pena di satollarvi d'oro!... Voi!... marrani poltroni!... a cui il diavolo al quale vi siete votati non sa nemmeno cosa suggerire... che non sia una bestialità!...

– Il diavolo!... il diavolo!.... mormorò Antonio

colla fronte accigliata. Affè che se qui non c'entra non saprei dove ei potesse entrare, padron Enrico!... la ragazza la ci sguscia di mano quando meno la s'aspetta!... e quel indiavolato del suo sbarbatello, fa gazzarra di rodomontate da far credere che tutti i diavoli della terra gli dien mano a farci le ficche!...

– Dite piuttosto che tu e tutta la tua congrega avete paura d'un bambolo.

– Perdonate, padron Enrico... oh perchè se vi par cosa tanto facile torlo di mezzo alla spiccia, vi siete lasciato conciare com'ei v'ha conciato?...

Enrico si fe' pallido come se un aspide l'avesse morso... Bada, marrano!... mormorò egli fremente... e portò la destra al pugnale.

– Dissi così per dire, eccellenza... s'affrettò a rispondergli mogio mogio lo sgherro, che s'accorse non esser momento da giuocar di parole...

Quello che vi dico si è che s'ha bel fare a tendergli le reti, è merlo che non si prende in pania, e a torlo di fronte sa levar il volo in modo che non resta tempo a dargli la girata.

Enrico camminava impazientito mentre l'altro gli veniva dietro guardingo ed alla rispettosissima distanza di chi s'attenga, ove ragion non valga, al diritto d'usar altri mezzi che gli consentano uscir d'impaccio.

Tutto ad un tratto ei si fermò sui due piedi come colpito da un'idea; Enrico che lo seguiva con occhio inquieto lo interrogò rapido collo sguardo, parve che entrambi si fosser compresi, chè le loro fisionomie espressero simultaneamente la forma d'un pensiero.

– Ebbene, Antonio?... domandò Enrico con ansia.

– Ci sono! rispose l'altro... e affè!... che vostra

eccellenza mi tolga la sua protezione se non glielo do vivo o morto fra tre giorni.

– Come?...

– È un mio segreto; m'occorre una somma che deve servire all'uopo.

– Quanto t'occorre?... presto.

– Quaranta scudi; ad opera compiuta, vostro onore provvederà.

– Cento scudi!... se non manchi, fremè con voce alterata il giovane il cui occhio si fe' acceso come fuoco, numerandogli i quaranta scudi che l'altro s'intascò freddamente e come uomo sicuro di sè.

– Bada a te marrano!... se m'inganni!

– Vi gioco la testa, padron Enrico, e messa in bilancia non la darei, rispose Antonio che salutava dalla soglia.

– Dunque fra tre giorni

- Fra tre giorni.
- Chi va là?... gridò la sentinella del monte. Antonio usciva dal castello.

## ***CAPITOLO XII.***

### ***La capanna del carbonaro.***

Diluvia la pioggia. Il vento fischia lugubrementemente nelle gole della montagna; le acque del lago d'un colore verdaceo, cupo, si agitano, e le creste biancastre dell'onde che si frangono contro gli scogli della riva scintillano al guizzo dei lampi. Romba ad intervalli il tuono ed echeggia nelle lontane vallate; la folgore serpeggia scrosciando nello spazio e si spegne attratta dalla fosforescenza delle acque.

Per uno dei sentieri del monte, ad onta dell'imperversar del tempo, un uomo veniva da Como verso Chiasso. A poca distanza dal paese, sul fianco sinistro della via, in fondo ad una straduccola ripida da cui si sale alla sommità della montagna che si svia poi in mezzo ad una folta

boscaglia di roveri vedevasi una capanna mezzo nascosta dai giunchi, e da varj frassini alti e ramosi.

L'uomo da noi accennato camminava a passo lesto, corrugata la fronte, e pareva tanto assorto ne' suoi pensieri da non sentire la pioggia che gli ventava sul viso a scrosci violenti, or di faccia or di fianco a seconda che la spingeva qualche bufo di vento che veniva via sibilando dalle varie gole delle circonvicine montagne.

Quando ei fu giunto presso alla capanna s'arrestò, stette qualche momento sopra pensiero, poi vi si avvicinò, battè alcuni colpi col palmo della mano, e mandò dalla bocca un fischio acuto che si confuse ai mille della procella.

La porta si aperse, un uomo si presentò sulla soglia.

– Finalmente, Bortolo!... esclamò impazientito

l'arrivato; affè credeva che tu mi lasciassi annegar qui fuori con questo tempo indiatolato.

– Sei tu, Antonio!... fe' l'altro tra sorpreso ed impensierito; qual vento ti porta da queste parti?

– Lo senti?... un vento d'inferno... mormorò egli con voce cupa, ma entriamo presto, e fa fuoco che mi riscaldi... affè ne ho intirizzate le membra.

– Fuoco! fuoco! mormorò con sommesso brontolio il carbonaro; non ho legna da far da mangiare pei miei figli, la legna è ancora verde e da qui al dicembre c'è tempo da morire!...

Gli occhi di Antonio lampeggiarono sinistramente; Bortolo l'aveva fatto entrar nella capanna. Era un bugicattolo da far ribrezzo. Sopra ad una stoviglia stesa in un angolo, dormiva una donna bella ancora di lineamenti, ma impallidita dalle sofferenze e dalle privazioni; si stringeano intorno al suo corpo coperto da lacere vesti, due bambi-

ne seminude, avevano bionde le testine e somigliavano due volti d'angelo che uscisser fuori da un ammasso di cenci, tanto eran luride e sporche le loro vesticciuole che altro colore non avevano tranne quello che su v'impresse l'umidità del terreno su cui dormivano, ed il fango della strada in mezzo al quale si saranno avvoltole.

Il carbonaro aveva acceso un lumicino ad olio dentro cui ne restava appena appena tanto da mandar crepitando una sinistra e smorta luce su quel miserabile quadro... Il carbonaro dormiva sovra una panca, s'era fatto guanciaie della sua giacca di fustagno tenuta su a rapezzi.

Ei tolse la giacca ed invitò il compagno a sedere; depose il lume sul tavolo, e stette aspettando muto ed astioso che l'altro parlasse.

– Di' su, Bortolo... fin quando la dovrai durare in tal modo? gli domandò Antonio gettando una

bieca occhiata sul canile dove dormivano i bambini e la donna del carbonaro.

– Affè lo so... io!... gli rispose questi alzando le spalle... sino al dicembre non si lavora, il legno deve maturare, dicono i padroni, e mese più, mese meno, val meglio aspettar che sia tempo!...

– E si può crepare intanto in buona pace se vai di questo passo, concluse Antonio.

Il carbonaro lo guardò silenzioso. – Se sei venuto a mettermi delle pulci in capo puoi tornartene per la tua strada.. Piove e t'ho aperto, non posso darti di più di quel che ho, e se vuoi aspettare il sole, aspettalo.

– Ero al castello quando incominciò a far tempo.

– E a che ti sei messo in viaggio allora?...

– Per venir qua.. Alle corte, Bortolo... disse egli abbassando la voce; c'è quaranta scudi da met-

tere in tasca, e questo è un acconto che ti darà da comprar tanta legna da bruciare anche la tua capanna se non vuol perder l'umido... Ei si trasse di tasca la borsa che gli aveva dato Enrico, l'oro scintillò tra le maglie, l'occhio del carbonaro si accese come d'un lampo.

Uno dei vezzosi angioletti si mosse e mandò dal petto un lamento, Bortolo fremette come se il pensiero che era balenato alla sua mente e che fu nello stesso tempo accettato dalla sua coscienza, avesse avuto un testimone; spegnè rapido il lume.

Per alcun tempo si intese nella capanna un sussurro di voci, poi più nulla, la porta si aperse, Antonio calatosi sugli occhi il largo cappello ne uscì come uomo che sia contento de' fatti suoi; la voce del carbonaro commossa, quasi paurosa del suo accento istesso gli mormorò dietro racchiu-

dendo l'uscio della capanna – Buon viaggio, Antonio.

– A domani!... gli rispose questi allontanandosi.

## **CAPITOLO XIII.**

### ***L'agguato.***

Inconscio di quanto tramava contro lui l'astuzia e la vendetta a cui la frode accordava la sua patente di servizio, il giovane montanaro, con occhio vigile cercava però di lottare alla sua volta contro l'inesorabilità di quel destino che andava di giorno in giorno stringendolo sempre più nei ferrei suoi nodi.

Sull'alba del domani... scambiatosi nella capanna del carbonaro tra quei due sinistri patteggiatori del delitto, il giovane uscito da una casa di campagna che gli aveva dato ricovero, mosse verso il paese; ei s'arrestò sul declivio del sentiero dal quale vi si scendeva, poggiò i gomiti sul suo fucile, un piede incrociò sull'altro, e stette guardando una casa che scorgeva tra il verde dalla sottopo-

sta collina... Come era bello il sole che entrando dalle aperte finestre poteva liberamente guardare il sorriso della madre che pensando a lui ornerà delle sue gaie vesticciuole il suo bambino e gli insegnerà colla prima preghiera il nome di suo padre!... Come vago sarìa poter fondersi in quel raggio che ne bacia le chiome d'oro!... a cui ella sorride e benedice come ad una speranza!... Erano questi al certo i pensieri che passavano nella mente di Francesco; egli pure guardò il sole, e parve gli volesse affidare il senso della sua parola, il pensiero della sua anima, poi declinò la fronte sul petto e si fe' tristo.

Non era quel raggio sereno, pieno di vita, che egli potrebbe guardare beato d'un palpito d'amore, stretta la sua destra in quella di lei, fisso nel suo l'occhio di fuoco!... insieme assorti nelle vaghe e lontane immagini dell'avvenire, creandosi

un magico sogno in cui fisserebbero avidi il pensiero, a cui il cuore si volgerebbe coll'aspirazione ardente di un incanto che è un'illusione!... Come il malfattore pauroso della luce che potria essere testimone della sua colpa, egli doveva aspettare che le tenebre della notte avvolgessero col mistero i brevi e fugaci istanti di quella gioja che egli furtivo ed ansioso era costretto rubare alla vendetta, all'odio che stava guardiano inesorabile a quella porta... a quella sosta della vita umana, su cui la mano di Dio scrisse per mezzo de' suoi angeli: – Felicità!...

Il giorno tramontava splendido e sereno come era incominciato; le vette delle montagne erano avvolte da un manto di porpora e d'oro, gli uccelli cantavano salutando il grande astro a cui s'elevava il loro inno di gioja!... Il lago rifletteva tranquillo lo splendido panorama, sul suo dorso scorrevano

agili le barchette, la brezza della sera ventilava dolcemente sulle sue acque d'argento; le rondini cinguettando si inseguivano lambendone la superficie appena increspata leggermente. Eppure Giulietta che al davanzale della sua finestra contemplava questo spettacolo non sentivasi l'anima compresa dal dolce insieme di quel quadro sublime in cui l'indefinibile maestosità della creazione lampeggiava a gran tratti l'immensità della sua grandezza.

V'era un non so che di tristo per lei in questo scendere della notte, così tacita e silenziosa. Nell'inquieto suo pensiero vi si attaccavano mille immagini di delitti, di frodi, di tradimenti; ad ogni istante le pareva d'intendere un gemito, fiocco fiocco, come di moribondo, ed in quel gemito ella ascoltava una voce, quella del suo Francesco... Essa lo vedeva errare furtivo di monte in monte,

aspettando un'ora che gli tardava come la stilla d'acqua alle arse labbra del ferito, e lo vedeva agitarsi e fremere nella indicibile tortura del suo animo ansioso d'una parola, del suo sguardo avido d'uno sguardo, dalla sua bocca su cui mormorava un nome avida d'un bacio!...

Come spiegare adunque la mestizia della giovane madre che vedeva in quel tramonto avvicinarsi l'ora di quella gioja che le consentiva la notte?... Egli è che l'animo umano è soggetto alle mille stranezze che se ne fanno giuoco; egli è che il presentimento, questa divinazione della sventura più che della gioja, la stringeva sotto il suo giogo fatuo sì, ma che pur gli pesava sul cuore come l'incubo d'uno spaventevole sogno... Ella si ricordava vagamente d'un altro giorno; d'un giorno terribile in cui come ora, era inquieta della stessa inquietudine, in cui come allora non

sapeva rendersi ragione dell'arcana agitazione della sua anima. Essa fissava il sole che tingendosi d'un calore di fuoco inesorabilmente s'abbassava, come avesse voluto colla potenza convulsa della sua volontà fermarne il corso... ella lo guardava come un amico che si lasciava tra l'angoscia dell'agonia, come una speranza che si è rattenuta con tutte le mille file dell'illusione quando l'ultima di queste si sia finalmente spezzata. Si fe' notte!...

Fu un grido quasi di spavento che emise la giovane quando ella vide un'ombra rizzarsi sul davanzale del balcone mentre ella si stringeva al petto il piccolo Adolfo baciandolo col trasporto dell'immensità del suo amore.

Il giovane d'un balzo le fu appresso, egli se la strinse al petto anelante, egli ne bevette dagli sguardi l'estasi di cui il suo cuore aveva fame...

Dalla bocca fremente nel trasporto del bacio, egli colse i baci di cui le sue labbra avevano sete; egli avrìa voluto assorbirla onde poter recarla con sè... fondersi in lei per restar con essa, far tutto quello che non fosse separarsi!... tornare lontani l'uno dall'altro, tornare ai palpiti di prima, alle angosce d'ogni giorno... alle speranze deliranti, alle paure disperate che costituivano la vita febbrile dei suoi giorni, a cui solo benediceva per i brevi istanti che ne temperavano l'amarezza insoffribile...

Fu quella la prima sera che Giulietta trovò lunghi troppo i suoi baci, troppo lungo il tempo che lo ratteneva al suo fianco. Lui!... Egli!... da cui il separarsi era lo strazio più crudele della sua anima!...

Forti colpi tempestano la porta... voci di minaccia mormorano ai piedi della finestra!... È un gri-

do supremo di spavento, d'angoscia, che esce dal petto di Giulietta, è un fremito che corre le fibre del giovane e le accende con un sussulto.

Sorpresi!...

Questo grido è uscito rapido, istantaneo dalle loro labbra; ha eccheggiato nel loro cuore, vi ha comunicati mille palpiti, lo ha animato della vita d'un'intera esistenza concentrata nel volgere d'un istante; si sono dette parole che favella umana non può concepire!...

Si levò un urlo di maledizioni di sotto alla finestra, la porta scassinata crocchiò sotto l'impeto dell'assalto. Il giovine trasse dalla cintola una pistola a due canne e si fe' presso al balcone; una scarica rintronò, una palla sibilando al suo orecchio si piantò nel soffitto della stanza, Giulietta mandò un grido di spavento, il piccolo Adolfo quasi fosse conscio del pericolo, non piangeva, e

stretto alle vesti della madre stava fissando su lei il suo occhio spaventato ed immobile.

Altri colpi si susseguirono... non v'era a sperare altro mezzo di salvezza che dalla finestra la quale metteva direttamente sul sentiero del monte... Francesco comprese tuttociò con quello slancio d'intuizione che dà al pensiero l'estrema agitazione del pericolo.

Con quanti mobili potè avere sotto mano egli barricò l'uscio della stanza e stette ad attendere, l'occhio pronto, la mano sul grilletto dell'arma, stretta al cuore col sinistro braccio la giovine madre sulle cui labbra pallide mormorava col fremito dell'angoscia un nome che era il ricordo più soave della sua esistenza!...

Fuvvi un istante eterno di indicibile ansia, un secondo urlo più terribile perchè esprimeva la gioia selvaggia d'un progetto compiuto echeggiò

nel cortile della casa. La porta era stata atterrata, la folla saliva!...

Francesco corse al balcone, tre colpi lo accolsero al suo affacciarsi, egli soffocò un grido di dolore, gettò uno sguardo d'addio alla giovane, e si slanciò... Giulietta abbracciata al figlio era caduta ginocchioni ed una fervida preghiera usciva dal suo petto anelante.

– Di qua!... di qua!... s'intese prorompere varie voci; di qua, di qua.. fuvvi un tafferuglio disordinato su per le scale, un rumore di passi precipitati risuonò dalla strada, poi tutto ritornò nel silenzio, l'onda era passata. Erasi dispersa, oppure s'era diretta verso un punto fisso?... aveva quella sgherraglia abbandonata la preda, oppure aveva lasciata la casa per inseguirla?

Queste inquiete domande a cui non poteva rispondere che per vaghe apprensioni, o per lusinghe

ghiere speranze, fervevano nella mente della giovane madre. Ella sperò bene, che quel tumulto si fosse disperso, vagheggiò il suo Francesco di balzo in balzo allontanatosi da quel luogo fatale, raggiungere la sommità di qualche dirupo che gli desse agio a sottrarsi ad ogni ricerca; alcuni spari di fucile alquanto lontani della casa la convinsero che i bracchi non avevan lasciata la caccia. Caccia orribile nella quale un uomo doveva fuggire inseguito da un'orda; fuggire, cadendo spossato dalla fatica, e rialzandosi colle carni insanguinate per trascinarsi di masso in masso, per cadere poi sotto il coltello d'uno sgherro colla gola squarciata, esalando sopra una rupe l'estremo sospiro a cui risponderà la bestemmia insultante de' suoi assassini!

Era un terribile quadro quello che passava d'innanzi alla mente di Giulietta accesa dalla feb-

bre. Le sue forze vitali spossate da quel delirio convulso non ressero alla lotta, poggiò il capo sul seno del suo bambino e svenne.

Il giovane montanaro inseguito dalla banda invelenita che per due volte se lo vedeva sfuggir dalle mani, aveva preso il sentiero della montagna; vi si era slanciato... Alle grida, di qua, di qua... che mandarono i tre bravi appiattati sotto al balcone e che si diedero primi ad inseguirlo, tutta la ciurmaglia s'accalcò sulle sue peste.

Egli aveva corso buon tratto di via, le forze però gli venivano meno ad ogni volger d'istante; era stato ferito al fianco, e sui suoi passi lasciava una striscia di sangue; dietro lui sentiva incessante, continua minaccia di morte ruggirgli alle spalle il rumore della loro corsa...

Fuvvi un momento di silenzio... Con quel tatto particolare che dà l'esperienza a chi si cimenta in

quella perigliosa vita del fuggiasco, Francesco comprese che i suoi inseguitori pigliavano lena ma non ne lasciavano il passo; v'era dunque un istante di risorsa, egli avrebbe potuto guadagnare terreno; si provò a riprender la corsa, ma fu costretto a piegarsi sulle ginocchia spossato.

Non poter fuggire, era morire... egli lo sapeva.

In un baleno mille pensieri corsero alla sua mente. La strada sfiancava formando un angolo; egli era caduto dietro ad un grosso macigno che lo copriva; le tenebre calavano ma non abbastanza fitto come egli le avrebbe evocate col pensiero, la sua carabina era carica, non aveva sparato che un colpo di pistola allora che s'era slanciato dalla finestra, gli restavano tre colpi... e poi?... Era una certa morte che lo aspettava; ei s'era provato, sapeva di non poter muoversi di là... gli restava un partito, una carta da giocare, vi mette-

va per posta la vita!... tanto valeva!... quando si è certi di perderla, che vale un modo o l'altro? v'era però qualche cosa di terribile nell'accettazione del partito che s'era affacciato alla mente del giovane.

Il suo progetto era di starsene appiattato dietro il sasso, e lasciar passare i suoi inseguitori; era un aspettare la morte o la vita passando per tutte le gradazioni della più terribile delle agonie... era un sentir avvicinarsi la morte, analizzandola col pensiero convulso in tutte le sue tremende forme... Ribellarsi contro la violenza che vuol uccidere e restare invece uccisi, è cadere in una lotta... si ha un'arma da usare, si risponde al fuoco col fuoco, coll'insulto all'insulto; si può mordere la mano che ci afferra, si può morire vedendo spirare ai vostri piedi uno dei nemici che avete colpito; il sangue si accende, il pensiero tace occu-

pato solo nello sforzo della lotta... si muore e non si sa di morire se non allora che l'agonia vi gela sulle labbra l'ultimo anelito.

Ma essere pieno di vita ed aspettare la morte resa più orribile da una speranza di vita.. ecco l'idea spaventevole!... Il condannato che sta per essere dato in mano al carnefice sa che deve morire, e se è orribile il pensiero di quell'istante in cui tutto ciò che pensa in lui, tacerà... in cui sente svanire tutto sè stesso sotto lo strettojo d'una idea che veste al suo pensiero il terribile atto del suo disfacimento... L'attimo in cui tutto ciò che è in lui cesserà di essere!... in cui tutto cesserà di esistere intorno a lui... V'è qualche cosa di più orribile! ed è l'idea della morte quando nell'animo invece dell'atonia che grava sulle facoltà intellettuali fino a produrre quello prostramento che è la rassegnazione, vive in quella vece in noi la vigo-

ria suprema d'una speranza a cui è attaccata la nostra vita; una speranza a cui s'avvincono tutte le facoltà della vostra anima, su cui il pensiero si ferma anelante e sbigottito, una speranza quasi impossibile, che combatte contro una realtà che presentite certa ed a cui non volete abbandonarvi per paura di voi stessi. Astenersi da una lotta a cui può essere attaccata una speranza di salvezza per accettare una idea lontana di salvezza comperata coll'agonia.

Ecco quale era la posizione di Francesco; posizione tremenda che gli rizzava sulla fronte i capelli ad ogni agitarsi di fronde scosse dal vento. A lui il sangue saliva violento al cervello, le tempie gli battevano in modo da spezzargli il cranio, il cuore gli sussultava in modo da frangerne le vertebre e scoppiargli nel petto.

Egli sentì prima un frastuono di voci... poi il

crocchiar dei moschetti che si armarono, poi un suono di passi che si avvicinavano... egli si strinse al macigno come se avesse voluto scavarlo colla pressione del suo corpo e farvisi dentro. Egli aveva paura... perchè al di là della morte v'era un sogno!... nella morte un pensiero che non era per sè.. Gli inseguitori distavano da lui di qualche passo ad un breve tratto al di là del posto ove ei si giaceva; s'intese un rumore di fronde agitate, un moschetto scintillò tra lo spazio che era tra un cespuglio di frassini ed una capanna... Partì un grido di gioja da quel gruppo di sgherri che saliva spiando di masso in masso, e l'orda si slanciò passando dinanzi a Francesco che ne sentì sul cuore i passi quasi che egli stesso loro avesse servito di lastrico.

Il giovine sfinito da quella terribile agonia, alzò le mani al cielo che scintillava gemmato di stel-

le... ei volle alzarsi, ricadde sovra sè stesso e svenne.

La sgherraglia che passava dinanzi alla capanna del carbonaro, trovò un uomo ritto sullo spianato verso cui erasi mossa; ei guardava indifferente giù nella vallata col suo fucile al armacollo.

– È passato di qui un uomo che fuggiva?... gli chiese uno della brigata.

– Un ferito che si trascinava a stento, volete dire? rispose il carbonaro.

Francesco al cui orecchio arrivava questo discorso, fremette in tutte le sue fibre...

– È passato in su.... camerati, ma può aver fatto poca strada perchè era malconcio affè!...

– Purchè tu non gli abbi dato ricetto in quel maledetto antro, marrano!... esclamò uno degli sgherri, e mise il capo dentro l'uscio della capanna da dove lo ritrasse tosto.

– Non c'è nessuno, disse egli ai compagni, e la brigata continuò la sua strada... Il carbonaro scese ratto, si avvicinò a Francesco... lo guardò con fosco ciglio ed accertatosi che il suo cuore batteva ancora se lo caricò sulle braccia e lo trasportò nella sua capanna...

Eravi qualche cosa di mostruoso in quell'assassino che ansioso spiava che non gli si uccidesse la vittima già designata ai suoi colpi... L'immondo ragno aveva afferrata la preda, il vampiro se la stringeva al petto soffocandola nel mortale suo abbraccio!...

## **CAPITOLO XIV.**

### ***Dieci anni dopo.***

Sotto la capanna di Bortolo il carbonaro, dove s'era patteggiato il delitto, s'era pagato un cadavere; Francesco era morto forse in causa della sua ferita.

Enrico s'era presentato a Giulietta ardente di voluttà e aveva trovato una morente stesa sul suo letto di dolori, che maledicendolo insegnava un nome da odiare al figlio che pauroso si stringeva al suo seno, e nella cui mente si scolpiva una larva che aveva strappato un grido d'esecrazione all'agonia di sua madre!... Nell'animo del fanciullo echeggiava il suono fiocco di quella voce che gli mormorava all'orecchio: È l'assassino di tuo padre!...

Fra Mantova e Cremona a destra dello strada-

le, per una via fiancheggiata da una siepe di rubinie verdi e fiorite si faceva capo ad un cancello di ferro da cui vedevasi un elegante e vasto giardino. – Ne eran vaghe le ajuole gemmate di fiori; vi si intrecciavano ameni viali di pini e di tigli; una fontana zampillava con dolce mormorìo nel mezzo di un quadrato angolare cinto all'intorno da vaghe spalliere d'aranci e di cedri; vi cinguettavano i passerì tra le fronde, il capinero e la cingallegra volteggiavano inseguendosi di cespuglio in cespuglio, le farfalle dalle ali bianche e dorate vi vagavano gaje, parlandosi il lor linguaggio d'amore e baciandosi librate sugli steli ancora umidi dalla notturna rugiada. S'avrà detto che la felicità non potesse trovare miglior albergo!... Un silenzio che pareva il soave raccoglimento della pace regnava in quel luogo, vago *Eden* nel quale le Uris dell'Oriente sarien venute a sciogliere le loro leg-

giadre carole ed i Fauni della vecchia Mitologia le loro canzoni d'amore al suon delle tibbie e della zampogna pastorale.

Dal fondo del giardino si elevava una bella casa di campagna; ne erano le finestre socchiuse, vi si sentiva di dentro un mormorìo come di voci, si sentiva un passo affrettato correr di stanza in stanza, poi tutto vi ritornava silenzioso.

Era un tristo silenzio – l'arpa che altre volte rallegrava quella solitudine sì adorna di incanti, taceva polverosa nell'angolo d'un vago gabinetto di fanciulla; i libri erano chiusi, i fiori appassivano non colti nelle ricche alee del giardino.

Ove era il vago angelo dal lieto sorriso che avria dovuto spandere a sè d'intorno tanta onda di poesia?... là dove tutto pareva disposto ad invitarne l'espansione?...

Angela, la bella regina di quel paradiso di fiori e

di verzura, giace in un letto travagliata da un lento malore per cui l'arte medica ha esaurite le sue facoltà. Sotto gli occhi di una madre che l'ama a non dirsi, d'un padre, d'un fratello che la vegliano con tutta l'ansia d'un affetto profondo e tenero, essa deperisce ad ogni volger d'un giorno che ne avvicina l'estremo; ti pare osservandola nel progresso di quella terribile malattia per cui la scienza non ha nome, che ella si decomponga man mano, povero fiore a cui nè l'aria, nè la luce, nè l'amore possono alimentare la vita!...

Eppure.... quanto è bella!... Il suo occhio nero velato da folte ciglia d'ebano, erra a sè d'intorno ed esprime ai suoi cari tutto il tesoro della riconoscenza e dell'affetto chiuso in quel giovane cuore di diciassette anni!... Neri capelli ne contornano la fronte d'alabastro; intrecciati ed in vago disordine composti le scendono sul petto candido; col-

le sue belle manine bianche e fusellate, essa se li liscia sulla fronte, ne guarda con un sorriso di vergine le anella, e pare che nel suo pensiero segua un fatuo sogno... forse un'immagine di felicità a cui non consente la speranza il suo palpito vitale.

Povero angelo!... e sarà dunque destino che tu ti parta dalla terra senza aver gustate le gioie che ti prepara l'amore?... senza che il tuo cuore avido d'affetti attinga a quella fronte le serene dolcezze che fanno beata l'esistenza?... Povero fiore languito sul tuo stelo senza che alcuno ne abbia colto il profumo? la tua bocca esalerà essa l'estremo sospiro senza aver sentito sulle labbra il soffio ardente d'un bacio che risponda agli arcani battiti del tuo cuore di fanciulla?...

Il padre ed il fratello di Angela, mentre la sua buona madre la veglia, in un istante in cui il male

le concesse la tregua d'un leggero assopimento, si sono recati in giardino e s'intrattengono in un colloquio che pare sia giunto alla estrema deliberazione d'un progetto che sia stato già altre volte scopo ad un'analisi a cui non venisse data alcuna soluzione positiva.

– Non v'è altro mezzo onde cercare se è possibile lo scongiuro di questo pericolo, diceva Alberto, il fratello d'Angela, come se egli si opponesse alle dimostrazioni del padre... L'arte è impotente a trovare un rimedio al suo male, non resta che fare l'esperimento suggeritoci dal dottore... la stagione è opportuna onde cercare una villa sul Ceresio, forse che l'aria della Svizzera potrà infondere un po' di vita nelle sue fibbre prostrate.

– Lo credi, Alberto?... domandò il vecchio con un sospiro.

– Lo spero almeno, rispose il giovane.

– Quand'è così non resta che fissare il come eseguire questo progetto.

– Partiremo insieme onde trovare un luogo adatto, padre mio... Angela ha ancora bastevol forza per sostenere un trasporto, più tardi forse non lo potrebbe. La mamma resta presso lei nei brevi giorni della nostra assenza.

– Domani dunque?...

– Domani!... Essi s'erano internati nel viale del giardino, lo rifecero comunicandosi a vicenda i loro pensieri, le loro speranze, e ritornarono alla stanza dell'ammalata che riposava ancora sorridente del suo sorriso d'angelo!... sorrideva forse ad una vaga visione che scendeva leggiadra sul suo guanciaie di dolori ad allietarne le quiete ore del sonno!...

## ***CAPITOLO XV.***

### ***Adolfo.***

Il figlio di Giulietta era cresciuto cogli anni, erede d'una vendetta raccolta dal labbro morente di sua madre, allevato dalle cure della vecchia governante che su lui aveva concentrato tutto l'affetto a cui era proclive il suo cuore. Educato a nobili sentimenti di riconoscenza e di gratitudine, ardentemente sentiva l'ansia infrenabile di compiere il sacro voto che ogni anno andava rinnovando sopra una tomba, la tomba di sua madre, dalla cui memoria traeva fomento a compiere l'opera sua!... Egli avea chiesto del condottiero di quella sgherraglia che vedeva scorazzare pel paese trionfa e superba; gli fu detto ch'egli aveva lasciato il servizio del duca... Alle sue indagini aveva risposto il mistero, alle sue domande il si-

lenzio; ei vi resistette per qualche tempo cercando col pensiero un mezzo per venire a capo della sua brama inquieta... l'avrebbe chiesto all'inferno!... l'avrebbe patteggiato col delitto!.. Ei si rodeva in quella crudele alternativa dell'aspettare, in quella febbre che consuma!... in quell'agonia che sfinisce... Egli si ricordava di quella terribile notte nella quale un uomo erasi affacciato sulla porta della stanza... là dove agonizzava sua madre... Egli ne aveva veduto il livido pallore... Aveva sentito la voce di sua madre efferrata dallo spavento gridargli collo sforzo convulso della sua anima.... È l'assassino di tuo padre!... Egli si ricordava tutto ciò; dalla sua mente il tempo non aveva cancellata la memoria di questo dramma di sangue che ora costato due vite!... che l'aveva lasciato orfano, solo sulla terra... ed ei si diceva tutti i giorni, si ripeteva ad ogni istan-

te, che fra mille avria conosciuta quella livida fronte segnata dalla mano scarna dell'agonizzante, sulla quale Iddio avrebbe dovuto scolpire il marchio dei Caini!...

In qualcuno di quei giorni di smania impotente contro cui cercava invano di reagire, il giovane si dava a correre come un pazzo i sentieri della montagna come volesse coll'uso della vita attutire quel fermento morale che gli saliva al capo colle mille sue vampe.

Egli correva, correva..., come seguisse il volo dei tumultuosi pensieri che fervevano nella sua mente e cadeva poi anelante e spossato su qualche pietra della montagna, rodendo il freno dell'ira che gli martellava nel cuore e proponendosi mezzi strani, l'uno più strano dell'altro, affine d'uscire da quella vita d'inerzia e di disperazione!...

Un giorno che dava sfogo ad una di queste sue bizzarrie, si era riposato al margine di un ruscello che scorreva tra i sassi saltellando e vi serpeggiava come un serpente dalle lucide squame d'argento... Era verso sera; le tenebre calavano sulla valle, lo spazio si oscurava, spirava un'aria grave ed umida: egli stette alcuni istanti assorto nei suoi pensieri, tutto ad un tratto si scosse; gli parve d'aver inteso un bisbiglio di voci, raccolse la sua attenzione; era diffatti un susurrìo piano piano, un ronzìo di parole sommessamente mormorate. Macchinalmente e come attratto dalla curiosità ei si alzò e mosse verso la direzione da cui veniva il rumore; a pochi passi da lui vide una capanna, era la capanna del carbonaro.... era più trista di quello che allora nol fosse, fesse ne erano le tavole di legno di cui era formata; i frassini eransi fatti più alti e più frondosi, e la coprivano

quasi intieramente. Le voci si fecero più distinte all'orecchio del giovane... ascoltò... un fremito gli corse le fibbre...

– Tanto fa... diceva una voce.. – dal fabbricar scrupoli al morir di fame!... affè che la scelta è facile!...

– Tu sei un gaglioffone!... buono a nulla, diceva un altro.... e sì che sulla coscienza c'è n'hai d'aver più d'uno dei peccatacci!...

– Eh via!... Bortolo!... brontolava il terzo!... hai le ombre nere pel capo oggi? si tratta di mangiare e di dar da mangiare ai tuoi marmocchi che ti strilleranno all'orecchio una poco allegra canzone.

Bortolo il carbonaro si scosse... ei guardò il canile dove soleva dormir la sua donna ed i suoi figli; era vuoto; verranno a momenti, mormorò egli. Vada!... Esclamò poi come imponesse a sè stes-

so!... Vada!... qua la mano...

Quattro destre si strinsero a suggellare un patto di sangue.

– Quando ci vediamo?...

– Qui allo svolto.

– Alle sei parte la corriera da Como per la Svizzera.

– Dunque alle nove.

– Sullo stradale della Croce....

– E chi primo arrivi?...

– Si raccomandi al diavolo...

Sss... fè uno dei banditi guardandosi attorno sospettoso.... non ti parve d'aver inteso alcun rumore?...

Stetter zitti per alcuni istanti; non s'intese più nulla. Adolfo era girato dietro la siepe. Un uomo guardò fuori dalla porta della capanna. – Fischia un maledetto vento, disse egli rientrando...

Adolfo trattenendo il respiro aveva tutto ascoltato; era certo che si tramava un delitto, che ben scelta non era ancora la vittima; egli si sentì preso da uno strano senso di compassione per chi avesse potuto incappare sotto il pugnale di quei banditi... lasciare che la loro opera si compisse quando egli n'era a parte, quando sapeva l'ora, il luogo, come e su chi si dovesse compiere, era rendersi complice del loro delitto, era un farlo pensare indirettamente sulla sua coscienza d'onest'uomo....

Un pensiero corse rapido alla sua mente, ei non stette ad analizzarlo, egli lo accettò come era venuto, vi si affidò: lasciò con precauzione il suo nascondiglio, rifece la strada del monte, arrivò a casa, staccò di sopra al suo letto la sua carabina a due colpi, si passò alla cintola un sodo coltello da caccia, e si mise in via. L'orologio della piazza

batteva le nove... Cinque uomini erano al loro posto sullo stradale della Croce... i quattro banditi accosciati dietro una siepe al fianco sinistro della strada; Adolfo, appoggiato ad un grosso albero che lo toglieva ad ogni guardo sopra una collinetta che s'innalzava a destra della via.

Lo stradale della Croce, così nominato a motivo d'una croce di marmo che la pietà pubblica vi aveva eretta in memoria d'uno del paese che era morto sotto una ruota di carro allo svolto della strada che sfianca un ponticello di legno e sotto cui scorre un piccolo fiumicello; non è una di queste strade che sembran modellate appositamente dalla natura per favorire gli assassini... come lo potrebbe dar a credere la sua sinistra qualifica.

Lo stradale della Croce è in quella vece una strada abbastanza comoda per essere una strada di montagna, per di là si s'interna verso Luga-

no.... fiancheggiando amene vallate vestite di verde; il fiume vi passa in mezzo serpeggiando colle sue onde d'argento e scaricandosi nel Ceresio.

È una strada che si contorce, si innalza, scende, e che dà maledettamente da fare ai vetturini ed alle loro rozze. Quel punto che si chiama l'angolo della croce è la parte più pericolosa se vogliamo per incontri di mal augurio perchè è la più lontana dalle abitazioni della valle e si lascia dietro alla sua destra la parte più coltivata della montagna, armandosi il fianco per buon tratto di via di irti macigni tagliati a picco in mezzo cui non vegeta che il giunco e la rovere.

Passarono alcuni momenti d'ansia indicibile.... I quattro banditi colla mano sull'arma, l'occhio vigile, guardavan lungo la via ascoltando il men che leggier rumore che lor fosse portato dal vento e

pareva coll'avidità del pensiero che volessero attrarre la preda... Adolfo li dominava, vigile ed attento ei pure. Il gruppo di quelle cinque persone ciascuna delle quali aspettava; aveva il suo lato estremamente poetico. Era la miseria cenciosa, irritata, il vizio insaziato che si collegava per compiere un delitto quale ei si fosse; lo slancio d'un cuor nobile, confidente, che si cimentava a combatterlo!... Era un nodo del dramma della vita che stringevasi su quella deserta via... Il caso vi arrabescava intorno uno de' suoi tanti geroglifici! geroglifici bizzarri che la superstizione ha ascritto alla Provvidenza!... come se nelle vicende di questo granello d'arena che è il mondo, in questo giuoco di luce che è la vita, questo fantasma del pensiero potesse mai intromettersi a far da vetturino a questa grande macchina dell'Universo!...

S'intese da lontano un rumore ancor vago che

però si tradusse per lo scalpitar di due cavalli; i cavalieri salivano l'erta. I quattro banditi accosciati sulla ripa sinistra della vallata non li vedevano ancora; Adolfo dalla collina li vedeva avvicinarsi intrattenendosi in un discorso che pareva assorbisse tutta la loro attenzione perchè lasciate andare la briglie sul collo delle loro cavalcature venivano innanzi lentamente....

Il primo dei cavalieri mostrava circa 50 anni... robusto ancora di forme, ma sofferente e pallido, pareva assorto in dolorosi pensieri, mentre il suo compagno giovane di circa 20 anni, pareva si desse tutto cuore a cacciargli dall'animo quella cupa tristezza.

Adolfo armò la carabina... I cavalieri salito il declivio si mostrarono in tutta l'altezza della loro persona sul ponte della Croce... Mentre Adolfo con infinito senso di compassione e di terrore fis-

sava su loro lo sguardo, un colpo di fuoco rientrò per l'aria e corse come un fremito di monte in monte; il cavallo del giovane fu colpito nel fianco, ma non cadde; da due petti eruppe un grido d'allarmi, a cui rispose l'urlo dei banditi che si slanciarono verso gli aggressi: Adolfo lasciò andare il suo colpo, uno dei banditi che si avventava alla briglia d'uno dei cavalli cadde riverso... tradimento!... gridarono i compagni volgendosi, fu un istante... in certi casi un istante è la vita!... I due cavalieri rinvenuti dalla sorpresa dell'attacco, animati da quella fucilata che aveva atterrato uno dei loro assalitori, cavarono le loro pistole d'arcione e fecer fuoco; nello stesso tempo ratto come la folgore e mentre i banditi stavano per ritornare sulla preda, Adolfo fattosi una mazza del calcio del suo fucile che ruotava da indemoniato, s'era slanciato in mezzo ad essi.

Al suo apparire sì improvviso un grido di terrore eruppe dal petto d'uno dei banditi che stette immoto fissandolo cogli occhi spalancati, coi capelli irti sul fronte!...

– Lui!... gridò egli.

Adolfo che stava per vibrare un colpo si rattenne colpito egli pure dalla sorpresa... Il bandito come se avesse veduto sorgere a sè dinanzi un'evocazione infernale si diè a tutta corsa a fuggire precipitoso giù per la vallata seguito dai due suoi complici che bestemmiano lasciavano la loro preda.

– Noi vi dobbiamo la vita... diceva il vecchio stringendo con affetto la mano di Adolfo, il quale s'accertava intanto nulla essere loro avvenuto di sinistro.

– Non ho fatto che il mio dovere, signori... potei scoprire per caso che si tramava un delitto, e

quale ei si fosse, e su chiunque si potesse compire stimai mio obbligo oppormi per quanto le mie forze me lo avessero permesso; il caso ci ha favoriti, perchè voi l'avete veduto, il mio colpo non andò in fallo, ed al mio solo mostrarsi quei banditi preser la fuga come se avessero veduto non so qual fantasma di morto....

I due cavalieri ricambiarono con infiniti segni di gratitudine le parole del montanaro. Questi dava mano intanto al più giovane aiutandolo a smontare dal cavallo ferito.

– Dopo un sì brutto incontro, disse poi loro, sentiranno al certo il bisogno d'un po' di riposo... e se la mia casa può loro offrire un'ospitalità che offro loro di tutto buon grado, possiamo avviarci. Riprenderemo a cena i dettagli di quest'avventura....

Fu accettata l'offerta con pari lealtà come veni-

va fatta, si trascinò sul fianco della strada il cadavere del bandito, e prese a mano le cavalcature s'avviarono verso il paese.

## **CAPITOLO XVI.**

### ***In cui il Romanzo s'imbroglija maledettamente.***

Margherita la vecchia governante che aveva veduto il giovane Adolfo correre a tutta furia fuori di casa colla sua carabina alle spalle, stava attendendolo con molta impazienza e s'andava intanto scervellando a tutta possa per capire qualche cosa; ma per quanto ci si mettesse non veniva certo a capo di nulla, e conoscendone l'umore fantastico che di giorno in giorno gli montava al cervello, vi attribuiva non sapea qual sua matta bizzarria a cui si lasciava andar di sovente.

Essa mandò un grido di gioja quando lo vide venir dalla strada, e neppur accorgendosi dei due forestieri che lo seguivano e di cui egli conduceva un cavallo gli saltò diffilata a bracciacollo con

tutta l'espansione de' suoi muscoli ancor ben in vigore.

Adolfo si lasciò abbracciar ben bene, le contraccambiò un bel bacio, proprio con quella gioia d'un cuore che è contento di sè dopo d'aver compiuta una buona azione ed a cui sembri che sia un suo diritto bell'e buono quello d'esser vezzeggiato, quando infine se ne abbia il merito!...

E in quel momento Adolfo pensava quello che non diceva, e lo diceva ricevendo quegli atti d'affetto della buona vecchia con tutta la compiacenza possibile.

I due forestieri stettero guardando quella scena coll'animo commosso ed intenerito. Eran cuori onesti e leali; non potevano non sentirsi compresi da un gentil senso d'ammirazione. V'aggiunga il lettore, che essi venivan dall'aver salva la vita per opera di quel giovane sconosciuto che loro offeri-

va ospitalità, e troverà che per essi non era allatto estranea quell'espansione, e vi partecipavano con tutta la soddisfazione dell'animo loro.

La buona donna fece tutta lieta le feste di casa ai due forestieri; lor preparò le più belle stanze, fe' scontar al migliore dei suoi polli che correvano il cortile, l'impeto della sua dimostrazione; si diè tutt'anima a metter in mostra quanto vi era di buono e di bello con quella cura con cui un antiquario imprende le eterne riviste dei suoi quadri, e ne spiegherebbe le origini, e i come ed i perchè, trenta volte al giorno, se gli capitasser giornalmente trenta vittime su cui sfogare la tortura delle sue erudizioni storico-artistiche. – Per buona sorte erano di tutt'altro genere le dimostrazioni della buona Margherita, e non avevano a che fare colle dissertazioni storico-artistiche... Essa ci teneva a far un brodo che potesse esser trovato

la fenice dei brodi dai suoi ospiti!... fe' munger la sua manza favorita; loro ammanì un'eccellente frittura di sardine del lago; burro fresco della casa, e tutto quanto poteva insomma far tornar loro gradita quell'ospitalità che lor veniva offerta col cuore sulle labbra, e con un cuore senza maschera di convenienze.

Quando la cena fu messa in tavola, la si onorò d'un appetito che compensava ad usura le premure della vecchia Margherita; Adolfo raccontò i dettagli di quella strana bizzarria che impedì per quella volta un assassinio; gli ospiti gli dimostrarono tutta la loro gratitudine e stabilirono che l'indomani egli li accompagnerebbe a Lugano dove si recavano per farvi l'acquisto a cui erano diretti.

Venne l'indomani; si sostituì una sedia da posta alle cavalcature che restarono in una scuderia

del paese, ed accommiatatisi dalla vecchia Margherita a cui promisero un sollecito ritorno, presero le mosse verso Capolago.

Il tragitto da Capolago a Lugano che si fa oggi col solito termine medio dell'orario postale, si faceva allora sopra a delle barche a remi; vi si impiegava più tempo, ma non era men divertente: le amene sponde del Ceresio vestite della vaga verzura dei suoi colli lussureggianti al cui fianco contrastano quelle imponenti roccie di granito or nude e luccicanti sotto i raggi del sole, or folte d'abeti, e di noci, in mezzo alle quali saltella il camoscio, e squittisce il fagghiano, sono nel loro insieme uno splendido panorama, dentro cui l'immaginazione si perde, e sol ne resta quel senso d'impressione profonda che si subisce innanzi a quel portentoso fenomeno che è la creazione!...

Il Ceresio svolta, si contorce come una serpe e

scorre tranquillo e limpido, poi si fa scuro, cupo, verdaceo: è uno specchio che vi sorride e nella sua vaga ondulazione riflette la vostra immagine; è talora un abisso in fondo a cui sentite un fremito che vi spaventa.

L'orrido ed il sublime, l'orridezza del bello dirò così, e la bellezza del sublime, vi abbaglia e vi colpisce; passando in mezzo a quelle schieravisi innanzi una natura che vi si offre in tutte le molteplici sue forme... Avete alla vostra destra un'amenissima casetta inghirlandata da colli verdeggianti, sentite l'olezzo dei fiori, il belar del capretto; vedete il sorriso d'un bimbo accarezzato dalla madre, il sole indora questo vago spettacolo col suo raggio più bello, vi volgete a sinistra e sul vostro capo giganteggia orrendamente una nuda scogliera dal color del ferro, non vi vedete vegetare un arbusto, non vi sentite un canto d'uccello!...

Il nibbio vi volteggia intorno in larghe ruote...  
quell'immenso masso arde, quella parte di lago  
su cui esso proietta la sua ombra; è diversa da  
quella che voi scorrete, quell'ombra vi fa paura...  
quell'onda vi pare più fredda, il suo colore è cupo  
come il pensiero che vi corre alla mente... Avete  
vagheggiata la vita, e vi trovate d'innanzi la mor-  
te!...

Adolfo ed i suoi due ospiti lasciavano tante me-  
raviglie di bellezza e di orrore dietro di loro; avvi-  
cinavansi a Lugano, facendo sosta nei varii pae-  
selli che ne fiancheggiano la strada, ed avevan  
bell'agio d'intrattenersi delle loro cose.

In un viaggio di tal genere si discorre molto ed  
il discorrere invita alla confidenza.... Il vecchio se-  
duto alla prua del battelletto che vogava tranquil-  
lo, disse quindi ad Adolfo il perchè del suo viag-  
gio; Adolfo parlò della sua posizione, parlò di suo

padre e di sua madre, con quell'affetto di cui si sentiva pieno e traboccante il cuore; parlò dell'uomo che gli era sfuggito di mano, e del proposito suo inalterabile di vendicare i suoi genitori vittime d'un odio vile come la persona che fu causa di tanto male.

Per mandare ad effetto questo suo voto non restavagli che un mezzo; la ricerca di questo scapestrato avventuriere che aveva lasciato il servizio del duca e di cui nessuno potè mai più sapere cosa fosse avvenuto.

Ma dove anderebbe egli?... a chi volgersi?... come rinvenirlo?...

Eran queste le domande affannose che succedevansi nell'animo del giovane, e che davan motivo a quelle sue impazienti fantasticaggini a cui doveva l'incontro dei due signori che il lettore avrà al certo riconosciuti per il padre e per il fra-

tello di Angela che s'eran messi in cerca d'una villa onde tentare se era possibile un miglioramento alla salute della cara quanto amata giovinetta.

Il vecchio marchese Gian Paolo era uomo esperto delle cose del mondo, e dotato d'intelligenza non scompagnata dal cuore. Compiangendo l'infelice giovane a cui la vita appena incominciata era già causa di tanti affanni, lo fece forte di ragioni e di consigli, e gli propose anzi ove egli credesse d'accettare, di concambiargli la ricevuta ospitalità onde toglierlo per ora a quei luoghi per lui di penose seppur care memorie, per avvicinarlo forse ad una vita che potria più facilmente metterlo sulle traccie dell'uomo ch'egli cercava con tanta ansia e che non avrebbe trovato al certo in un paese, da dove le sue colpe istesse l'avrien tenuto lontano; per sè stesso essendo il male

consigliere di prudenza, e nella tema poi di trovarvi un vendicatore, era più che certo, che egli ben si saria astenuto dall'andarvi incontro.

Al loro ritorno da... dove il marchese Gian Paolo aveva trovata un'amena villa situata sovra una delle sponde del lago più che adatta ai suoi progetti, ripresero la via per Milano; Adolfo, s'accomiatò dalla vecchia Margherita che lasciò custode delle sue cose, non senza ch'ella si disperasse con tutto lo strepito dei suoi polmoni pieni di fiato, e de' suoi occhi ricchi di lagrime, e fece parte di quella nuova famiglia che a lui si era interessata con affetto, e nella quale entrava attorniato da tutti quei riguardi e da quelle premure che danno all'uomo la stima di sè stesso e lo fanno migliore!... Ma affè e più che pazza cosa la perfettibilità di questo logogrifo ambulante che dicesi uomo, mentre percorre le fasi di questa ridicola

commedia che dicesi vita.. passando in mezzo a questa mascherata eterna che dicesi società!...

Al loro arrivo, la casa di campagna del marchese presentava uno degli aspetti più squallidi... Nel giardino incolto, languivano i fiori delle arse aiuole... serrate eran le griglie della casa, i fanciulli della corte non correvan come altre volte pel prato vicino inseguendosi l'un l'altro mandando dal petto il loro grido di gioja, briosi ed allegri come le vaghe rondinelle che volteggiando per l'aria si gorgheggiano le loro canzoni d'amore!... Tutto v'era triste; tutto inclinava gli animi a quel senso che vi dominava in tutte le sue dimostrazioni.

Angela!... il vago angioletto cullato dal bacio dell'affetto, cresciuto sotto la carezza, era peggiorata di mille doppi, dopo la partenza del padre e del fratello. Erale ora mai impossibile l'intraprendere un viaggio da cui speravano di veder rifiorire

quella salute che lentamente moriva sulle sue guance fatte ad ogni volger di giorno più pallide e macilenti... La vita fuggiva, e gli sguardi pieni d'angoscia dei suoi cari ne notavano il mortale progresso. Adolfo s'era stabilito nella casa del marchese e s'era dato tutto cuore e premura ad alleviarne le pene col dimostrargli la possibilità d'una speranza che non era del tutto perduta... Vegliava egli la povera giovanetta intanto che in essi col riposo succedesse nuova vigoria da continuare in quella pia opera... Egli fu presentato ad Angela con tutti i dettagli di quell'avvenimento che lo pose sul sentiero di quella famiglia, e che il buon marchese gli veniva raccontando in quelle ore in cui il male lasciava un po' di tregua al suo spirito abbattuto... Egli le parlò del coraggio con cui s'era slanciato in mezzo a quell'orda di malandrini che avevan presa la fuga al suo compari-

re, come con un colpo della sua carabina ne avesse lasciato uno sul terreno: dell'ospitalità avuta, della buona vecchia che loro fu tanto cortese... delle sventure che gravarono sulla giovane sua vita tanto da lasciargli un retaggio di sangue!... A questo racconto fatto dal padre con tutta la foga d'un animo leale, e con tutto lo slancio d'una profonda riconoscenza, le guancie pallide della giovinetta si venivano animando d'un fuggitivo incarnato... Il suo occhio esprimeva quanto tesoro di riconoscenza e di gratitudine si svolgesse in quel giovane cuore; quanta ammirazione ingenua, ardente, abbracciasse il suo pensiero... E quando il giovane Adolfo, vestito colla sua bella casacca da montanaro, coi suoi bei capelli a nere ciocche che gli contornavan la fronte alta ed intelligente, gli fu presentato dal marchese, con queste semplici parole che terminavano il suo rac-

conto... Ecco Adolfo... e mentre gli stringeva la mano conducendolo presso il letto d'Angela, la giovinetta levò di sotto alle coltri la bianca sua destra, lo guardò con quel suo sguardo così splendido d'espressione... con quello sguardo in cui pareva si fosse concentrata tutta la vigoria della sua anima per dar vita al palpito del suo cuore!... Signor Adolfo, gli diss'ella, colla sua voce a cui il languore dava una dolcezza indefinibile... mio padre e mio fratello vi devono la vita, vi devo quindi anche quella poca che mi resta perchè io sarei morta all'annuncio d'una sventura... che siate il benvenuto in questa casa che è vostra ed in cui siete per me un fratello... ed a mio padre un figlio!...

Come era bella la giovine fanciulla, schiudendo così dall'animo tanta cortesia d'affetto e di parole!... quel suo viso pallido che si tingeva d'un

rosso sfumato, l'espressione angelica del suo grande occhio nero fisso nel volto del giovane, rendevano l'immagine d'un bello a cui il pensiero non s'avvicina che dandovi la forma ideale d'un sogno... il padre la contemplava, e gli pareva di veder affluire la vita in quelle fibre spossate dalla malattia... sua madre la baciò in fronte con quello slancio d'affetto che s'attacca alla speranza per non lasciarsi sopraffare dalla disperazione. Era un quadro di Rubens palpitante di vita; v'era uno strano contrasto di soavità e di tristezza, nella scena che si compiva in quella casa intorno a cui regnava il silenzio della campagna colle sue armonie di pace, col susurro delle sue fronde, coll'olezzo dei suoi fiori, colla splendidezza del suo cielo placido e sereno che pareva sorridere, vago della sua bellezza, ed inneggiare alla gioja, là dove l'arcano presentimento del cuore

intravedeva il dolore di sotto alla fatuità d'una menzognera illusione!...

E Adolfo?... Era la prima volta che egli stringeva colle sue mani avvezze al maneggio della carabina la piccola mano della giovinetta morente... Ei ne sentì la voce come s'ascolta un'armonia di cielo... fissò lo sguardo umile, bagnato di lagrime nei suoi occhi e vi trovò l'indefinibile senso di una dolcezza che intorpidiva le sue intellettuali facoltà... se è possibile essere sciocchi in quell'impossibilità d'esprimere ciò che passa nella nostra anima allorchè per la prima volta ci troviamo al contatto dell'ignoto, dell'inqualificabile, di una cosa di cui non sappiamo renderci ragione se non per il senso che esercita su noi... quella prima impressione che porta con sè lo sbalordimento... l'atonia... Egli fu tanto sciocco, quanto si possa esserlo nella sua posizione d'uomo per

nulla affatto conscio d'ogni atto di convenienza sociale; ignaro di tutte quelle formule per cui si esprime gentilmente quello che si sente e quello che non si sente!... Egli fu un imbecille, secondo tutte le regole del Galateo moderno. Non trovò un complimento nella fraseologia convenzionale dell'etichetta per rispondere ad un complimento tanto gentile e compito... Egli non disse nulla, non rispose; si ritenne l'elogio come pagamento d'una cambiale girata a nome della gratitudine e della riconoscenza.

V'era però un fatto semplice che lo toglieva all'obbligo della fraseologia indispensabile in buona società per non passare da sciocchi; e per avere l'alto onore d'esser presi per uomini di spirito. Ed era questo; che le parole di Angela valevano quanto il silenzio di Adolfo... non erano un complimento, ma un'espressione pura e sponta-

nea del cuore, come il silenzio d'Adolfo ne era l'accettazione riconoscente.

In un attimo, nel volgere d'un istante quei due cuori, giovani, vergini, leali, si compresero. V'era per essi una strana affinità; in Adolfo l'espressione d'una forza materiale esercitata alla vita, che permetteva al pensiero di svilupparsi allora nella sua potenza; che lo ridestava dirò così, appunto allora dal letargo dove si giaceva; animato dall'intuizione di ciò che era: creato in quell'istante dal soffio rigeneratore che v'era passato sopra a dirgli il *fiat!*... Egli amava!...

A riscontro di ciò, eravi in quella vece in Angela la debolezza materiale e fisica animata solo dalla vitalità del pensiero. L'amore si sviluppava aureo-lucida d'intelligenza intorno quel decomporsi del corpo in cui tutta la vita altro non è che l'aspirazione morale che abbraccia l'infinito; l'ideale al-

lora appunto che i legami materiali dell'esistenza si sfasciano avvicinando l'agonia della materia. V'ha nei moribondi quello slancio d'intuizione; quella pienezza di vita, dirò, resa spiritale, che cresce a seconda che scemasi la forza fisica, e conduce gradatamente a quello stato di estasi che gli antichi profeti si procuravano collo sfinimento del corpo onde lasciare più libero il senso dell'anima; pratica che portarono ad una formula religiosa e che loro serviva a lanciarsi per mezzo dell'astrazione nelle ideali regioni dell'infinito.

Angela... viveva appunto questa vita dell'intelligenza così sensibile ne' suoi attimi febbrili, onde è che talvolta basti un'impressione per quanto leggiera a troncarne il filo. Il suo pensiero analizzando rapidamente tutte le varie impressioni dell'animo, coloriva con ardente passione ogni circostanza di quel fatale incontro che quasi era

per esserle così funesto. Quella via deserta sulla quale l'assassinio meditava l'opera sua; quegli uomini appostati che attendevano al varco la vittima, l'attimo che scorre avvicinando l'ora contata coll'impazienza convulsa del delitto, il galoppo dei cavalli... e su quei cavalli suo padre, suo fratello, che per lei movevano ad affrontare i pericoli del viaggio; la detonazione mortale d'un'arma!.. poi il grido di rapina dei banditi!.. e poi!... d'innanzi al pensiero v'ha l'orrore d'un fatto che sta per compiersi; una lotta disperata in cui si combatte corpo a corpo, e due uomini che potevan cadere insanguinati ai piedi di quattro banditi che colle mani lorde di sangue li spogliano insultando ai loro cadaveri; tutta la possibile orridezza di questa scena s'era affacciata al pensiero della giovinetta... E in mezzo a questo tetro orrore, come faro di luce tra le tenebre d'un uragano devastatore,

vide un'immagine d'angelo; un genio tutelare messo dalla Provvidenza sul sentiero del delitto per attraversarne la via... lo vide tutto solo colla coscienza del proprio valore e del proprio dovere lanciarsi in mezzo a quella scena di sangue, e quella scena scomparve; sparvero gli orridi ceffi, cessarono le grida, si fe' silenzio e vide amena e bella la via, verdi le fronde degli alberi, e guardò il giovane che gli stava d'innanzi umile, confuso, e gli parve più bello e più grande di quanti eroi popolaron le leggende di Hoffman!... ed i canti di Byron!...

Erano scorsi due mesi dal ritorno del marchese Gian Paolo; nulla di nuovo era avvenuto nella famiglia, uguale sempre lo stato di Angela... ben vedevasi che il tempo col lento suo scorrere portava con sè istante per istante il resto di vita che scorreva ancora in quelle gracili fibre animate

appena da un soffio, che il primo alito d'una crisi avria spento per sempre.

S'era avanzato l'inverno, la neve copriva la campagna col suo strato uniforme come un lenzuolo funebre steso sulla terra a ricoprirne le zolle verdeggianti. Ardeva il fuoco nella stanza dell'ammalata, ardeva nel salone di famiglia. Il vecchio marchese sedeva presso al deserto focolare assorto in pensieri, la madre vegliava al letto della figlia, il fratello Enrico era uscito, Adolfo muto e melanconico, stavasi ad una delle finestre guardando la campagna e ne contemplava forse la mesta squallidezza.

Il cielo era bianco, bianco, attraversato da nuvoloni gravidi di pioggia o di neve; non spirava alito di vento che scuotesse le cime degli alberi coperti dalla bruma; la notte scendeva tacita sulla terra, le ombre si raddensavano, in breve la neve

cadde a larghi fiocchi e un soffio di vento che incalzò da ponente le nubi le fe' correr ratte per lo spazio in cui turbinarono quei mille atomi agitati dalla buffera.

Quando la notte fu alquanto avanzata si intese un lontano scalpito di cavalli, il marchese si scosse dal suo letargo, corse alla finestra a cui era tuttora intento il giovane assorto nelle sue meditazioni. Due cavalieri entravano nel viale che conduceva al cortile della casa. Uno dei due era Enrico... l'altro era uno straniero; montava un cavallo bajo con squisita eleganza e caracollava gajamente nel viale ad onta che la neve infuriasse alla dirotta. Vestiva un abito di velluto alla foggia di quel tempo; aveva gettato alla bandoliera un lungo mantello nero che il vento gli agitava alle spalle, portava in capo un largo feltro sormontato da una lunga penna d'aquila, segnale distin-

tivo di cacciatore valente.

Lo straniero ed il fratello d'Angela, lasciate le cavalcature agli uomini di corte montaron poco dopo lo scalone. La porta della sala di ricevimento si aperse ed ambedue entrarono.

Il marchese salutò il figlio con un bacio, e strinse cordialmente la mano all'incognito che gli fu presentato da Enrico. L'incognito rispose al saluto con dignitosa cortesia; egli si scusò d'aver abusato della gentilezza del giovane marchese che incontratolo sulla via sorpreso da sì mal tempo gli offerse generosa ospitalità nella sua casa; disse poi non permettergli alcune circostanze momentanee di palesare il suo nome... essere esso però di famiglia milanese, ed aver lasciato Milano perseguitato per ragioni politiche, essendosi immischiato in alcuni affari contro l'attuale signoria; e concluse che stava recandosi a Manto-

va cercando alla corte del duca Federico protezione ed ospitalità.

Il marchese Gian Paolo gli strinse di bel nuovo la mano in segno di stima e l'accertò che mal non s'apponeva volgendosi alla corte del Gonzaga magnanimo sempre ne' suoi atti e che sotto la tutela del lor diritto feudale egli potrà riparare sicuro dalle tirannie dei Visconti.... tanto più che tra le due corti eravi scissura di puntigli politici e di rivalità di poteri...

La fiamma ardeva sul focolare; crepitavano gli accesi tizzoni ed invitavano a sedervisi intorno. L'incognito si slacciò il mantello, si tolse il feltro ed invitato dal marchese s'assise al fuoco... Egli gettò un rapido sguardo a sè d'intorno quasi volesse persuadersi del luogo dove si trovava, come se la sua mente avesse per un istante vagato lontano dalla realtà della vita, rapita da un'astr-

zione che accennava forse all'indagare attento della memoria. Aveva scorto Adolfo ritto sempre ed immobile, appoggiato alla finestra da cui guardava sin dal momento che dal viale erano apparsi i due cavalieri. S'avria detto che sulla sua fronte alta ed aperta fosse balenato un lampo, che dentro al suo occhio nero, acuto, penetrante fosse lampeggiato un pensiero.

Adolfo lo guardava... pareva che egli pure cercasse una lontana memoria, quell'uomo egli l'aveva visto... dove poi?... Era la domanda che volgeva a sè stesso non staccando lo sguardo da quelle sembianze dalle quali gli veniva un rimescolio convulso che era impotente a dominare, e di cui non sapeva come rendersi ragione. Egli aveva ascoltate le parole di quello straniero così cavallerescamente dette, e con tanta dignitosa semplicità esposte... e gli vagavano nel pensiero,

come l'eco d'una voce che s'abbia altre volte intesa; quella dichiarazione di patria, di intrighi, di un appoggio che egli andava cercando presso la corte dei Gonzaga contro le tirannie d'un'altra corte, gli pareva avesse la forma d'una menzogna che vuol vestire l'abito della verità... Egli non sapeva cosa pensasse... sindacava in certo qual modo le parole di quello straniero poichè vi era nella sua anima un pensiero inquieto che lo spingeva a ciò... Era forse un sentimento d'antipatia?... Poteva essere l'effetto d'una di quelle impressioni momentanee che si cancellano poi dalla mente e ci impongono quasi a castigo della nostra malignità od inconsideratezza, una maggiore stima che redarguisca la persona da noi offesa con un pensiero che si cancella affatto dalla memoria.

Non era questo senso vago, indefinito che gi-

ganteggiava nell'animo del giovane; era qualche cosa di più profondo che un'antipatia; egli sentiva in sè, che mai avrebbe potuto ricredersi dalla sua impressione; ei sentiva che coll'indagine del pensiero quel sentimento invece di quietarsi si ampliava: gli parve di sentire un disgusto di fronte a quella fisionomia calma, scherzevole, animata dallo scoppiettio cavalleresco della parola, facile, melliflua, dolce!... un disgusto che aveva qualche cosa di affine coll'odio... Ei si disse d'avere innanzi un nemico, e si dispose quasi ad una possibile lotta trasportato da quella foga che è la convulsione d'un'idea quando si slancia anelante nell'infinito campo delle ipotesi, le une talvolta più assurde delle altre e che pure vestono dall'illusione del senso una forma di vaga realtà.

Intanto che tali pensieri andavano con ansia affannosa succedendosi nella mente di Adolfo;

mentre che la sua fantasia vi si abbarbicava imbavagliata, come un molosso che lotti per lacerare un brano di tela in cui si è infitto il dente che non può trarre dalla pastoja e che per la sua impotenza istessa alla resistenza ei non può lacerare... Il marchese era attratto da un vivo senso di simpatia verso l'incognito. Questa sensazione s'andava ognor più sviluppando in lui per i modi cavallereschi che riscontrava nello straniero; entrava seco lui nei dettagli più confidenti della sua posizione e lo metteva a parte delle pene che affliggevano la sua famiglia tenuta in tanta angoscia dalla malattia di Angela.

– Affè, marchese Gian Paolo... disse l'incognito gajamente, chi non vi dice che accompagnato dalla buffera di questa notte non vi sia capitato un angelo a portarvi la pace?... affè non ch'io mi tenga tale, marchese!.. che so non aver sembian-

za da mettere abbaglio, ma se la cosa è nel limite del possibile io mi metto a vostra disposizione!...

Il marchese ascoltava lo straniero come chi rinvenga da un sogno delizioso, e temeva che quella fatua percezione del pensiero non gli fugga coll'atto dello svegliarsi... Egli fissava lo sguardo in quello di lui, vivo e penetrante, come per domandargli se ei doveva credere; se era il suono d'una parola di conforto reale quella che era suonata ora al suo orecchio...

Lo straniero diè in uno strano riso... Il marchese trasalì, Adolfo fremette; egli sentì corrersi un brivido per le fibre tese nello sforzo di quella lotta che durava da qualche momento che gli pareva un secolo.

– Marchese.... rispose lo straniero con accento sì dolce da dare alla sua voce la melodia d'un suono.... ve lo ripeto, io sono a vostra disposizio-

ne, e sarei ben trista creatura se avessi voluto coll'insinuazione d'una vana speranza farmi giuoco dell'affetto d'un padre.

– Sareste medico, signore? domandò il marchese.

– No, non sono medico, ripigliò lo straniero con un sorriso di confidente persuasione, ma grazie al cielo, non sono affatto estraneo allo studio delle scienze occulte e chi sa... Volete voi mostrarmi vostra figlia, marchese?... dopo un esame di breve momento io vi dirò sulla mia parola d'onore se potete ancora sperare!...

– Iddio vi ricompensi, se egli vi avrà inviato in questa casa ad operarvi un miracolo, mormorò il marchese alzandosi per condurre lo straniero verso la camera della figlia.

Adolfo vide passarsi innanzi lo straniero seguito dal marchese: sulla sua fronte splendeva un

lampo di gioja, nel suo sguardo brillava il raggio sereno della speranza!..

Egli si diceva perchè non poteva cadere ai piedi di quell'uomo che parlava la parola del conforto in quella casa abitata dalla disperazione.

Egli lo vide entrare nella stanza di Angela... da cui doveva uscire per dire forse al marchese: Vivrà... Essa!.. Angela!.. L'essere per cui egli avria data la vita... Il soffio rigeneratore che era passato sulla sua anima a dirgli vivi!.. Vi è un palpito anche per te, povero figlio della sventura!... Ed in fondo al cuore del giovane, ove sentiva il presentimento che quell'uomo salverebbe Angiola... sentimento strano a cui s'attaccava un non so quale idea di amara superstizione!... in fondo al suo cuore che si sarebbe spezzato per animare coi suoi battiti quello sì debole ed appena palpitante della giovinetta... v'era un solo senso... egli

aveva paura!...

Quando lo straniero uscì dalla stanza dell'ammalata e strinse la mano al marchese affermandogli con voce sicura. – Vostra figlia vivrà ve ne do la mia parola d'onore.

Adolfo fremette!... Una vampa di fuoco passò sul suo cervello... Vivere Angela!... Era toccare il cielo col dito... (Era vedersi schiudere il paradiso)... Angela vivere!.. Era la melodia più dolce che potesse far battere d'un palpito sovrumano la sua anima... era toccare quel punto a cui il suo pensiero si fermava impaurito dal fulgore d'una speranza come rocchio che fissa il sole allora che egli arde nella pienezza della sua luce di fuoco... Eppure il suono di quella voce che avea pronunciate quelle parole gli gelò dentro il cuore quello slancio che stava per irromperatomo..

Angela salva per opera di quell'uomo, era in

quella vece un'idea tormentosa che non gli dava tregua!... era un aspide cacciatosi dentro al suo cuore, era la smania indefinita d'una lotta contro l'impossibile, vale a dire contro il ritorno del passato che era la continuazione dell'agonia, contro la speranza dell'avvenire che era il ritorno alla felicità, alla salute, e tutto ciò egli avrebbe voluto fare spendendo giorno per giorno della sua vita, stilla per stilla del suo sangue, atomo ad atomo della sua esistenza!... La parola dell'incognito valeva – veder Angela bella, soave, colla sua voce da bimba, colla espressione del suo viso animato dalla vita affluente al suo cuore, levarsi da quel letto di dolori, tornare quel che fu altra volta... la vispa bambinella che giocava colle farfalle del suo giardino, che avria saltellato per le alee dei verdi viali che deserti così gli avean lasciato nell'animo tanto senso di tristezza... Era veder

farsi bello d'una bellezza di paradiso tutto ciò che essa avrebbe avvicinato... Era tutto ciò che pensiero umano potesse ideare di soave!... era cosa a cui parola umana non avria trovato una forma per definire... Eppure egli ebbe paura di quella parola, e ciò che ora per lui la più delirante delle speranze gli suonò come il presentimento della più terribile delle sventure....

Per tutta la famiglia del marchese Paolo, quella notte passò agitata dai mille fremiti a cui assoggetta l'animo il trasporto d'una speranza contro alla quale lotta ancora il dubbio nel timore di un disinganno.

Lo straniero avea promesso un farmaco che ridonerebbe la vita ad Angela.

All'albeggiar del domani, egli correva a briglia sciolta sullo stradale di Mantova. Le pieghe del suo nero mantello svolazzavangli dietro le spalle

agitate dal vento che spirava ancora frizzante e freddo... Ei levò il feltro in aria salutando il marchese che lo ricambiava con cordiale saluto dal cancello del suo palazzo.

Adolfo, seduto presso il letto d'Angela la contemplava con uno sguardo in cui avrebbe voluto trasfondere tutta la vita della sua anima per ripeterle una parola che la giovinetta aveva già sentita susurrarsi all'orecchio ed al cuore coll'alito ardente dell'affannoso suo petto!..

## **CAPITOLO XVII.**

### ***Ancora il Palazzo del Diavolo.***

Dopo la morte del vecchio alchimista nella casa della valle regnava una misteriosa calma... Il nero portone che s'era chiuso sui passi d'Enrico la notte che ei ne era uscito per non più ritornarvi, non fece mai più sentire il cigolìo de' suoi cardini arrugginiti.

Cos'era avvenuto d'Enrico?... L'oro del diavolo non resta in mano, dicevano i vecchi del paese gettando una furtiva occhiata alla casa deserta.

Era opinione dei più che il nipote del mago avesse consumato nelle orgie la sostanza ereditata dallo zio; si vociferava che lo si avesse visto a Milano sciallar colla sgherraglia del duca e che egli tenesse mano a non so che indiavolati progetti. Si credea d'averlo veduto una notte entrare

nella taverna del Gallo Nero, e starvi qualche tempo, da dove uscì poi in compagnia d'alcuni di quei bravi avventori; poi era ripartito di nuovo e s'era dato, dicevasi, a far poco onesto mestiere coll'antica soldatesca con cui s'era ingaggiato prima della morte del mago, ritornato come era quasi al verde di quattrini. Si volea che gli usurai della città lo ricordassero con tenera memoria, e chiedesser conto de' fatti suoi per l'amore che aveano alla sua vita... e tante e tant'altre cose!... si discorreva di lui dopo che fu lontano dalla città ove esercitava un tal qual superstizioso terrore, come si fa dai bimbi dopo che si sono svegliati da un mal sonno; e credono di non aver più paura delle corna del folletto, finchè arrivata la notte susseguente, strillano ancora da ossessi e non andrebbero a letto senza lume per tutto l'oro del mondo..

La vecchia Marta vivea sempre chiusa nella casa della valle; non avea lasciato il suo seggiolone di legno, filava sempre la sua rocca sulla soglia della porta interna, là dove oggi si entra nell'osteria del diavolo. Nel vasto cortile scorazzavano le sue galline, si sentiva di fuori la monotona cantilena della sua canzone, e si diceva che vivesse senza mangiare essendo che nessuno l'avea mai veduta far compera di cibi... Il che non prova però ch'ella non mangiasse!... che se avea fiato da strillar le sue canzoni, diceva qualcuno, qualche cosa si sarà pur messa sullo stomaco tanto da darle forza a tirar innanzi.

Ma quand'è mai che si possono fare in pace le cose sue?...

Dacchè San Tommaso che era un santo, mandò in voga la smania di cacciar il naso dappertutto ed anche chi sa in quali parti!... quel sistema ri-

velatoci dalla Bibbia è diventato il *sine qua non* di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le persone!... e siccome anche gli uomini d'allora erano uomini, e la lingua e le abitudini delle comari di città non avevano subito alcuna diversificazione, così si trovava a dire ed a ridire sulla casa della valle, e sulla vecchia Marta, e sull'uomo nero che l'aveva lasciata per andare all'inferno a fare i suoi patti col diavolo, da dove ritornerebbe per fare chi sa che cose!

L'incompreso, fu sempre l'offa gettata alla curiosità, appunto perchè i più pensano con maggior voglia ai fatti degli altri che ai proprii, e ciò in causa della vecchia favola d'Esopo. V'era abbastanza di che solleticare questo sentimento che talvolta non è quello che meglio onori la dignità della razza umana, nelle misteriose origini, e nel mistero permanente, indefinibile, inqualificabile,

del Palazzo del Diavolo....

Però dopo alcun tempo, tutte le strambe dicerie che vi circolavano intorno pareva si fossero acquietate: non si parlava che a caso del nipote del mago, poco della vecchia strega che era rimasta custode della casa maledetta... Tutto vi taceva dentro, pareva non fosse abitata da anima viva, la notte la avvolgeva colle sue tenebre senza che sul suo tetto si vedesser più danzare gli spiriti... Pareva insomma che l'immaginazione vi avesse esaurito sopra tutte le fantasticaggini, e si riposasse ora in attesa di riprendersi la rivincita alla prima occasione.

Or avvenne che la notte precedente agli avvenimenti narrati a questo punto del nostro romanzo, si vide improvvisamente oscillare una luce fantastica dalle ampie finestre della casa deserta... si disse che il portone del palazzo chiuden-

dosi dietro non si sapea quale spirito che ci fosse entrato, mandò tal fragore come se un terremoto avesse scrollato tutto intero l'edificio che era diventato più alto che prima non lo fosse! e che pure nessuna figura che avesse forma d'uomo s'avea veduto nè entrare, nè uscire... S'era inteso di nuovo echeggiare più lugubre che mai quel maledetto canto della vecchia Marta... si disse che lo spirito dell'inferno tutto vestito di fiamme, e che appunto perciò mandava tanta luce, avea girato tutto il palazzo, s'era fermato in una stanza per più di due o tre ore e ciò lo si desumeva dall'avervi osservata fissa, la luce che prima correva rapida di finestra in finestra dovunque passasse lo spirito.. poi sul tetto si elevò una fiamma fatta a serpe... e nel punto che suonava la mezzanotte, tutto ritornò nel primiero silenzio.

Fu un fatto che fe' parlare da ispirate tutte le

comari del borgo di porta Leona, che fe' strillare e piangere di paura i ragazzi, e pensare le fanciulle, che al sentir parlare di diavoli e di folletti vi prendono un gusto matto, tal che se ne può desumere il perchè corran sempre addietro a chi lor fa più corna....

Lo straniero all'albeggiar del domani di quella strana notte fra le cui tenebre i demonj avrien dovuto aver ballata la tregenda nella casa della valle, era di ritorno alla villa del marchese Gian Paolo e vi portava il prezioso amuleto che dovea restituire Angela al tenero amore de' suoi cari.

## **CAPITOLO XVIII.**

### ***Ambrogio lo stregone.***

V'era un fatto semplicissimo, vestito dalle fantastiche forme dell'immaginazione in tutto il grande avvenimento che susurravano a bassa voce compiutosi nella casa della valle nella quale gli spiriti eran tornati ad abitare.

Verso la mezzanotte vi entrava un uomo tutto avvolto in un mantello andaluso, quell'uomo veniva da una casuccia che è situata tra il vicolo bargello e la taverna del Gallo Nero.

Nessuno forse vi poneva mente, era una casa bassa, le finestre n'eran sempre chiuse... pareva ch'essa fosse disabitata ma non l'era.

Consentimi, lettore, ch'io te la faccia conoscere, sarà un capitolo di più che avrò aggiunto al mio romanzo, e dopo tutto, la noja di leggerne

uno invece d'un altro tu l'avresti avuta ugualmente... Aperta la piccola porta il cui battente di bronzo rappresenta un pipistrello colle ali tese, si salgono tre gradini di marmo, i gradini erano rozza-mente scolpiti, ed eran forse qualche pezzo di granito lavorato tolto chi sa da qual luogo per farlo servire all'uopo, e ciò lo desumo perchè nulla del restante della casa era in armonia con quel non so di stranamente artistico che vi si scorgeva al primo fissarvi lo sguardo. In una vasta sala dalle nere pareti, ardeva un fornello su cui arroventavasi un bastone di ferro, v'era presso al fornello un bacile contenente una sostanza liquida, e presso al bacile una storta di vetro... sopra un tavolo situato nel mezzo della sala vedeansi due maschere di vetro opaco, vicino alle maschere due grandi manopole di pelle di camoscio, in un angolo varii alambicchi di rame... di fianco al for-

nello un seggiolone a bracciuoli; nel mezzo, sospesa ad una corda annerita dal tempo e dal fumo, una lanterna spargeva d'intorno una semilucente; che dava a quel luogo un aspetto cupo e fantastico.

Ambrogio lo stregone se ne stava abbandonato dentro alla sua seggiola assorto nella lettura d'un grosso libro che avea d'innanzi, e sovra cui fissava il suo sguardo avido ed attento.

Quell'uomo aveva circa cinquant'anni, di fattezze regolari, ma alterate dalle strane vicende di quella sua vita d'astrazione e d'orgia, cose che egli alternava come un vero filosofo tedesco alla cui scienza avea attinte le sue cognizioni in fatto di diavoleria nelle quali lo si teneva riputatissimo dal volgo, che l'avea veduto più volte in relazione con Paride Ceresara il mago della casa della valle.

Era esistito in fatti tra Paride Ceresara il distinto alchimista ed Ambrogio lo stregone, quella relazione che suol correre tra persone che professino l'arte istessa e che i rapporti della scienza non possono a meno di avvicinare per quanto dispari possa anche essere lo stato della loro posizione sociale.

Pel volgo e l'uno e l'altro eran gente perduta che patteggiando col diavolo avevagli venduta l'anima per comperare i godimenti della terra... in faccia alla scienza, l'uno era maestro all'altro, e Ambrogio avea di lui quel rispetto che suole imporre il genio in chi vorria col pensiero elevarsi tanto alto quanto quelli a cui l'animo tributa il senso della propria ammirazione... In faccia a sè stessi, Paride Ceresara era contento d'insegnare al suo discepolo, come questo era lieto d'imparare; siccome però, dice il proverbio, nelle

cose di questo mondo il diavolo ci vuol sempre mettere la coda, così avvenne che la sfortuna cacciate le mani ne' suoi affari e scompigliatili per ogni verso, lo portò dal campo dell'astrazione poetica in quello della realtà... vale a dire che ridotto a non aver altri mezzi di sussistenza dovette lasciar l'estasi delle contemplazioni e far della scienza un mestiere che gli fornisse di che vivere. Il suo maestro moriva verso quell'epoca, e se la sua morte gli portò fortuna aumentandogli il numero degli avventori, non per questo ei men riguardava con occhio di compianto quei beati giorni passati nei vaghi studii fatti per dar pascolo al loro desiderio di spaziare in quel vasto campo della scienza, non circoscritta come or la vedea a servire basse e stolte superstizioni, senza le quali ei non avrebbe cavato una moneta.

I tempi correvan tristi affè!... e l'esser fabbro di

sortilegi in modo d'averne lucro non era la posizione più sicura del mondo, nè la meno scevra di pericoli, nè quella in cui fosse facile tirar dritto per la via, con una mano sulla coscienza.

Il professo d'allora nelle scienze, dovea essere un uomo in relazione cogli spiriti e votato al diavolo fin dal suo nascere. Era medico, era astronomo, era mago insomma, e non troppo raramente avveniva che a qualche vecchia comare saltasse in mente ch'ei dovesse risuscitare qualche morto e a qualche marrano che dovesse alla spiccia far morire qualche vivo... Era un navigare tra Scilla e Cariddi, colla prospettiva poco seducente di urtare un giorno o l'altro in uno di questi scogli, e farla finita, o coll'onestà... o forse con qualch'altra cosa che a seconda dei casi può valere di più o di meno.

Nel momento in cui noi poniamo piede nel va-

sto stanzone dell'alchimista, egli tolse lo sguardo dal libro e si volse con atto di mal umore.

Erano stati battuti alcuni colpi alla porta della casa.

Egli attese un istante.... il battente martellò di nuovo; si alzò ed andò ad aprire!... Fu un'esclamazione di sorpresa e di disgusto che suonò sul suo labbro – Voi!...

– Io!... rispose con voce franca e quasi impudente il visitatore.

– Se avete bisogno dei miei servigi nel modo in cui ve li ho ricusati altra volta, vi prevengo essere affatto inutile che noi ci tratteniamo...

– Non è la morte che vengo a chiedervi, maestro Ambrogio... è la vita.

– Ho io il potere di Dio?...

– Avete la facoltà della scienza.

– Cosa chiedete?..

- Un farmaco che renda la vita ad una donna.
- E perchè volete farla vivere?... gli domandò il negromante fissando sul suo interlocutore uno sguardo a cui pareva non potesse sfuggire un men che menomo attimo del pensiero.
- Che v'importa?... rispose questi confuso.
- Importa molto... a colui a cui si venga a dire, fate vivere un'anima, fate palpitare un cuore!... la morte è la cessazione delle sensazioni umane, perchè dovrei io far vivere? per permettervi forse la tortura?...
- Maestro Ambrogio, siete molto bisbetico questa notte... affè... parmi vi passino ben strambe idee pel capo...
- Spicciamoci dunque?.. È la vita che voi volete?..
- La vita.
- Per utilizzarla come una merce?..

- No; per rendere la pace ad una famiglia.
- È questo il vostro pensiero?..
- Questo...

Il negromante stette alcuni istanti meditabondo, si volse verso un uscio che metteva ad una scaletta e chiamò: Bianca, Bianca...

Una vaga giovinetta pallida, pallida, dallo sguardo color cielo, dai capelli d'ebano, dai labbri di cinabro, bella come uno di quegli angeli che il pennello del Buonarroti dipinse, tipi eterni di bellezza sulle immortali sue tele, si affacciò alla soglia.

- Eccomi, diss'ella.

Il visitatore la contemplò affascinato, poi volse il pensiero sul negromante che muto non vi fe' risposta: fissava immoto la giovinetta e puntandogli le mani stese verso il petto la fe' restare come sotto l'influenza magica di un fascino strano...

Bianca.... gli domandò egli poichè la vide calma, tranquilla ed immobile a sè d'innanzi, serena la fronte, sorridente il viso, e seduta con dolce abbandono sovra una sedia vicina.

La fanciulla provò un tremito.

– Bianca, ripetè Ambrogio, vedi tu?..

– Sì... vedo, rispose la fanciulla con voce dolce e soave.

– Leggi tu nel mio pensiero?..

– Vi leggo.

– Sai chi sia a me d'innanzi in questo momento?..

La fanciulla pronunciò il nome dello straniero, con un atto appena percettibile di disgusto.

– Perchè ti agiti?... cos'è che ti fa male?...

– Nulla.

Il vecchio Ambrogio guardò inquieto lo straniero che sorrise con piglio di disprezzo.

Il negromante non gli badava più. Tutto assorto come era nella sua operazione, tutto il fuoco della sua anima pareva fosse passato nella sua pupilla, larga, fissa ed immota... Il lume della lampada oscillava sprizzando all'intorno pallidi raggi di luce. Il vecchio girava intorno alla giovinetta agitando le braccia, descrivendo colla mano scarna magici circoli intorno alla sua bella testa che sorrideva; lo straniero si sentiva suo malgrado dominato dallo strano svilupparsi di quella scena, egli si trovava in faccia a quell'apparenza del soprannaturale alla cui impressione si dovettero i fatti più strani e più terribili che lasciarono pagine di sangue sul libro della storia di tutti i popoli.

La scienza vestiva a quei tempi una forma atta a colpire lo spirito, incapace come era di rivelarsi alla ragione, ond'è che quelli che ne traevan lucro assumevan in faccia al volgo qualità strane di

enti diabolici ed altro.... Nè per volgo s'intenda quella parte di popolo che costituiva la plebe. Nelle case di maggior locazione non si pensava diversamente che dalle donnicciuole di piazza.... si accettava un fatto... per non analizzarlo; si avea paura del demonio e lo si evocava per trarne gli oroscopi a mezzo di qualche suo rappresentante.

– Presto, sbrigati!... o che il malanno ti porti!... borbottò lo straniero, mal potendo frenare un senso d'impazienza e nello stesso tempo impedito da una panica apprensione a dar sfogo al suo mal umore.

Il vecchio non fe' moto... dalla pupilla della giovinetta parve uscisse un lampo di luce, egli passò ambe le mani sulle sue ciglia, ne premette le tempia, e raccogliendo tutta la forza della sua volontà, le domandò con voce chiara:

– Vedi?...

– Come è bella!... mormorò la giovinetta, e sulle sue labbra corse un sorriso quasi salutasse col cuore l'immagine che le vagava nel pensiero. Come è bella! ripetè ancora fra sè.

– È quella che vedi la donna ch'egli vuol salvare? interrogò il negromante.

La fanciulla si raccolse un istante. – Sì, rispose ella con voce debole... si agitò, alzò la mano come accennasse a seguire un pensiero fatto vivo nella sua mente, e disse con accento d'indicibile tristezza: – Muore...

Lo straniero fremette, e interrogò Ambrogio con uno sguardo inquieto.

Questi continuava a fissare la fanciulla.

– Guarda, guarda... Bianca... gli replicò egli con forza.

– No, no... diss'ella rasserenandosi in viso, vi è

ancora della vita nel suo petto!.... Oh ella è forte!... aspetta...

I due testimoni di questa scena bizzarra ascoltavano assorti con tutte le facoltà della loro anima in ogni parola che usciva dalle labbra della giovinetta, in ogni atto che palesasse un pensiero.

Pel negromante era il miracolo della scienza che si svolgeva ai suoi occhi abbagliati.

Nello straniero v'era un senso di avida curiosità che andava svolgendosi a norma che si incalzavano quelle rivelazioni a cui pareva fosse annesso chi sa qual misterioso interesse.

Era successo un istante di pausa... si sentiva l'ansia dei loro petti alitare con febbrile violenza. Il negromante pareva che raddensasse con forza crescente la vigoria d'un pensiero che dovesse soffiare sulla vita artificiale che pareva accendersi nella mente della fanciulla.

– Aspetta, continuò essa, io la vedo... Come è bella!... quanto soffre!... La fanciulla mandò un debole grido, stette anelante incerta... indi proseguì accennando tutti i sintomi di una emozione vera: Aspetta... C'è una frase di convenzione, una specie di modo di dire di tutti i magnetizzati. Il suo occhio è infossato... Dio!... come soffre da tanto tempo!... Sua madre veglia al suo letto... essa l'interroga... l'ammalata sorride.... ella non crede di guarire!... Eppure la sua famiglia aspetta... Un uomo ha promesso di salvarla... quell'uomo... Essa ristette un momento come oppressa dalla foga del pensiero; aspetta... mormorò a bassa voce usando di quella formula come di una sosta onde riprender lena. Quell'uomo....

Lo straniero sentì un brivido correrli per l'ossa.

– Ebbene?... ebbene?... domandò con ansia il negromante.

– È qui, seguìtò la giovinetta. Ti ha chiesto un farmaco... salvala!... Essa muore... La fanciulla come sfinita dallo sforzo operato lasciò cadere con abbandono il capo sul guanciaie della poltrona.

– Sono con voi, disse Ambrogio allo straniero, facendogli segno colla mano che andasse seco.

Lo straniero obbedì. Il negromante s'avvicinò ad una scansia chiusa a chiave e scelse una fiala di vetro ermeticamente chiusa fra le tante che v'erano dentro accatastate.

– Sul vostro onore, gli diss'egli, è la verità ciò che ha detto Bianca?

– Lo giuro, rispose lo straniero.

– Sta bene!.... Poche gocce è la vita, qualche goccia di più è la morte.

– Iddio vi guardi!

Ambrogio consegnò la fiala allo straniero, que-

sti porse al negromante una borsa ed uscì fuori da quella casa fantasticando bizzarre immagini di diavoli e di streghe, che gli pareva avesser dovuto ronzare intorno al suo letto a turbarne le notti insonni agitate forse da un pensiero che dal fondo dell'animo sorgeva a giudicarlo inesorabile e severo.

## **CAPITOLO XIX.**

### ***Presentimenti.***

Nella famiglia del marchese Gian Paolo si aspettava intanto colla più viva impazienza il ritorno dello straniero. In quella notte che doveva precederne la venuta, e madre e padre e fratello aveano avuto per la povera fanciulla uno sguardo in cui eravi espressa tutta l'ansia d'una speranza cara come un sogno di felicità.

La fanciulla sorrideva col suo mesto sorriso di rassegnata, e volgeva il raggio de' suoi belli occhi celesti verso un angolo della stanza da dove Adolfo stava contemplandola triste ed abbattuto. Parea che non una di quelle soavi illusioni facesse velo alla fatalità d'una sinistra previsione che gli stava fissa nel cuore. Egli aveva tanto combattuto contro sè stesso, si era detto pazzo, avea

cercato di sorridere ad Angela quando pareva richiesto di un pensiero che ella avrebbe accarezzato con fede!

Quel senso indefinito, indefinibile era là.... s'era cacciato nel suo cuore e non valeva a strapparvelo!... Esso sfuggiva all'analisi, era vago come un sogno... Era nulla... era un'ombra nel vuoto.... ma era tale da gelargli il sorriso sulle labbra contratte da un amaro dispetto.....

.....

Lo straniero è ritornato, egli ha recato seco il prezioso farmaco. Il marchese non si sazia dall'attestargli la sua riconoscenza, la madre di Angela piange di gioia baciando le guancie della giovinetta, che vanno riprendendo il lor colorito vitale. Angela sorride più vaga e più bella al giovane suo amico nel cui animo tutto ciò mette un arcano sbigottimento, e che ella si sforza a can-

cellare con tutte le dimostrazioni del più tenero affetto.

La gioia, quella vaga silfide dal volo leggero, ha ripreso il suo posto in quel campestre romitaggio; la primavera lo adorna col suo manto di verzura, l'aria lo circonda dell'olezzo dei fiori rapito alle ricche alee del giardino, la rondine stridendo vi volteggia intorno, e dal trave ospitale saluta il diletto suo nido; s'ode alla sera l'allegra canzone dei campagnoli che ritornano ai loro casolari dove li allieterà il sorriso delle loro donne ed il bacio dei loro figli. Non più quel tetro squallore, non più sugli incolti viali cadono le foglie degli alberi disseccate, nè i fiori dagli steli; non più il paesano riguarda le chiuse imposte e si dice mestamente: là si soffre... e pensa che colei che soffre era l'angelo che si recava al letto delle sue figlie ammalate a portarvi il conforto di una parola; il brodo

della sua mensa, il farmaco della sua casa, il fiore del suo giardino!...

È una bella mattina del mese di aprile... l'aria è imbalsamata di profumi... piena di melodie... l'usignuolo ed il capinero gorgheggiano di mezzo alle verdi siepi e si ricambiano le loro canzoni d'amore; la cingallegra volteggia vispa e gaia di ramo in ramo.

Sotto ad un verde chiosco del giardino era raccolta la famiglia del marchese intenta ad un gaio confabulare; Angela appoggiavasi tutt'ora debole per la passata malattia, al braccio del padre; sua madre la contemplava seduta vicino a lei con un lungo sguardo di amore; Adolfo discorreva col fratello d'Angela appoggiati entrambi alla spalliera del chiosco. Lo straniero vi entrava dopo aver colto un fiore da una vicina alea e lo porse alla giovinetta.

Angela gettò uno sguardo sopra Adolfo, il cui occhio avea seguito lo straniero con palese inquietudine.

– È il fiore dell'addio che vi reco, madamigella, disse lo straniero ad Angela; ne avvisai già il marchese; alcuni affari mi chiamano a Mantova onde reclamare dai Gonzaga un appoggio contro le angherie di cui mi fa scopo la Corte dei duchi di Milano.

– Voglio sperare che non sarà un congedo, gli rispose il marchese con confidente premura, non è vero, dottore?

– V'assicuro, marchese, che ho ben poche volte in vita mia fatto uso di pozioni, e lasciai per solito la cura ad altri di guarire qualche parte del corpo a cui l'armatura non sia stata bastevole riparo, gli ribattè lo straniero sorridendo.

– In ogni modo è il titolo che vi fa più caro alla

mia amicizia, poichè i vostri colpi di spada non avrebbero salvata la mia Angela. Mi permetto quindi di ripetervi di nuovo: Dottore, la mia casa è sempre aperta per voi, alla mia tavola vi è un posto che vi aspetta.

Lo straniero s'inchinò.

– Il mio cavallo è sellato, diss'egli accommiatandosi coll'atto.

Tutti si alzarono, il marchese passò amichevolmente il suo sotto al di lui braccio e rifece la via intrattenendosi gajamente.

Angela si strinse al braccio della madre; il suo sguardo scontrossi in quello di Adolfo e mandò un lampo di felicità.

– Avrò il piacere di rivedervi presto, madamigella, gli disse lo straniero che si era rivolto verso lei in quel momento.

Vi era una strana accentazione in quelle paro-

le. Angela se le sentì vibrare sinistramente nell'anima come la minaccia d'una sventura, e guardò quasi impaurita sua madre, che volgendosi allo straniero dicevagli colla sua voce più calma:

– Ella sarà sempre il benvenuto, signore.

Adolfo raccolse tutto il fuoco della sua anima avvampante nello sguardo, e fissò lo straniero; questi pareva non si fosse neppur accorto della presenza del giovane, che si morse le labbra di dispetto.

Si era arrivati al cortile della casa; un paesano teneva per la briglia il cavallo dello straniero. Era un magnifico baiardo che nitriva salutandolo il suo signore. Ei gli si fe' vicino, lo accarezzò, in un salto snello e leggiere fu in sella, strinse di nuovo la mano al marchese, salutò colla mano Angela, Alberto e la madre, e dopo alcuni istanti non si sen-

tiva che il lontano scalpitare del suo cavallo sulla strada di Mantova, verso cui correva a tutta briglia.

– È partito!... mormorò con senso di rincrescimento il marchese, volgendo lo sguardo per dove era scomparso il cavaliere.

– Finalmente!... mormorarono con un sospiro Angela ed Adolfo.

La marchesa Isabella, la madre di Angela, non disse nulla. Essa guardava Angela, il cui volto s'era fatto sorridente di felicità. Il cuore della madre si arrestava d'innanzi un quesito di cui non sapeva trovare la soluzione. Il cuore della donna rispettava uno di quei mille sentimenti per cui l'analisi non trova che il mistero d'un'impressione che alle volte è rivelatrice dei più terribili arcani della vita.

V'era diffatti una strana contraddizione nel vinco-

lo di quei varii sentimenti che si erano svolti sotto a' suoi occhi ed innanzi al suo cuore nella durata di quella breve scena. Donna Isabella era madre, e madre in tutta la santità di quella soave parola, che compendia in sè quanto v'ha di grande e di nobile nell'anima umana!... Se v'ha qualche cosa in questo vasto organismo della creazione, così strano per le sue inconseguenze.... nei suoi rapporti... nelle sue stravaganze inqualificabili... atto a far ricredere dall'ateismo da questo pensiero per cui si sconoscerebbe anche sè stessi, per non maledire a tutto ciò che è intorno a noi, saria il sublime mistero, che è il cuore d'una madre!... Donna Isabella dunque, come dicemmo, compendia in sè una delle mille fasi di questo misterioso enigma.

Esser madre è avere in sè la divinazione di quei non nulla che sono il tutto dell'esistenza!... è

leggere col pensiero nel sorriso del labbro per strappare di sotto a quella forma che è una menzogna il gemito dell'anima... L'esser madre è il non vivere per sè, ma è l'identificarsi nell'esistenza de' suoi figli, è quasi un fondersi con essi con tal legame d'affetto, che i dolori di questi gli sieno propri... è il rendere impossibile la menzogna del labbro, come quella della mente, è sentire quell'uniformità di sensazioni mediante le quali il cuore non ha bisogno della parola per rivelarsi.

E Angela... quel tenero virgulto cresciuto ai miti raggi di quel sole fecondatore si svolse lussureggiante e bello; si svolse anima nobile e peregrina interrogando il gorgheggio dell'usignuolo che cantava tra le rose del suo giardino; interrogando lo schiudersi del fiore che non volea spiccare perchè gli increbbeva vederlo sì tosto appassire, fissando gli occhi in quelli della madre per cercarvi

un conforto a quel sentimento che serpeggiava  
fuoco sottile, ma ardente nelle sue vene, ed allor-  
chè le informi larve della sua fantasia modellate a  
poco a poco dalle arcane indagini del pensiero ri-  
dessero ai suoi occhi una forma, indefinita sì, ma  
che vestivasi di ognor più potente attraenza, allo-  
ra ella sentì il bisogno d'una parola che diversa  
da quella della madre gli mormorasse all'anima  
avida di emozioni la prima nota del sublime poe-  
ma della vita...

Come era bella, appoggiata talvolta al suo bal-  
cone illuminata dalla mistica luce di qualche astro  
gentile, a cui la sua anima sembrava favellare mi-  
steriose parole!

Era pur bella!... china la fronte sul suo seno  
d'alabastro, simile alla Margherita di Goethe che  
sfoglia il fiore della rivelazione, sfogliava essa i  
fiori del suo pensiero cercandovi il più bello ed il

più olezzante.

Era pur bella, assorta in melanconico atto eppur raggianti di vita e di speranza... stretto l'esile corpiccino dalla bianca sua veste, puro giglio fragrante che mano impudica avria dovuto arrestarsi dal toccare, che alito umano non avria dovuto avvizzire!..

Perchè si agita così il tuo seno di neve?.. perchè balbetta inarticolati accenti il tuo labbro?.. forse un nome... il suo!... prima ancora che tu lo sapessi, chi sa quante volte hai sognato una larva vanescente... ma che importa?.. la tua anima la vestiva d'un'immagine... nel silenzio delle tue notti di vergine, tu ascoltavi un'arcana melodia a cui univi il tuo sospiro, il tuo voto, puro come la prima preghiera che insegnava tua madre al tuo labbro di fanciulla, al tuo cuore di donna... santo come tutto ciò che è giovinezza, perchè giovinez-

za è fede... Giovinezza è amore... ed al senso arcano che molcea le tue fibre di diciassette anni rispondevi con un suono indefinito... ti sovvenivi della prima parola con cui chiamandoti ti baciava tua madre e l'hai mormorata stemperando la tua anima in un sospiro. – Mio Angelo...

La marchesa aveva compreso quel suo cuore di fanciulla, ne aveva seguito fin dalla culla il rapido sviluppo. L'avea veduta crescere sotto i suoi baci, interrogando ogni palpito del suo petto... in lei non potea esservi atto nel quale non leggesse l'impronta del pensiero come il senso del cuore... Eppure le pareva strana quell'impossibilità di interrogare un sentimento che ella non arrivava a comprendere, forse perchè era un mistero anche per l'animo istesso della giovinetta... Una di quelle sensazioni che sono in noi, che ci dominano, che vivono d'una vita loro propria, che interrogate

svaniscono, che assopite ritornano, che ci assedi-  
diano, ci tormentano, e contro cui la ragione trova  
l'inutilità de' suoi sforzi, per l'impotenza appunto  
di questi!..

Perchè mai sentiva Angela un senso d'avver-  
sione dirò così, per un uomo che l'aveva sottratta  
alla morte?.. per un uomo al quale il marchese  
avrebbe data la vita?... che sua madre avrebbe  
baciato qual figlio?... L'irricoscenza non è per  
sè stessa una colpa?... e come poteva quel bel  
cuore d'angelo schiuso ai più puri affetti, alle più  
nobili aspirazioni, nutrire un senso che fosse una  
violazione di queste sante leggi della natura?...  
No, si dicea essa, in queste leggi istesse che agli  
animi incorrotti tracciano la via delle loro azioni,  
deve essere la causa di questa sensazione, che  
un'altra sensazione attutisce nel suo sviluppo... Il  
pensiero non le rendeva conto di ciò, ma vaga-

mente la madre si faceva sue le indefinite sensazioni che s'agitavano nel cuore d'Angela...

Ella osservò che Angela avea impallidito ricevendo dallo straniero quel fiore che ei le porgeva in segno d'addio come in lei volesse lasciare una memoria. Avea notato lo sguardo furtivo, inquieto che la giovinetta avea lanciato verso Adolfo, e come questi impiegasse tutta la vigoria della sua volontà per imporre una calma artificiale alla segreta tortura del suo animo. Angela si era appoggiata a lei come ricorrendo ad un conforto allorchè lo straniero le avea fatto presentire la possibilità del suo ritorno; Angela temeva quello straniero appunto perchè sentiva che egli voleva attaccarsi alla vita che aveagli resa in modo sì strano!... ma lo temeva essa nel dubbio che un giorno egli potesse reclamare un diritto?.. oppure questo timore istesso accusava in lei un affetto

già formatosi nel cuore e che avea paura d'ogni ombra che potesse frenarne lo slancio?..

Nel pensiero della madre, sorse uno di quei lampi che sono la parola della rivelazione parlata al cuore colle mille voci dell'animo; ella sentì che Angela avea scelto tra l'uomo che l'avea resa alle braccia del padre, e l'uomo che l'avea resa all'amore dei suoi cari... Quel sentimento di freddezza verso lo straniero che l'avea salvata dalla morte, proveniva dall'aver lo slancio del suo cuore assorbite tutte le facoltà sensuali della sua anima vergine d'affetti, che s'era abbandonata tutta intera alla sua prima e pura rivelazione!..

Angela amava!.. amava un cuore devoto che l'avea conquistata con un eroismo; più che con un eroismo!... con un atto di disinteresse tutto umano!.. affrontando un pericolo per salvare una vittima che era uno straniero per lui, e che era

suo padre!.. V'era la fatalità!.. questa figlia della poesia delle menti giovani e vergini in quell'avvenimento che avea segnato una meta sul sentiero della sua esistenza!..

Angela amava!.. era un affetto a cui sorrideva come una benedizione il pensiero di sua madre!.. Ella accarezzò più dolcemente la sua vaga bambina dalle belle chiome di corvo, dal bel guardo celeste e soave; essa strinse con più affetto la mano di Adolfo!.. Essa lo chiamò figlio collo slancio più tenero del suo cuore!... ed Angela le si gettò confidente tra le braccia, mormorando col cuore ebbro d'affetto!.. Oh come l'amo, madre mia!...

FINE DEL PRIMO VOLUME.



Era uno strano gruppo che stette immobile disegnandosi in mezzo alle tenebre, nel vasto cortile del palazzo.

## PALAZZO DEL DIAVOLO

LEGGENDA MANTOVANA

ROMANZO

DI

ULISSE BARBIERI

VOLUME SECONDO

MILANO

NATALE BATTEZZATI EDITORE

1868.

Proprietà letteraria.

Tip. Guglielmini.

IL  
PALAZZO DEL DIAVOLO  
LEGGENDA MANTOVANA

## **CAPITOLO XX.**

### ***Amore.***

Angela e Adolfo si amavano!... dal giorno che donna Isabella diè così un tacito assenso al loro amore, sorse per essi dal nulla uno di quegli splendidi sogni che abbagliano: Amare!... Vivere l'uno per l'altro!... poter ridirsi questa magica parola della vita!... Correre insieme le fiorite alee d'un giardino, ascoltare il canto d'un augello, darsi un fiore, scambiare un bacio, mormorarsi strane parole, palpitare di fremiti soavi, e poter fare tutto ciò col cuore puro... poter farlo sotto allo sguardo d'una madre, innanzi al sorriso del cielo che s'adorna di un manto più fulgido di stelle per farsi più bello ai vostri occhi!... il cui sole sfavilla di maggior luce!... di cui amate tutto!... persino quelle tristi giornate di pioggia durante le quali vi

raccogliete leggendo un libro, ridicendovi le mille volte quell'eterno ritornello che è il grido eterno della vostra anima!... sempre nuovo perchè veste sempre le diverse forme delle impressioni che gli danno vita!...

Questo fuggevole inseguirsi di giorni sereni e felici, questo immergersi nella voluttà dell'oggi, questo sorridere alle speranze del domani, fu la loro esistenza d'un lungo periodo di giorni e di mesi... Lo straniero, il dottore come s'ostinava a chiamarlo il marchese, era venuto qualche volta a fare una visita alla famiglia in mezzo a cui pareva avesse soffiata la vita togliendola all'agonia della disperazione; vi si era fermato qualche giorno anche, ma questa volta nè Angela nè Adolfo avevano subìte le strane impressioni che prima avevan provato ed alle quali si erano abbandonati incapaci a combatterle. S'erano abituati alla

sua presenza!...

Erano troppo lieti di loro stessi perchè potessero formare altro pensiero che non fosse la continuazione d'un sogno delizioso!... Allora potevan temere, paventare, allora che andavasi in essi sviluppando un'aspirazione verso cui si sentivano trasportati, e che poteva svanir loro d'innanzi!... Ora, pareva ad essi che tutto ciò che non fosse l'estasi del loro affetto fosse sì nulla nella vita, che il pensiero sdegnava fermarvisi sopra nella tema forse di togliere un attimo alla continuazione della loro ebbrezza d'abbandono!..

## **CAPITOLO XXI.**

### ***La lettera.***

Imprevvisti avvenimenti avevano tolta la famiglia del marchese Gian Paolo alle delizie di quel campestre ritiro e chiamarono il marchese in tutta fretta a Mantova ad adempiervi i suoi doveri di cittadino e di suddito alla signoria dei Gonzaga.

Occupava egli un posto d'onore alla corte del duca Ferdinando, posto che fu sempre ereditario della sua famiglia che già più d'una volta avea offerto vita ed averi in difesa dei principi a cui erasi consacrata.

Correva una trista epoca allora... in cui il dovere assumeva mille aspetti e cangiava di forme ad ogni scorrer di tempo, e subiva più l'andazzo delle cose, di quello che si rivelasse come un'inviolabile divinità... tenuto forse è vero in maggior

concetto che oggi nol sia... Ma svisato, mal menato dai mille pregiudizi che si metteano a capo delle azioni individuali, in quel azzuffarsi continuo di partiti che l'un l'altro contendevansi il diritto di poter arbitrariamente seder despota sovra le atterrate libertà in nome della libertà stessa che a guisa di ganza prendevasi a noleggio come meglio tornava il conto di adoperarla a vantaggio dei pochi che se ne facevano arma...

Queste bisogna tolsero come dissi la famiglia del marchese Gian Paolo a quella tranquilla vita dei campi!... da quell'eliso che sono le quattro mura d'una parete domestica e le fiorite ajuole d'un ben coltivato giardino, per vincolarla all'etichetta della città che li circuiva colla sua pompa di lusso, indispensabile necessità d'una corte così libera in fatto di costumi come la era quella dei Gonzaga, il cui scialar grandioso e dispendioso

toccava talvolta alle fantastiche forme della leggenda.

Basta dare uno sguardo alle vestigia che ancor rimangono del palazzo ducale, che si può visitare liberamente, per avere un'idea di ciò che dovea essere quella splendida dimora dei duchi che v'avean stanza e lo facean campo aperto al banchettar nei tripudi alle spalle del popolino!... questo eterno Lazzaro di tutti i secoli che ne pagava le spese...

La vastità di quell'imponente edificio ha tutta l'impronta d'una storica grandezza. In uno de' suoi vasti cortili, tenevasi un ricco mercato di gioje, ad uso delle epoche così dette di fiera. Superbo ne è il teatro or caduto in disuso, e che serviva ai principeschi trattenimenti, vi si vedono sale ornate di stupendi dipinti, ad attestare che l'arte dovette cercare le sue forme più vaghe per ador-

nare quel soggiorno della potenza. Quanti vaghi sorrisi di donna avranno dato vita al capolavoro d'un pittore... quanti misteri nascosti sotto a quelle salette damascate... quante volte con ardente impazienza su' quei tappeti di velluto si sarà aspettato il fruscio di una veste che dovea far beato un cuore... e quanti cuori furon freddati dal pugnale di un sicario mentre anelanti vagheggiavano il bacio d'un roseo labbro che forse era quello d'una ganza!...

Visitai un giorno il palazzo, e vidi una fuga di piccole stanze che doveano essere gli appartamenti prediletti dalle belle odalische!... mobili di lusso annessi al corteo ducale...

Dalle ampie vetriate a larghe onde entrava il sole; vedeasi qua e là qualche vestigio di quegli antichi fregi che le avran fatte splendide di reale magnificenza... E la mente vagando nel passato

vi si spingea ad interrogare quella vita passata come un turbine gravido di folgori... Sotto a quel vago appartamento nei di cui specchi dorati si sarà ammirata la cortigiana felice e superba della propria abiezione, si sprofondavano lugubrement-  
te terribili i sotterranei del castello... Di faccia ad un ricco poggio intorno a cui il gelsomino si sarà avviticchiato prodigo di fiori e di olezzo, vedevasi una specie di vòlta praticata nel muro dalla parte rustica dell'edificio; si metteva su quella piattaforma per mezzo d'una angusta porticina; ai piedi di quell'arco aprivasi come un abisso minaccioso il largo fossato del castello, l'acqua ne lambiva le basse fondamenta cupa e verdacea... l'aria vi pareva più fredda... sotto quella vòlta era stata decapitata l'infelice Agnese Visconti, creduta, o voluta rea d'infedeltà da uno dei duchi Gonzaga... Quella piattaforma dove si moriva; dove il carnefice

arruotava la sua scure inesorabile ed omicida  
sorgeva rimpetto a quella terrazza inondata di luce... A quella sala profumata si saliva da una scala di marmo, sopra i di cui gradini la galanteria avrà steso il suo tappeto a fiori arabescati... a quell'angusta piattaforma si saliva da una piccola scala, vi si veniva da un angusto pertugio; era tanto che bastasse a passarvi per morire!.. là... si andava per vivere!.. Mentre l'ultimo gemito della vittima si spegneva sotto la scure del carnefice, l'arpa di qualche sirena avrà inneggiato al piacere!.. il calice spumante si sarà vuotato sul seno ebbro di voluttà!.. Mentre lo sgherro stringeva dentro ad un cerchio di ferro due esili mani di donna che si volgevano a lui coll'atto della preghiera, e che ei rendeva inerti perchè gli fosse più agevole colpire il collo bianco e denudato che si offriva al taglio della sua scure...

Là in quella stessa sala... così vicino alla morte... una di quelle ganze coperte di gemme e che si venerano regine!... con languida voluttà affidava alla diligente damigella d'onore, la sua mano alabastrina perchè gliela calzasse col guanto profumato, prima d'accingersi a trapuntare qualche gentil ricamo, in attesa che suonasse un'ora... quella d'un appuntamento che doveva farla credere a sè stessa superba della sua beltà!..

Non è a dirsi come ad Angela cresciuta tra la semplicità di quella vita domestica che formava tutta la sua delizia, tornasse a noja quel cambiamento di stato che implicava un così diverso modo di contenersi e che la vincolava in ogni suo atto...

Anche quando qualche consiglio di corte chiamava il marchese alla città, ella come che malaticcia non erasi mai dipartita da quel tranquillo

soggiorno dove avea i suoi fiorellini da coltivare, da veder crescere, da veder sbucciare; dove le rondini col lor stridire gajo ed allegro la salutavano all'alba... dove il rosignuolo l'allettava colla melodia delle sue canzoni!

Il marchese credette bene che ripristinata come ella era in salute, lo seguisse alla città ove preser stanza, persuaso che una vita meno monotona di quella della campagna potesse anche influire a riordinare la sua gracile costituzione.

Se ne richiese il dottore, come si ostinava a chiamarlo il marchese, e questi fu sollecito a convenirne, aggiungendo essere anzi quel nuovo metodo di vita, affatto necessario onde dare al corpo quella vigoria che erasi estenuata nei replicati assalti del male; in quella lotta vinta a forza di opposizioni, ed a cui la monotonia di quell'esistenza non poteva che essere pregiudichevole...

in quanto che lo spirito avesse bisogno di maggior campo movimento onde ringagliardirsi!..

Il marchese aveva cieca fiducia nelle parole dello straniero della cui lealtà, del cui zelo, e della cui maestria parevagli aver avuto ampie prove; prove che nessun suo atto palese valse mai certo a smentire per quanto l'oprar suo lo si fosse diligentemente interrogato in ogni suo minimo dettaglio!...

Fu la prima volta che dopo un periodo abbastanza lungo di tempo, in Angela ed in Adolfo si ridestassero le vaghe loro apprensioni riguardo al dottore, come al suo primo introdursi nella famiglia del marchese.

Si danno strani contrasti nell'anima umana di cui a sè stessi non si sa molte volte render ragione!... Forse a sviluppare questo senso disgustoso, era per i due giovani bastevol causa il sapere

come ei col suo consiglio fosse causa che venisse loro tolta quella libertà che ivi così ampiamente godevano, che molto loro pesava quel doversi vincolare a que' legami di convenienze e di formule imposte a legge dal rigore dell'etichetta aristocratica delle Corti, al cui contatto era pure indispensabile che si fossero trovati benchè interamente non ne facessero parte, e solo vi fossero annessi per la posizione politica occupata dal marchese!...

Il dottore s'era da qualche tempo diffatti reso con assiduo scopo quasi indispensabile alla famiglia del marchese; si ricorreva a lui per consigli in ogni più ardua emergenza, tanto più poi per la cura igienica ch'egli aveva diritto di tracciare pel completo sviluppo della salute di Angela, ad onta che ella dicesse al padre sentirsi tanto bene da non abbisognare di nulla!...

V'era un sentimento che taceva soffocato nell'animo di Adolfo, e che insensibilmente ne assorbiva tutte le aspirazioni; un'idea che egli sentiva come se si fissasse nel suo pensiero; era il ritorno al suo passato, alla vecchia Margherita che aveva lasciata al suo villaggio natale, e che gli rendeva conto delle sue cose, lamentandosi sempre della sua assenza; in ogni lunga lettera ch'essa faceva scrivere dal Curato del villaggio eravi una preghiera ardente che ne sollecitava il ritorno acciò potesse prima di morire chiudere gli occhi, baciata dal figlio della sua Giulietta!... Ella, che aveva alimentato col latte del suo seno e per cui avrebbe data volentieri la vita. Collo scorrer dei giorni, in quella novella vita del giovane che non era più tutta assorta nel pensiero della sua felicità, quelle memorie del passato a cui egli si sentiva legato per un voto terribile quanto sacro...

rivivevano in lui ardenti come il pensiero che le evocava... gli ritornava in pensiero la ricordanza terribile d'una notte di sangue; quella notte in cui egli aveva veduta sua madre moribonda stringersi al di lui seno e farsene egida contro un uomo che sul suo letto di agonia veniva ad insultare beffardamente alla sua vittima; egli ricordava vagamente quel suo sogghigno da demone, si ricordava che sua madre cadendo... gli aveva mormorato... *è l'assassino di tuo padre!*... si ricordava che il nome di quest'uomo era rimasto soffocato sulle labbra della morente; che con lei era sceso nel suo sepolcro!... Una lagrima ardente gli rigava le gote a quel terribile ricordo che ridestava nel suo animo il pungolo del rimorso. Cosa aveva egli fatto per vendicare sua madre che moriva maledicendo al miserabile?... che aveva egli fatto per vendicare suo padre?...

Egli si era addormentato sul seno dell'amore, aveva lasciata la casa dove era morta sua madre e nella quale viveva la ricordanza del suo giuro di vendetta!... quel giuro che adulto aveva sciolto sulla tomba della vittima. Egli aveva tutto dimenticato!... Ma d'altronde lascierebbe egli Angela?... quella vaga creatura che era tutto per lui!... l'angelo che la previdenza aveva collocato sul suo sentiero, quasi per riconciliarlo colla vita, per lanciarsi verso un avvenire ignoto?... d'innanzi a lui... di faccia al suo giuramento di vendetta v'era l'impossibile... v'era il segreto d'una tomba e le tombe sono fedeli custoditrici dei loro segreti!...

Tali pensieri si agitavano nell'animo del giovane la di cui anima fremeva nell'impotente sforzo d'un pensiero che lottava invano contro la fatalità!... Angela ne calmava i subiti trasporti, le tetre concentrazioni, con qualcuna di quelle sue dolci pa-

role che sì care gli scendevano all'animo come balsamo vivificante!... Il dottore continuava assiduo le sue visite, e nella mente di Adolfo crescevano le apprensioni... ei si richiamava quel volto, che doveva aver veduto altra volta... egli intravedeva quel sorriso che aveva veduto su altre labbra, forse su quelle istesse!... e ve lo avevano modificato gli eventi che tutto distruggono o variano col loro incedere travolti nella corsa impetuosa del tempo. Ma in lui, nulla pur sempre poteva svilupparsi oltre a questa indefinita e lontana rimembranza verso la quale affannavasi il suo spirito e che vestiva le forme d'uno stravagante e vago delirio!...

Una sera mentre tutta la famiglia era raccolta nella sala di conversazione del marchese, è recata una lettera all'indirizzo di Adolfo.

Il giovane la legge, la sua fisionomia si altera,

un senso feroce di gioja traspare dai suoi lineamenti... Involontariamente nel volger degli occhi, si trovò d'innanzi lo sguardo freddo, severo del dottore che pareva ne scrutasse l'emozione evidente.

La lettera era in brevi termini concepita.

«Se volete conoscere l'assassino di vostro padre, il persecutore di vostra madre, trovatevi la notte del 18 marzo sullo stradale di Chiasso, al ponte della Croce.

«Un uomo vi attende e vi rivelerà il segreto che da tanti anni cercate invano di penetrare...»

– Finalmente! mormorò egli coll'animo ardente d'odio e di vendetta...

Era il 10 di marzo... non restava che il tempo di mettersi in viaggio per arrivare al convegno, egli addusse presso la famiglia del marchese che fu oltremodo sorpresa di quella subitanea risoluzio-

ne, motivi d'interesse che lo richiamavano per pochi giorni al suo paese... disse che quella notte stessa doveva partire, fu fissato che il fratello d'Angela l'accompagnerebbe sino alla diligenza che partiva alle tre per Cremona e di là per Milano... ond'ei prendesse di poi la via di Como.

Fu quella una triste sera di addii, di conforti e di speranze susurrate a fior di labbro e di lagrime che si raggruppavano sul cuore; il dottore stimò conveniente di ritirarsi, egli lanciò uno sguardo inquieto sul giovane, parve che un truce pensiero fosse balenato alla sua mente, lo guatò per un istante minaccioso e perplesso, Angela gli porgeva la mano con tenero abbandono, dal suo ciglio scattò un lampo, salutò di nuovo ed uscì!...

## **CAPITOLO XXII.**

### ***Fatalità!...***

Il castello ducale, ora castello Sangiorgio, opera imponente di cui l'antico feudalismo fece dono alla città colle sue lugubri e tetre memorie... torreggiava imponente nelle tenebre. L'acqua del lago che ne bagna i piedi pareva uno strato nero ed immobile, quasi drappo di morte steso intorno a quel tetro edificio; cupa verdacea ne lambiva le massiccie fondamenta, l'alga cresceva sul suo fondo fangoso, rasente a quell'acqua aprivansi i suoi angusti spiragli, intorno ai merli anneriti, in larghe ruote volteggiava il falco, il gufo squittiva dai fessi della rocca.

Veduto allora che le tenebre della notte conciliano lugubri pensieri, quando la leggenda sembra evocare le sue ombre a popolare lo spazio,

quel tetro edificio assume l'aspetto d'un immane fantasma; i suoi angoli scanellati sembrano tante braccia mostruose, la corona de' suoi merli ti pare l'anguicrinia chioma d'una testa infernale. Tale era allora, e ben molti gemiti echeggiavano sepolti nelle oscure vòlte delle sue segrete e soffocati dal fragore delle danze che facevan risuonar di evviva! le vaghe sale dei ducali appartamenti allietati dalle risa e dai canti delle ganne dei Duchi. — Semi nascosti dall'ombra sinistra del castello, due uomini stavansi a tenebroso conciliabolo... l'orologio del palazzo suonava la mezza notte... Era uno di questi un omicciatolo tozzo e tarchiato, vestiva un abito castigliano su cui il tempo aveva segnata la lunga data di sua vita, e ne mostrava palese l'agonia, rattenuta a rappezzi. L'altro era alto di statura, aveva avvolta la persona da un nero mantello, portava in capo un fel-

tro a lunga piuma parimenti nera; del volto non si vedeva che l'occhio bieco, fisso in qualche indavolato pensiero: egli guardò dalla parte del lago... tutto era quieto... l'aria della notte umida e grave stendeva sopra le valli circonvicine un fitto manto di nebbie... si sentiva il batter d'ali ed il gracchiare delle anitre sparse a frotte dentro le acque paludose.

Tutto ad un tratto i nostri due uomini trasalirono. Essi attendevano al certo qualcuno, come lo dinotava l'attitudine inquieta dell'uomo dal mantello nero; l'altro impassibile e muto, aspettava. Di mezzo ai canneti che sorgevan dall'acqua tutt'intorno alla riva del lago, s'intese un rumore, come d'un serpente che strisci; si vide un'ombra guizzare sulle acque, un corpo nero romper di mezzo ai canneti, ed urtare la riva, era un battello guidato da un sol uomo che salutati con un cen-

no i due che l'attendevano disse loro, con tuono reciso saltando a terra:

– Eccomi!...

– È mezz'ora che t'attendiamo, marrano!... gli susurrò a bassa voce l'uomo del mantello.

– Vengo dall'altra sponda, eccellenza... e l'acqua è bassa là in fondo... preferisco lottare col diavolo che col pantano di queste maledette rive!...

Quegli che così aveva risposto all'uomo del mantello al quale avea dato il titolo di eccellenza, era una specie di gigante dalle forme erculee aveva una mano grossa e larga con dita e braccia pelose, portava in capo una calotta alla marinaja e vestiva un abito da pescatore; fosse egli o no finto, o fosse quello il suo vero mestiere, maneggiava la barca da maestro, e ne diè prova avvicinandosi alla riva senza che i due che l'atten-

devano s'avvedessero del suo battello che strisciava leggiadro sull'acqua protetto dalla nebbia della notte.

– Non importa, gli rispose l'uomo del mantello, abbiamo tempo, e chi abbia volontà di lavorare, in poco tempo si fa molto e presto.

Il gigante legava il suo battello alla riva. Ad un cenno tutti e tre si scostarono dalla valle e presero per una straduccia che girava dietro al castello ed andava a sboccare in quella parte della città che fu cinta di mura e di bastioni dalla paura del dispotismo austriaco che vi si era trincerato speranzoso di eternarvisi.

– A domani, eccellenza? domandò il gigante.

– Domani, rispose l'uomo del mantello, e se sbagli il colpo, marrano, ti fo far cento leghe per correrli dietro finchè tu l'abbia raggiunto, se te lo lasci scappare.

– Non fallo mai, eccellenza, gli rispose il gigante con truce sorriso, raddrizzandosi in tutta l'imponenza delle erculee sue forme.

L'uomo del mantello parve compiacersi di quella bravata, gli sorrise in aria di protezione e gli gettò una borsa.

– Per l'acquavite... il resto quando avrete finito, aggiunse salutando.

I due uomini ristettero parlando tra loro finchè l'uomo dal mantello allontanatosi frettoloso si tolse ai loro sguardi: imboccata allora la via oggi detta Fossato dei Bovi, passato il vicolo del Bargello, a cui guardarono di sghembo con una brutta smorfia, mossero dietro a sant'Andrea e s'appostarono come due vampiri nei dintorni della locanda del Giglio.

La locanda del Giglio era situata di fianco a quel vecchio casamento ove si stabilirono oggi le

carceri della Pretura Urbana. Oggigiorno pure vi si vede una casa di vecchia apparenza vicino a cui fanno capo i carrettieri colle loro rozze ed i rivenduglioli nei giorni del mercato.

Alla locanda del Giglio stazionavano vetture da noleggio. Alle tre del mattino d'ogni venerdì e d'ogni lunedì ne partiva una per Cremona a treno fisso. In casi speciali però si davano mezzi di trasporto per dove avesser desiderio di recarsi i viaggiatori. Era una locanda accreditata per le premure dell'albergatore che vi tenea pronto servizio e buoni cavallari che facevano allegramente schioppettare le loro fruste sugli stradali battuti nelle corse.

La sera nella quale Adolfo aveva ricevuta la lettera che lo chiamava ad essere messo a parte del segreto che era per lui il tesoro più prezioso a cui riguardasse con un culto selvaggio ed arden-

te, cadeva appunto in lunedì ed ei si era recato alla locanda accompagnato da Roberto, il fratello d'Angela, che fissò rimanere con lui finchè ei si fosse partito.

Usciti quindi di casa ad ora ben tarda, scambiati gli addii e rinnovati gli abbracci, consumate le ore in quei nonnulla che sono le espressioni più vere per cui il cuore svolge tutte le sue sensazioni d'affetto nei momenti supremi d'una separazione, entrambi intrattenendosi della partenza, della famiglia d'Angela, del vicino ritorno, di una sperata felicità, d'un ridente avvenire; comunicandosi dubbi, sogni e speranze in quel confidente abbandono di due giovani cuori legati insieme dall'amicizia più tenera, si eran recati alla locanda del Giglio e vi avean chiesto da cena onde aspettare l'ora della partenza.

Sedevano ad un tavolo intrattenendosi tra loro;

tutto ad un tratto Adolfo fe' un atto di sorpresa.

– Che hai, Adolfo? gli domandò Alberto guardandolo fisso in viso come chiedendo una spiegazione a quell'atto repentino.

– Nulla, disse Adolfo, ognor più inquieto.

Nell'agitazione dell'addio egli avea dimenticato un piccolo amuleto che Angela gli aveva donato come pegno del suo affetto acciò gli ricordasse di lei nel breve tempo di sua lontananza.

Lasciare un dono d'Angela nelle mani istesse che glielo aveano donato, era nulla; egli l'avria ripreso con un bacio al suo ritorno, avrebbe sentito un rimprovero accompagnato da un sorriso. Gli avrebbe potuto rispondere che essa era tutto per lui e che nel momento della partenza egli non potea vedere che lei.

Eppure egli sentì un tristo presentimento impadronirsi del suo cuore; gli parve che separandosi

da quel dono egli si dividesse da lei... gli parve che tra lui e quella donna che era il suo angelo, sorgesse un fantasma!... Egli si spaventò come di una sinistra predizione di sventura, ebbe paura del suo pensiero.

Alberto s'avvide tosto delle impressioni che dominavano lo spirito del suo giovane amico.

– Hai perduto qualche cosa? gli domandò.

– Sì, l'amuleto d'Angela, gli rispose Adolfo.

– L'avrai lasciato a casa.

– Certamente.

– E t'inquieti per ciò? disse gaiamente Alberto; vado a prendertelo e te lo reco. Alberto si era alzato.

– È troppo tardi per lasciarti andar solo, gli obiettò Adolfo.

Alberto diè in una allegra risata.

– Affè! per bacco! cosa credi? Che abbia paura

dell'orco?... va là, pazzo!... e gli battè sulla spalla con gaiezza confidente. In due salti sono di ritorno e ti reco il tuo fatato amuleto. Avrò agio a fare un nuovo saluto ad Angela prima che tu parta.... ed ecco tutto... Non gli diè tempo neppure a rispondere e corse fuori dalla locanda.

Egli avea appena svoltato l'angolo della via che due ombre si mossero nelle tenebre, si udì uno squittir come di civetta che pareva venisse dal tetto del vecchio caseggiato che fiancheggiava la locanda del Giglio. Dal fondo della strada un uomo strisciò carponi dentro il vano d'una porta. Un istante dopo che Alberto era uscito, Adolfo agitato da strani e lugubri presentimenti si era slanciato fuori dalla locanda e corse anelante sulla via... gli parve d'aver inteso un gemito. Tutto era silenzio intorno a lui; suonarono le tre all'orologio del palazzo. La voce sonora del vetturino facea balzar

di soprassalto i viaggiatori, e la sua frusta schioppettava gaiamente dissopra alle orecchie dei poco sbuffanti puledri attaccati al carrozzone da viaggio che partiva poi al trotto, seco portando Adolfo che andava fantasticando tra sè perchè Alberto non fosse tornato.

## **CAPITOLO XXIII.**

### ***Cosa avvenisse nel vicolo del Bargello.***

L'istessa notte se qualcuno fosse passato dal viottolo del Gallo Nero, si saria domandato cosa potesse far là da tanto tempo una carrozza tutta chiusa. Il cocchiere pareva ubbriaco, e sonnecchiava sulla serpa... s'era passato nel braccio le redini del cavallo... aveva lasciato cadere la sua testa sulla spalla e pareva non si desse altra cura che di dormire come meglio avesse potuto; forse aspettava qualche avventore che s'era recato a bere alla taverna e s'era lasciato prendere dal sonno... Nella taverna del Gallo Nero non ardeva alcun lume atto a far dubitare che là dentro, come in tutte le pacifiche case dei dintorni non si dormisse tranquillamente, tutt'intorno era silen-

zio... la notte scendeva tacita ed avvolgeva Mantova col suo mantello di nebbia... le ore scorrevano, suonò la mezzanotte, poi un'ora, eran vicine le tre; il cocchiere addormentato si scosse, dalla porticina della taverna del Gallo Nero, uscì fuori una testa a guardare nel bujo del viottolo non illuminato da alcun fanale... Era tanto bujo che non si saria scorta neppur la carrozza che si confondeva colle tenebre... se v'era un delitto da compiersi, certo mai quella marrana di sorte che non domanda mai le fedì di costume a chi vuol favorire od a chi vuol colpire, non poteva meglio darvi mano. Qualche lampione che ardeva nelle strade centrali della città, avvolto da quel denso manto di nebbia, pareva alla distanza di dieci passi, lontano a perdita d'occhio ed appena appena se ne vedeva un languido bagliore atto ad accennarlo. L'uomo che aveva messo fuori il capo dalla porti-

cina della taverna non guardò; ascoltò, gli parve aver inteso... Un gemito... poi un rumore di passi che frettolosi s'avviassero verso quella volta... Il cocchiere aveva lasciato la sua attitudine, e stava spiando inquieto ogni alitar di vento che gli portasse un suono... si fe' silenzio ancora... poi si sentì un rumore certo, definito, marcato di passi... due uomini entrarono nel viottolo della taverna...

– Presto, disse l'un d'essi... scendi, Andrea, e dacci mano... che il diavolo ti porti se non ti sbrighi, pezzo di poltrone!..

– Son qua, son qua... rispose tosto il cocchiere scendendo dal suo posto di riserva.

Quei due uomini si portavan dietro uno strano carico imballato in un nero involto fatto a forma di sacco; l'avevan deposto rasente al muro del viottolo, e fattivisi presso di bel nuovo ajutati dal cocchiere se lo caricaron sulle braccia. L'uomo che

pareva spiasse avidamente il loro operato, quando vide che furon presso alla carrozza di cui era chiuso ancora lo sportello, si fe' fuori d'un tratto e corse ad aprirlo...

– Chi va là!... gli gridò piano all'orecchio una voce minacciosa, mentre un braccio erculeo lo afferrava al petto in poco gentil maniera...

– Non mi conosci, per Dio!.. fe' egli guardando in faccia il gigante che gli aveva usato quel poco garbato complimento.

– Siete voi, eccellenza?... mormorò questi mentre dava alla sua voce da toro quel tuono più umile che potè; per bacco... s'avvisano i galantuomini quando sono occupati alle loro faccende e non hanno tempo da perdere.

Il nero carico fu spinto dentro alla carrozza.

– Come andò l'affare? chiese l'uomo del mantello nero, il quale vestiva come allora che il letto-

re lo vide sulla riva del lago mentre aspettava la barca del gigante.

– Come lo vedete... rispose il gigante contraffacendo colle grosse sue labbra un sinistro sorriso, e segnò la carrozza entro cui saliva il compagno invitandolo.

– Va bene... ed ora al lago... e scegliete bene il luogo.

– Lasciate fare, eccellenza... il gigante si curvò per passare dentro alla carrozza, l'uomo dal mantello nero ne chiuse lo sportello. Il cocchiere diè una strappata alle redini, il cavallo partì... Dal viottolo del Gallo Nero a Sant'Andrea... non v'era da traversare che la piazza del Bargello; il nostro uomo la percorse, ne spiò collo sguardo il terreno, e come chi si trova soddisfatto d'un esame a cui sia unito il più notevole interesse sorrise d'un sorriso da demone, si ravvolse nel suo ferrajuolo

si cacciò a passo rapido per le vie della città e  
sparve nelle tenebre come perduto in un abisso!..

## **CAPITOLO XXIV.**

### ***La barca.***

La carrozza in cui eran saliti il gigante e quel suo ceffo di compagno seco loro recando quello strano carico, s'avviò per la strada istessa da cui eran venuti poche ore prima; svoltarono a destra e presa una via deserta fecer capo ad una stradicciuola che fiancheggiava la riva del lago.

La notte era cupa, innanzi a loro non era che un vuoto pieno di nebbia entro cui si spingevano e dove pareva si dovesser perdere; ma in quel vuoto, nascosti ad ogni sguardo essi camminavan sicuri compiendo l'opera loro.

Avevano cavato dalla carrozza, che rifece poi la strada, il loro carico... e lo portavano seco dietro strascinandolo pel fangoso sentiero della valle.

Era qualche cosa di sinistro a vedersi; uno di quei due uomini era piccolo, sciancato, nelle tenebre pareva un mostro; aveva una barba ispida, folta, capelli rabuffi, un occhio profondamente incavato, di cui le nere sopracciglia velavano il fuoco selvaggio... Questo sguardo fiammeggiava come da due grotte scolpite in una fronte schiacciata... una fronte di rettile. Il colore del suo volto che traeva al giallastro, era livido... Era del colore della notte; i suoi abiti erano laceri e lordi di sangue... sulle mani pareva avesse del sangue... L'altro era un gigante dalla taglia di un Ciclope... se sovra l'ampia sua fronte depressa fosse scintillato un sol occhio, potea dirsi la miniatura di Polifemo... avea due braccia pelose, due gambe nude fino al ginocchio... nervose, muscolose; avea una gran barba nera che gli scendeva fin sul petto coperto d'un pelo fulvo, aveva l'occhio rosso

come un cerbero, la sua voce somigliava al ringhio d'un molosso... Questi due mostri, uno dei quali era rettile, l'altro tigre, o lupo... si trascinavano dietro qualche cosa d'informe avvolta in un sacco nero... strisciavano per così dire in mezzo ai canneti agitati da una brezza sottile... e sul lor passaggio non fuggiva che qualche folaga che batteva l'ali e strideva così che quel suo strido nelle tenebre della notte ti pareva un lamento... Intorno ad essi... quasi a cornice del quadro la nebbia che li avvolge, al di là della nebbia il lago colla sua acqua fumante, calma... attraverso alla nebbia non potevasi scorgere lo scintillar d'una stella... Essi eran soli!... soli coll'opera loro, e la compievano.

Si erano trascinati sino alla barca che giaceva tra i canneti; la lieve ondulazione dell'acqua aveva scostato il tratto di corda che legavala alla ri-

va. Ve la trassero, vi caricarono il loro fardello, dieder mano al remo e la spinsero. La barca strisciando tra i giunchi si spinse oltre; i due remi batteron liberi l'onda del lago senza produrre alcun rumore, senza che nel loro tuffarsi mandassero uno spruzzo. Orecchio umano non avria potuto avvedersi che una barca correva sul lago, e come rapida correa!... Si compieva un'opera di morte... e non si sentiva la vita che la traeva al suo fato... tutto era silenzio... quei due uomini colla loro barca pareva che si confondessero colle tenebre... pareva che ne formassero una sola immagine terribile, spaventosa!... Ad un punto del lago, dove il remo che ne tasteggiava il letto non trovava fondo, sostarono e deposero i remi. Il gigante legò alla bocca del sacco un oggetto che pareva avesse la forma di un grosso masso di granito e ch'egli si barellò prima sulle braccia co-

me fosse un giocattolo... levaron dal fondo del battello il loro carico, lo sollevarono sull'acqua e fecer per spingerlo.

– Ferma! susurrò la voce fessa dell'omicciatolo.

– Cos'hai? che il diavolo ti porti! gli rispose il gigante fermando il braccio che già dava impulso alla spinta; t'avverto che è un gingillo che pesa abbastanza e non ne vedo l'ora di farla finita!...

– Non borbottare, vecchio orso; dopo tante precauzioni che abbiamo usate finora vorresti tu che facessimo tanto di fracasso buttandolo giù, da dar l'allarme a qualcuno che il caso ci mettesse a portata?

– Affè! Carlone, che non manchi di giudizio in quella tua testa da rospo.

– Avanti dunque!

– Presti!

I due uomini s'inchinarono fuori del battello in

modo da farlo quasi ripiegar su sè stesso, e calaron sino a fior d'acqua il carico che stavan per lanciare; l'onda si schiuse gorgogliando e si racchiuse; il negro involto sparve: inabissandosi non destò alcun rumore, non accennò al suo immergersi nell'onda che per un impercettibile fremito onde si agitò la superficie a norma che il corpo si sprofondava gravitando verso il fondo. La barca aveva intanto ripreso la sua via e ritornava per dove era partita.

## **CAPITOLO XXV.**

### ***Dove si capisce qualche cosa.***

Nella famiglia del marchese regnava la più viva agitazione. Un servo erasi recato ad ora ben tarda alla locanda del Giglio, quando appena la corriera era partita, avea chiesto di due giovani che si erano ivi recati ed uno dei quali doveva prender posto per Cremona, e gli fu risposto che il viaggiatore era partito ma che il suo compagno avealo lasciato circa un'ora prima della partenza, mentre stavano cenando insieme in una delle sale terrene.

Il servo era ritornato a casa recando la risposta avutane; di congettura in congettura interpretando quello strano ed inqualificabile avvenimento, la mente si spingeva a trarne le deduzioni le più terribili e le più allarmanti. Nè i tempi erano atti al

certo ad acquietare le vigili ed affannose apprensioni d'una tenera madre, d'un padre, d'una sorella che amassero un loro caro tutta la forza dell'affetto.

Correvan ogni momento strane dicerie per la città, spargevansi voci di omicidii e di rapine, e non se ne sapeva mai nulla. I duchi che aveano diritto feudale d'alta e bassa giustizia erano troppo occupati nelle loro feste di Corte per darsi cura delle pubbliche bisogna. Purchè non si gridasse contro la suprema signoria dei governatori e dei principi, importava loro ben poco che si facesse questo o quello.

Scorrevano le ore, i primi albori risvegliavano la natura; non la speranza, che non sapeva trovare un palpito tra l'affannarsi della disperazione che pur tentava ancora un'ultima lotta!.... Era però vana ed impotente, che contro lei vi era un fatto!...

vi era una terribile realtà: Alberto non veniva!...

Donna Caterina, la povera madre che sentiva venirsi meno ad ogni volger d'attimo che si portava con sè un'ultima illusione, era straziante a vedersi... al più legger rumore che le giungesse all'orecchio essa correa sulla soglia... trasaliva allo sbatter d'un'imposta... sentiva voci che non erano che nel suo pensiero... Un ardore febbrile le animava la guancia, l'occhio avea fisso... attonito... si era abbandonata sopra una poltrona e pareva che avesse esaurite le vitali sue forze in quel delirio del timore!... in quell'attaccarsi convulsivamente ad un'illusione che mente a sè stessa ed a cui non credendo si vorrebbe pur imporsi di credere!... Angela, la buona e cara fanciulla, i cui occhi aveano pianto tanto, spaventata dalla disperazione della madre, la accarezzava dolcemente cercando parole per confortarla, e la

baciava e la vezzeggiava, ma ben vedevasi come in lei pure dominasse quella sinistra apprensione che faceva battere con palpiti sì agitati il suo giovane cuore!... In lei pure era vivo quel senso indecifrabile eppur reale, che è la forza del presentimento... questa divinazione dello spirito che opera ed agisce allora che un grave avvenimento faccia oscillare le corde dell'anima umana e ne tragga quei suoni arcani ed imponenti innanzi a cui la ragione si smarrisce, e nella sua investigazione non trova che l'ipotesi d'una possibilità che possa darvi sviluppo!...

Il marchese era cupo, concentrato, assorto; pensava. Egli svolgeva innanzi a sè le cause tutte onde avesse potuto aver motivo quello strano sparimento, ed inclinò la testa sul petto, gettando uno sguardo d'immenso dolore sopra quei due esseri che vicini a lui piangevano nel terribile ab-

bandono d'una compresa sventura!...

Erano le dieci del mattino quando fu suonato alla porta. Non è a dirsi come quel suono, elettrica scintilla, fosse corso per le fibre di tutti. Donna Caterina, Angela ed il marchese si precipitarono verso la sala d'ingresso prima che il servo ne schiudesse la porta. Sulla soglia apparve il dottore.

Il dottore era, come solea mostrarsi nella famiglia del marchese, di volto calmo; s'avria detto che sulla sua fronte si fossero spianate le rughe che l'increspavano come se si fosse tolto dall'animo il peso di qualche grave preoccupazione che lo crucciassero.

Accadeva diffatti talvolta che egli trasalisse nel bel mezzo d'una conversazione amichevole; che ad un moto di Angela, ad una parola di Adolfo il sorriso gli si contraesse sulle sue labbra in modo

da diventare quasi una minaccia. Il suo occhio mandava allora un raggio di fuoco, il suo volto, da pallido ch'era, si facea livido, poi si immergeva in un'astrazione profonda ma che indicava solo essere il suo pensiero ben vivo sotto quell'apparente inerzia che pareva un completo abbandono.

Quella mattina, checchè fosse avvenuto nel suo animo, ben scorgevasi ch'egli avea superato qualche cosa; ciò che i medici alle volte chiamano una crisi, che i pittori chiamano una prova e che gli uomini d'affari chiamano un progetto. Egli non aveva però superato nè ciò che potesse interessare un medico, nè un pittore, nè un uomo d'affari.

Era ben difficile leggere su quella sua fronte di marmo; pur vi si leggeva qualche cosa di sinistro sotto al velo di quella sua calma apparente.

– Mio figlio!... mio figlio!... gridò donna Caterina slanciandosi verso il dottore.

– Vostro figlio!... esclamò questi sorpreso. Ebbene, signora marchesa, che è egli avvenuto a vostro figlio?...

Lo slancio febbrile che avea animato per un istante quella povera madre si estinse, un singhiozzo irruppe dal suo petto... Il marchese che interrogava il dottore coll'occhio anelante... immoto... fisso su lui, si fe' muto... Angela si serrò contro la madre... ella provò uno strano sentimento alla vista del dottore; fu come il risvegliarsi in quel momento d'un senso assopito nella sua anima... quel senso di paura che involontario avea giganteggiato nel suo cuore e che soltanto avea obliato nell'abbandono dell'affetto di cui avea fatto centro un cuore!... prima... si sentiva troppo felice per poter avere altro pensiero che

non fosse un sogno d'amore!...

La voce del dottore avea lasciato intravedere una infrenabile emozione nell'accentare ch'ei fe' quelle sue parole.

– Egli pure non ne sa nulla!... mormorò la marchesa con voce semispenta.

– In nome di Dio!... che avvenne mai, donna Caterina?...

La marchesa taceva immergendosi col pensiero nella cupa disperazione del suo dolore.

– Che avvenne, marchese?... ridomandò egli ansioso e vieppiù agitandosi, mentre il suo sguardo gli roteava nell'orbita inquieto e sanguigno. Le sue labbra, come gli accadeva sovente, s'eran contratte, egli domandava e pareva pregasse coll'interessamento di chi attenda per sè stesso, e vi era l'accento quasi del comando in quelle sue parole. Angela lo guardò con ispavento... si

strinse di nuovo a sua madre, e le parve che avrebbe voluto chiudere sulle labbra del marchese la parola che vedea come gli stesse per uscire.

– Sentite, dottore, gli rispose in quello stesso momento il marchese coll'abbandono confidente della sventura, che cerca un eco al proprio palpito d'affanno – in nome di Dio! Non avete voi veduto Alberto?...

– Io no!... ma perchè questa domanda?...

– Egli è uscito stanotte, e non è più ritornato.

– Uscito!... esclamò il dottore, sul cui volto balenò il lampo sinistro d'un pensiero che ne contrasse i lineamenti come fosse soggetto ad un arcano terrore. Uscito! ripetè egli. E non è ancora ritornato?...

– No... ed è scorso per noi una tal notte d'angoscia, dottore!... che il labro non saprebbe

ridirvela... Egli ha accompagnato Adolfo!...

– Adolfo s'era recato alla locanda del Giglio?...  
vi avete mandato?...

– Sì...

– Ebbene?...

– Adolfo era partito solo, il suo compagno  
l'avea lasciato qualche tempo prima... e doveva  
tornare alla locanda dove non fu più veduto ri-  
comparire.

– Adolfo è partito!... gridò il dottore, per dio!...  
dite il vero, marchese?...

– Sì, Adolfo è partito!... ma non è d'Adolfo che  
io domando!... Ma comprendete voi, dottore, il  
terribile pensiero che si agita nella mia mente,  
che passa sulla mia anima e l'agghiaccia di spa-  
vento!...

La fronte del dottore si fece fosca!...

– Partito!... ripetè ancora fra sè a bassa voce!...

Egli stette silenzioso per alcuni istanti... quella agitazione convulsa era passata... ei ricompose le sue labbra ad un sorriso... e si volse al marchese che l'interrogava col suo occhio inquieto... Ben vedevasi come egli cercasse far argine alle emozioni della sua anima... – Io non saprei in vero, marchese... balbettò egli... ma non resta che un sol mezzo... informarsi pienamente se qualche avvenimento disastroso abbia avuto luogo questa notte... tranquillatevi intanto, marchese, io farò quanto meglio potrò... farò quanto possa suggerirmi l'interesse che mi lega a voi... e ritornerò, spero, in grado di acquetare la vostra agitazione... Mio Dio!... accadono tante piccole cose nella vita che assumono talvolta l'apparenza d'una grave sventura...

Il marchese Gian Paolo strinse con trasporto la mano del dottore che gli parlava d'una speran-

za... Donna Caterina gli volse pure uno sguardo in cui lampeggiò quell'ultimo resto di vita che ancora l'attaccava ad una illusione...

Il dottore, a cui pareva non tardasse che il momento di togliersi di là, tanta inquietudine leggevasi ne' suoi sguardi, inquietudine che poteasi credere motivata dall'interesse ch'egli prendesse per la possibile sventura ond'era minacciata la famiglia del marchese, gli strinse di nuovo la mano e rinnovandogli parole di speranza e promesse di ricerche che gli rendesser conto dell'avvenuto, uscì precipitoso ed affannato da quella casa nella quale era entrato col sorriso della soddisfazione sulle labbra atteggiato all'orgoglio d'una vittoria.

.....

...

Qualche ora dopo due uomini montati sopra due robusti cavalli uscivano a briglia sciolta da

Porta Leona e correvan l'istessa via sulla quale s'era avviato la trabacca dell'oste del Giglio; taluno dei passeggeri rise di cuore vedendo a fianco d'un Ercole dalle forme d'atleta un omiciattolo che più gagliardamente stava in groppa al suo Bucefalo che al certo non era di razza inglese ma che galoppava sonoramente. Il dottore si recava sul finir del giorno alla casa del marchese... vi portava la delusione d'una vana ricerca.

## **CAPITOLO XXVI.**

### ***I Rimorsi della colpa fruttano progetti di rivelazione.***

Ne è d'uopo di lasciare per poco Mantova e quei personaggi del nostro racconto che avranno forse interessato il lettore; il marchese con tutta la sua buona fede, Angela e la marchesa coi loro presentimenti di sventura, per recarci sul luogo dove successero i primi avvenimenti che diedero principio a questa narrazione. Era di là per l'appunto che Adolfo riceveva la lettera che traeva alla ricerca dell'assassino di suo padre, dell'uomo per opera del quale sua madre era morta dopo aver tratta fra le angosce la vita!... Angosce che doveva a lui solo, a quest'uomo che s'era cacciato sul sentiero della sua esistenza, ad avvelenarne ogni istante!...

In una sera trista trista, mentre il cielo era fosco di nubi, l'aria grave, mentre il tuono lontano lontano, fremeva nelle vallate, Ambrogio il carbonaro era seduto d'innanzi alla sua capanna che il lettore può riconoscere ad onta dei guasti operativi dal tempo. Non aveva più neppure la poesia di quel primo suo aspetto, quasi sinistro; allora, nascosta quasi dai ramosi alberi, circondata da un'alta siepe di frassini... pareva un agguato... oggi non era più nulla, avevan tagliata la siepe... i grandi alberi che s'incurvavano sopra il suo tetto eran morti... non restava sul terreno che il segno dove essi eran cresciuti, ad attestare che là morirono utilizzati dal carbonaro che ne fe' legna da alimentare il suo focolare deserto.

Le assi della capanna eran sconnesse, l'aria e l'acqua vi penetravano a vicenda, non era neppur qualche cosa di orribile!... era qualche cosa di

squallido, di disgustoso... l'orribile ha la sua poesia, ha il suo bello; lo squallido non ha nulla, è ciò che è... una cosa da cui si allontana per non crucciarsi l'anima!...

Il carbonaro sedeva sopra un sasso colla faccia nascosta tra le mani, assorto come in un doloroso riandare del suo passato... Egli pensava che sotto a quel misero tetto sorridevagli un giorno, una donna, che si assideva al desco ammanitogli frugalmente quando rientrava sulla sera canticchiando una canzone stanco del lavoro. Che un bambinello correavagli incontro e gli saltellava intorno aggrappandosi al suo vestito finch'egli se lo fosse recato in groppa... ripensava al certo che qualche gioja egli l'aveva gustata in quella capanna che ora non conservava di sè che una squallida nudità. Allora la sua bella siepe di frasini era verde e folta, l'usignuolo veniva a cantare

là... vicino ad essi mentre erano intenti a ciarlare prima dell'ora del riposo; lo sentivano trillare i suoi gorgheggi, e gliene veniva all'animo una calma, una pace, quasi una felicità.

Poi le cose cambiarono... e la pace fuggì dalla capanna ospite spaventata. L'usignuolo non venne più a cantarvi d'intorno perchè vi sentì dentro voci di minaccia... e grida ed imprecazioni... perchè egli confidente non vedeva più al finestrino che si apriva, sporgere una bella testa di donna che lo riguardava rapito, nè più senza fuggire vedeva passarsi d'innanzi un vago fanciullino dalle bionde chiome che saltellava per il prato. Egli vi vide entrare ed uscire faccie arcigne e fosche, v'intese rumori che gli parevan strani, e che disturbando la sua pace lo decisero a scegliere un'altra siepe, un'altra casa intorno a cui intuire le sue vaghe armonie.

La donna del carbonaro era morta... del fanciullo, ei non se ne curava e non lo vide più tornare; era morto egli pure? era stato raccolto da qualche cuore pietoso?... egli non lo sapeva e non se ne curò; al secondo giorno che più nol vide comparire egli si era detto alzando le spalle, un fastidio di meno!...

Ma gli anni passavano ed a seconda che quel vuoto spaventoso veniva a farglisi attorno, sentì nella coscienza farsi vivo il pungolo dei rimorsi... e ripensò con spavento a quella sua vita di colpe... si ricordò di Francesco... che egli aveva raccolto ferito, che aveva ospitato sotto la sua capanna, e di cui aveva venduto il cadavere... e gli parve che da quel momento la maledizione fosse scesa sulla sua casa.

Da allora, non più pace, non più lavoro... non più il sorriso della sua donna, il bacio del suo

bambino... la sua donna tremava di spavento, forse d'orrore quand'egli a notte tarda si ritirava nella capanna, e vi deponeva nell'angolo più nascosto la sua carabina, forse fumante ancora per la recente scarica che avea fatto sussultare la dormiente dal suo letto, che gli aveva fatto stringere al seno palpitante la sua povera creatura.

Tutto si mutò intorno a lui, al pane del lavoro spezzato sulla tavola e diviso nella famiglia, successe l'orgia, ed il vino vuotato a colme tazze tra gli ebbri compagni... e il disordine della notte, ed in mezzo a ciò il fantasma del delitto che ne spingeva i passi errabondi...

Fu dal giorno che ei fuggì innanzi ad Adolfo spaventato come da una visione infernale, fu d'allora che questo gli sorse contro angelo sterminatore a contendere un bottino, e due vittime alla sanguinaria sua banda, che la fatalità ineso-

rabile gli camminò a lato. Dopo aver rinunciato al lavoro egli si vide preclusa sino la strada alla colpa, perchè i suoi compagni che lo vider fuggire d'innanzi ad uomo lo chiamaron vile; essi non sapeano che quell'uomo era una fantasima per Ambrogio, che gli parve fosse sorto dalla tomba per vestire le sembianze della prima sua vittima: di Francesco che egli avea sì infamemente tradito!... Il dolore e gli stenti avevano tratto a morte la sua donna; suo figlio non era più ritornato alla capanna che stava sola là... ad attestargli il passato... rinnovatrice spietata delle sue memorie, pagina terribile del libro della sua vita in cui dovea leggervi col terrore dei rimorsi, colle paure d'un'anima nella quale il fatalismo avea snervata ogni energia...

È una maledizione!... È una maledizione!... esclamò egli alzandosi da sedere... gettò uno

sguardo spaventato verso la capanna e mosse alcuni passi come per allontanarsene... È la mano di Dio!... Oh! io non avrò mai pace!...

Le campane della chiesa del paese suonavano l'avemaria della sera... Quella lenta oscillazione del bronzo arrivava insino a lui, accompagnata dal vento della sera, umido e grave; la pioggia incominciava già a cadere sottile... Il cielo s'era fatto più fosco, Ambrogio fremè in tutto il corpo come se avesse inteso una voce far eco al grido che gli era uscito dal labbro... Egli cadde in ginocchio sovra un sasso, e stette muto, tremante, finchè ogni suono cessò, e d'intorno a lui non udì che il cader della pioggia sulle fronde degli alberi, e il fischiar del vento nel basso della valle.

Avrebbe voluto pregare, ma la parola non trovava cemento, forse era dominata da un pensiero... Egli si era alzato però più calmo, entrò nella

capanna, si gettò sul suo giaciglio, e stette aspettando l'indomani in cui pareva avesse pensato di dar compimento ad un progetto che or vedremo farsi palese.

## **CAPITOLO XXVII.**

### ***Don Luigi il parroco.***

Le campane del villaggio suonavano a festa, una folla di gente era accalcata sulla piazza; le giovani del contado vi sfoggiavano le loro spille d'argento appuntate alle trecce d'ebano ed i nastri rossi che lor sventolavano dietro le spalle; le donne avean cuffie di pizzo linde e bianche, calzari di legno che rendevano un fracasso indiavolato battendo su pei ciottoli... I rivenduglioli facean ballar nelle tasche il sonante metallo che avean buscato nella mattinata, le carrette stavano attaccate alle rozze in attesa che finisser le funzioni per riprender la strada per la quale i girovaghi, nelle domeniche, sogliono condursi a tutte le piazze della provincia.

Era l'ora della predica, all'invito che facea ai fe-

deli la campana della chiesa col suo martellare a rompicollo, come moveva l'estro al campanaro che ci teneva a dar prova della forza muscolare delle sue braccia, la folla s'avviò verso la chiesa che si gremiva di gente, talchè innanzi allo sguardo offrivasi un livello orizzontale di cuffie e di lucidi dischi di spille che scintillavano al chiaror delle lampade e dei ceri accesi dagli altari intorno ai quali la folla si era prostrata divotamente, e credeva sul serio, che quello sgraziato del figlio di Dio fosse stato condannato con tanto talento da suo padre ad esser sacrificato e mangiato, e masticato da tante bocche di fedeli, quanti erano le migliaia di preti, delle migliaia di chiese, e quante eran le bocche dei milioni di cattolici che agevolavano ai fornai il consumo della farina nella fabbrica delle ostie più o meno consacrate... e che io credo i soli che abbiano trovata l'utilità della Co-

munione e della Messa!...

La predica era incominciata; il parroco del paesello era un buon parroco, un uomo ben pa-sciuto, ben tarchiato, per trarne la desunzione che l'astinenza dal bicchiere e dai buoni bocconi non era una delle sue più grandi virtù, ma ciò dopo tutto non provava ch'egli non fosse un buon uomo... tant'è vero che per essere buoni bisogna esser tranquilli, e che per esser tranquilli bisogna aver con che soddisfare ai proprii gusti ed ai proprii bisogni... Egli credeva di far molto meglio usufruttando vivente d'una lauta tavola da cui ogni giorno avanzasse qualche cosa da dare a qualche povero della parrocchia, di che nell'infliggersi la penitenza d'un digiuno che se poteva contribuire a dimagrarlo non gli dava alcun piacere e non era utile poi ad alcun altro... Parlava a quella buona gente dei doveri del cuore, dei loro

obblighi; li condiva con qualche tiratina di future beatitudini celesti, ma cos' in via d'accessorio come una salsa piccante che insapori un piatto. Diceva loro saggie cose come credeva che meglio lor potesser convenire e come ad ei pareva più facile far loro accettare.

Ambrogio il carbonaro durante la predica era rimasto appoggiato ad una colonna del tempio, come uomo nel cui animo duri ancora una lotta; egli aveva ascoltato e stavasi incerto su cosa dovesse fare; scorgevasi che qualche cosa egli avea divisato, ma mal s'avria indovinato che cosa, perchè la sua fisionomia se tradiva un interno turbamento nulla diceva di quel ch'ei pensasse, e stavasi tutto chiuso in sè stesso, e incerto egli pure di quel che far si dovesse.

Quando don Luigi finita la predica... dalla sagrestia passava alla sua casa, si vide muovere

incontro il carbonaro; Ambrogio era pallido e visibilmente commosso, egli si gettò d'innanzi al prete scomposto negli atti e stette in faccia a lui articolando colle labbra tremanti alcune parole che egli al certo non comprese poichè si fermò quasi atterrito...

– Che volete buon uomo?... domandò egli dopo che ebbe atteso per alcuni istanti una spiegazione.

La voce pareva soffocata nella gola del carbonaro, che a quella domanda come riscosso da un intorpidimento mentale, levò sul prete il suo sguardo inquieto, oscillante... e parve che fosse come richiamato in sè da quel suono che lo toglieva alla preoccupazione d'un pensiero.

Il prete lo guardò alla sua volta con sorpresa; quel senso quasi di pauroso timore che gli aveva cagionato quell'improvviso ed inaspettato incon-

tro, accompagnato da sì strani modi, svanì di faccia a quella vaga manifestazione di dolore, di incertezza che potè leggere sul volto del carbonaro. Egli comprese che nell'animo di quell'uomo s'agitava forse una lotta... Ei non sapeva qual fosse, ma gli si rivelò per quell'intuizione facile a coloro il cui ministero li mette a contatto delle varie manifestazioni dell'anima umana... – Che volete buon uomo?... ripeté egli ancora facendo, un passo verso il carbonaro, e procurando di dare alla sua voce tutta la possibile dolcezza.

Lo sguardo immoto d'Ambrogio che si fissava compreso quasi da arcano sbigottimento in quello del prete, si animò a quella voce che era un invito alla confidenza... a quella parola che pareva promettergli un conforto... un tremito improvviso corse le sue fibre... L'ultima battaglia del cuore contro l'istinto, della coscienza contro la paura, si

vinceva in quell'istante supremo in cui da quell'animo concentrato in sè stesso, coi segreti del suo passato, usciva un'aspirazione verso il bene!... Egli cadde alle ginocchia del prete e gli mormorò con voce che rompeva il singhiozzo del petto anelante, – padre, io sono un grande colpevole!... – Il buon prete fu commosso da quello slancio, egli guardò quell'uomo che inchinava d'innanzi a lui la sua fronte che aveva forse altra volta sfidato Iddio, e si sentì compreso da tutta l'imponenza di quel ministero d'amore che fa del pergamo la dottrina della fratellanza umana, che ha per tempio il cielo col suo arabescato padiglione di stelle, che ha per terreno il cuore in cui può coltivare tante nobili aspirazioni d'amore e di virtù!... Egli sollevò il carbonaro e fattogli cenno di seguirlo, lo fece sedere vicino a lui nella modesta cameretta che gli serviva di studio ed in cui si

raccogliea nell'aspirazione della preghiera pregando forse dal cielo pace e conforto a questa progenie di infelici che costituisce l'umana famiglia!...

La stanza o per meglio dire il gabinetto di don Luigi era come dicemmo modesto; v'era però quella decenza che non si scompagna mai dalla proprietà, per quella stima che si deve avere di sè stessi onde ne è impedito di venir meno a noi in tutto ciò che fa parte della nostra esistenza; quella proprietà che si mostra nell'esteriorità dei suoi atti, come nell'adempimento de' suoi doveri morali. Vi si vedeva una ricca libreria adorna delle più belle opere di quel tempo che non mancava di insigni scrittori, le figure di santi onde andavano adorne le pareti erano opere d'arte piuttosto che goffe immagini; di sopra al suo semplice inginocchiatojo era sospeso un quadro a larga corni-

ce rappresentante Gesù, allora che nell'orto di Getsemani prega dal cielo coraggio e fermezza.

Era un bel quadro!... ed era ben atto ad ispirare la pietà del sacerdote, quell'immagine d'uomo prostrato d'innanzi all'idea della Divinità, mentre chiede a sè stesso come potrà compire la grande sua opera... sbigottito e scoraggiato dalla perversità a cui egli si offre olocausto!...

L'immagine di Maria, tipo eterno di bellezza, di poesia e d'amore da cui il genio trasse le più splendide aspirazioni all'idealità d'una forma che non fu mai altro che la divinazione del bello!... spiccava di prospetto al primo, dentro una bella cornice di ebano intarsiato maestrevolmente a rabeschi; ai due fianchi della libreria v'era un san Giuseppe ed una Maddalena... null'altro!... v'era insomma una famiglia invece d'un calendario ed in mezzo a quella conviveva il buon prete.

La dolce armonia di quella stanza, la fisionomia aperta del prete, da cui non si rivelava altro senso che non fosse quello d'un'infinita bontà, parve riconducesse dal suo smarrimento l'animo agitato del carbonaro... egli portò alle labbra la mano che don Luigi gli abbandonò con atto di conforto, come per sostenerlo in quella lotta che forse impegnava ancora gli ultimi suoi sforzi. – Padre... morrò egli; credete voi che Dio possa perdonare un assassinio?...

Per quanto don Luigi fosse disposto ad una rivelazione strana, in quanto che palese vedevasi d'innanzi la violenta agitazione di quell'uomo, pure, a quella recisa dichiarazione... a quella parola assassinio, buttata là, senza preamboli, egli trasalì e guardò in faccia il supplicante che curvò la fronte sotto il fascino di quello sguardo che pareva gli ricercasse le più profonde latebre del cuore

per trarvi il pensiero della sua colpa.

V'era però una tale espressione di dolore in quel volto pallido ed abbattuto dai rimorsi e dalle sofferenze, che lo sguardo di don Luigi ripresa la sua bonomia naturale si fe' ad interrogarlo coll'abituale dolcezza.

– Dio può tutto perdonare, o fratello... gli disse egli... anche i più gravi delitti purchè l'anima che si volge a lui non finga un pentimento che non sia maturato nel cuore...

– Sono pentito, padre!... ripeté Ambrogio con voce debole e tremante, ed il suo sguardo smarrito si animò alla confidenza... Padre!... io ho tanto sofferto... che la morte mi peserebbe meno del pensiero della mia colpa!... Padre!... la maledizione del cielo si è gravata sulla mia casa da quel giorno terribile in cui la mia mano si è lordata di sangue... Padre!... mia moglie è morta nella mi-

seria... quasi di fame... ed io non ho neppure vegliato al suo letto di morte!... mio figlio non è più tornato sotto il tetto che era fulminato dalla maledizione di Dio!... ma io ho tanto sofferto che Dio avrà misericordia di me...

La parola della fede dalle labbra del sacerdote passò rugiada vivificante sul cuore del colpevole; Ambrogio che pareva non si sapesse decidere ancora a richiamarsi i dettagli tutti di quell'orribile fatto che per spavento gli ammortiva tutte le forze dell'anima... ad ogni parola del prete traeva forza per quell'atto confidente che gli scemava dal cuore il peso della stessa sua colpa... L'animo umano è come la ruota a cui basta dare il primo impulso perchè giri sopra sè, ed a cui basta continuare indi un piccol moto perchè prosegua nel suo roteare. Apertosi una volta all'abbandono vi si slancia; quand'abbia aperta una via a sè

d'innanzi, corre!... ond'è che tanto sia facile a questa viziata o malata natura umana l'inclinare alla virtù od al delitto... e sull'una o sull'altra via lanciarsi con tanta foga di bene, con quanta vertigine si corre talvolta su quella del male...

Il carbonaro nulla tacque nè a sè stesso, nè al prete... egli analizzò tutto quanto concorse a fare di lui ciò che era; ei nulla tenne celato... si trovò infame... e si chiamò infame!... ei sentì di non poter nulla nascondere perchè gli parve che l'occhio della Divinità fosse dentro al suo cuore e vi leggesse le pagine più ascose; egli disse come traesse a morte nella sua capanna il ferito... come avesse accettato quel patto vile, come da quel giorno si fosse dato ad ogni ribalderia con dissoluti compagni... Disse della morte di Giulietta, dell'orfano che correa il mondo in cerca dell'assassino di suo padre, che non avrebbe al

certo risparmiato anche il figlio ove lo avesse trovato sul suo cammino.. e come gli paresse di non sentirsi tranquillo senza che a costo della sua stessa vita egli non avesse fatta al figlio ogni rivelazione di ciò che riguardava l'assassinio di suo padre.

La possibile conseguenza d'un nuovo spargimento di sangue che potesse essere e con ragione il frutto della rivelazione del carbonaro, suggerì al buon prete qualche consiglio di prudenza; quell'animo avvezzo alla rappresaglia, al sangue, non trovava quiete al suo spirito agitato dal rimorso che segnando alla vendetta del figlio l'uomo con cui egli aveva patteggiata la morte d'una vittima... V'era un carnefice da colpire, v'eran un colpevole ed un complice, ed egli complice e colpevole denunciava nello stesso tempo al braccio inesorabile della vendetta. Ciò era logico secon-

do lui. Don Luigi s'oppose dapprima a questo progetto, gli parve arbitrario diritto il sostituirsi vindice quando la punizione era nel diritto di Dio... Per quanto fosse uomo sentì di esser prete e sacerdote di pace non fautore di atti violenti che avrebbero fatto versare dell'altro sangue sul sentiero della vita. Ma quando Ambrogio con quel linguaggio energico che gli veniva dalla sua natura assoggettata alla pressione della sola idea con cui egli credeva poter riparare al suo fallo, gli mostrò che l'odio di un uomo pendeva eterna minaccia sul capo d'un altro innocente sinchè questi non sapesse il nome che affannoso andava cercando.... quando gli dipinse l'orfano prostrato sulla tomba del padre invocando invano un nome alla muta inesorabilità della morte, quando gli disse come chiuso in un pensiero che logorava la sua vita ei non domandasse altro al cielo che questo

nome!... L'uomo si destò disotto a quell'abito che ammortisce le aspirazioni!... Egli sentì che vi era un animo lacerato su cui versare l'unico balsamo che ne potesse acquietare lo spasimo, che v'era una creatura da difendere, e che nella possibilità di un fatto il cui sviluppo era nascosto nei misteri dell'avvenire, nella certezza d'un male che già esisteva, nella prolungazione di una tortura, nel pericolo che una nuova vittima cadesse suggello al delitto per assicurare l'impunità del colpevole, non era poi delitto dar braccio a questa provvidenza, che se si serve per colpire o per sollevare dell'opera umana, potea ben presiedere a motrice di quel fatto istesso che ora si compieva intesendo le fila di quell'imperscrutabile e continuato lavoro che essa compie e rinnovella sulla via dei secoli, seguitando il suo cammino verso l'eternità, ch'è l'infinito!...

– Che Iddio e la tua coscienza t'inspirino, o fratello, diss'egli versando nell'animo del colpevole la santa parola del perdono.

Occorreva sapere però ove si trovasse Adolfo. Don Luigi gli promise d'interessarsene, e gli disse che fra qualche giorno si recasse da lui.

## ***CAPITOLO XXVIII.***

### ***La nonna Caterina.***

La casa dove abitava la nonna Caterina era ben triste dacchè Giulietta ed Adolfo vi aveano disertato. Dacchè il piccolo Adolfo non vi imbizzarriva con quella gaiezza propria dei fanciulli quando non ancora quel sentimento alle volte troppo importuno, che è la ragione, non ne abbia gelato sul labbro la festività della speranza baldanzosa e fidente!

Tutto era squallido; nel piccolo giardinetto del cortile non vi crescevano i fiori, le finestre ne erano chiuse, il raggio del sole pareva men brillante, meno vivo, quando passava dal cristallo per versarsi nella camera deserta come volesse animarla d'una vita che non era più. Era la stessa di una volta; vi era il letto dove Giulietta avea sognato

tante volte sogni d'amore e di gioia.... Vi era la cuna nella quale dormiva il piccolo Adolfo e che ella si stava a risguardare tante volte, e pensava quando egli grandicello avrebbe corso i vicini prati, quando avria saltellato di balza in balza, su per le chine della montagna... quando gli avrebbe portati i bei fiorellini fecondati dal sole e si saria assiso sulle sue ginocchia raccontandole tanto belle cose!... quelle vaghe ingenuità, quei nonnulla in cui vive il cuore di una madre, in cui palpita e si sente rinascere alle sue aspirazioni di vergine quando vagheggia insonni ancora le gioie della maternità!...

Ahimè!... di quel passato non restava più nulla... Vi eran due tombe nel cimitero del paese!... un ramingo ed una vecchia che piangevano sui morti... e che aspettavano invano!...

La nonna Caterina sedeva una sera d'innanzi

alla porta della triste dimora. Il sole si coricava infuocando l'orizzonte colla sua porpora di re. La vecchia guardava le alte vette delle montagne che si stendono al di là dove il Ceresio bagna le valli della Svizzera. Le pareva di sentirsi l'animo più lieto che nol fosse altre volte.

Caterina guardava ansiosa a sinistra della via come chi attenda persona cui sommamente interessi di vedere... scorreva il tempo ed una viva impazienza si appalesava sulla sua fisionomia che esprimeva ognor più le agitazioni dell'animo... finalmente dall'angolo della strada apparve un uomo... dinanzi a lui correva saltellando un ragazzo che gridava alla vecchia con quanto fiato aveva in corpo:

– Eccolo! mamma Caterina. L'ho aspettato perchè non era alla parrocchia;

Don Luigi si avanzò verso la buona vecchia

che levatasi dalla sua seggiola gli mosse incontro tutta festosa. Essa volle prendere a tutti i costi la mano del prete che baciò con trasporto, e si acquietò solo quando egli la richiese del perchè l'avesse fatto chiamare.

– V'ha forse qualche buona nuova eh... mamma Caterina?... gli domandava don Luigi con dolce bonarietà commosso dalle cordiali dimostrazioni della vecchia.

– Altro che buone nuove, reverendo!... Non glielo ha detto quel ragazzaccio di Carlino?... già è uno sventato che non raddrizzerebbe le orecchie ad un mulo!... È un'ora che l'ho mandato, sa, reverendo!... Un'ora!... Domando io cos'ha fatto!..., sarà stato a saltar per la piazza, come fa sempre quando lo si manda due passi distante da casa!... Oh questi benedetti ragazzacci!... farebber perder la pazienza ad un santo... non è

vero, reverendo?...

Don Luigi sorrise, lasciando passare quella sfuriata della vecchia che stava per tirar dritto colla rozza loquacità propria delle vecchie di campagna.

– Dunque che nuove abbiamo, mamma Caterina? le domandò di bel nuovo; ha forse scritto il nostro Adolfo?

– È proprio quello che volea dirle e di cui avevo incaricato quel ragazzaccio.

– Lasciamo stare il ragazzo, e ditemi su dunque quello che più ci riguarda. Vi ha detto dov'è?

– Altro che me lo disse!... ho fatto legger la lettera dal fornaio, e mi dice che è un letterone coi fiocchi... la guardi, reverendo, la guardi!...

Essa trasse di tasca la lettera di Adolfo e la porse a don Luigi, che la scorse rapidamente.

– Avete fatto più che bene a farmene avvisato,

mamma Caterina; devo dare appunto informazioni di lui a persona che s'interessa vivamente di cosa che lo riguarda.

– Come scrive! non è vero? M'ha detto il fornaio che parla come un libro.

– È un buono e bravo ragazzo, e il cielo lo farà felice, mamma Caterina.

– È quello che spero anch'io. Che piacere avrei a vederlo!... io che l'ho portato tante volte su queste mie braccia!... era un demonietto che non voleva saperne di star fermo. Oh reverendo! sarei ben felice se potessi vederlo prima di morire!...

– È in casa di buona gente a quel che pare, e che lo amano!...

– Oh in quanto a questo, reverendo... altro! È un buon uomo quell'uomo che lo ha tolto con sè... è un uomo a modo!... gli ho fatto una zuppa di cavoli e l'ha trovata eccellente!... Non è vero

che è una prova di animo buono che un marchese trovi che una povera donna abbia fatto bene una zuppa di cavoli?...

– Che Adolfo avea condita col toglierlo ad un poco allegro incontro! gli rispose sorridendo don Luigi.

– Ma questo però non toglie... ripetè la vecchia.

– Questo non toglie che siano gente d'ottimo cuore in cui egli ha trovato una famiglia. Vi dice che ha lasciato la campagna del marchese e che si è recato alla città.

– Oh reverendo!... se potessi sperare di vederlo prima di morire!...

– Ne avreste proprio volontà eh... mamma Caterina?

– Se ne ho volontà?!... saltò su la vecchia, nel cui occhio scintillò un raggio di gioia. Se ne ho volontà! non chiederei altro al buon Dio per chiu-

dere gli occhi in pace.

Don Luigi porse la lettera alla vecchia e la guardò con dolce commozione.

– E voi lo vedrete... e lo vedrete presto; gli disse egli col suo tuono di voce calmo e sereno.

La mamma Caterina sarebbe saltata con tutto lo slancio del suo cuore al collo di don Luigi se un sentimento di rispetto più forte in lei della sua stessa emozione non la avesse rattenuta, mettendo solo sulle sue labbra una viva esclamazione di gioia!...

Qualche giorno dopo quell'abboccamento, Adolfo ricevea la lettera che è a cognizione dei nostri lettori; era del carbonaro e lo aspettava al ponte della Croce, sulla strada dove egli sorse providenzialmente tra lui ed un nuovo assassinio, che avrebbe insozzata d'una nuova colpa la sua anima ed aggravata la sua coscienza d'un ri-

morso di più.

## ***CAPITOLO XXIX.***

I cortili del palazzo ducale erano affollati di paggi e di staffieri; nelle sale del principesco appartamento splendevano i dorati doppiieri e scintillavano di luce le vetriate degli ampj veroni!... Il duca Federico più che mai gajo era sceso nel salone seguito dal suo codazzo di cavalieri e vi riceveva l'ambasciatore di Sassonia che erasi recato alla sua corte onde intendersi seco lui per alcune vertenze politiche che la corte dei Gonzaga avea contratte colla famiglia reale sassone.

Il più eletto fiore della nobiltà erasi dato convegno nelle sale dei Gonzaga onde festeggiarvi il fortunato ospite; eranvi arrivati ricchi equipaggi dalle vicine castella e vi portavano vaghe donzelle sfavillanti di gemmate trecchie, con tutta la pompa d'un lusso che si voleva metter in mostra,

gareggiando ogni famiglia un po' alto locata, a non lasciarsi offuscare, se non altro dalle esteriori splendidezze dalle corti amiche con cui nello stesso tempo si giocava a dispetti ed a cortigianerie!...

La famiglia del marchese Gian Paolo stavasi tutta raccolta nel suo dolore... Sanguinava il cuore sotto l'impressione di quella dolorosa catastrofe di cui non sapevano cosa pensare... Nulla v'ha di più orribile del dubbio, di quest'aspide che si attortiglia al verde tronco della vita e ne sugge tutta l'anima col suo alito avvelenato!... Esser certi d'una sventura, toccarla con mano, averla d'innanzi allo sguardo nella sua forma anche la più terribile, è pur sempre minor affanno che dubitarne, mentre l'anima che s'attacca alla speranza onde mentir a sè stessa con una pietosa illusione, veste di sembianze ognor più crudeli, ciò

che è una timorosa apprensione, od una spaventevole verità!... Alcuni colpi vibrano sul maglio della mesta dimora. Un paggio mandato dal duca invita il marchese a recarsi immantinenti alla Corte... la fanciulla e la madre si guardano in volto chiedendosi se siavi una sventura da temere!... si è così facili a pensare al male quando si è infelici!... quando tutto quello che ci attornia, non ha che quella sola e triste sembianza; quando sembra che ogni atto della nostra vita sia un nuovo anello che ci unisca a quella pesante catena sotto il cui peso ci sentiamo venir meno, nè ci è permessa pur la speranza della felicità nella tema di renderci più terribile la delusione.

Il marchese tranquillata Angela e la sposa, si allestì alla meglio e vi si recò; sapeva dell'arrivo dell'ambasciatore sassone e credette fosse chiamato a null'altro che ad un convegno

d'etichetta!...

Il duca Federico s'era trattenuto intanto coll'ambasciatore, e la lor faccenda pareva avesse raggiunto il suo sviluppo, perchè stringendosi la mano chiusero il loro segreto colloquio... e rientrarono uniti nelle sale dove i convitati tutti attendevano con un sorriso sulle labbra l'apparire di sua altezza!...

.....

...

– Come va, marchese, gli disse il duca Ferdinando porgendogli la mano quando lo vide presentarsi sulla soglia.

– Male, altezza!... ad onta delle investigazioni fattesi in nome di vostra altezza ed ordinate da voi, nulla si è potuto rintracciare su quel disgraziato avvenimento!... Non so ancora, duca, se debba piangere un morto, o temere, chi sa qual

trista sventura!...

– Bisogna convenire, marchese, esclamò il duca stizzito, che se fosse avvenuta disgrazia a vostro figlio, avremmo qui dei maledetti mariuoli che si dan molta briga per isfuggire alle travi de miei patiboli!...

– Vostra eccellenza sa che voci ben strane corrono tutto giorno... e di cui la città si allarma invano!...

– Parliamo d'altro, marchese!...

Il marchese guardò in volto al duca sulla cui fronte pareva si stendesse quel velo di noja che da una circonlocuzione che tardi ad arrivare al suo scopo, e ricacciandosi nel petto un sospiro, ripeté egli pure... Parliamo d'altro, altezza!... sono ai vostri ordini!...

– Alla buon'ora!... Avete veduto l'ambasciatore?...

– No, duca!...

– Ve lo presenterò più tardi... vorreste fare per distrarvi un viaggio in Sassonia?... ve lo do a compagno e non ne sarete malcontento.

– In Sassonia, altezza?... domandò il marchese un po' imbarazzato.

– Un magnifico paese, marchese... d'altronde sarete presto di ritorno, vi manderei a trattare colà più un affare di famiglia che una politica bisogna...

– Quando piaccia all'altezza vostra...

– Siamo dunque intesi?...

– Perfettamente!...

– Viaggerete coll'ambasciatore.

– Non importa con chi quando si tratti di servire il mio principe!...

– Sempre bravo e leale!... marchese, m'impegno a metter sossopra la città per aver nuove di

vostro figlio, e le avremo.

Il marchese sorrise, di quel sorriso che non accetta la speranza. Il duca lo portò fuor della sala e s'intrattenne lungo tempo seco lui...

Due giorni dopo egli partiva per la Sassonia, lasciando Angela piangente al letto della madre. Mentre confortava entrambe colla promessa d'un sollecito ritorno, il suo cavallo sbuffante batteva nel cortile l'ugna ferrata; egli partì salutando di nuovo Angela, la vaga fanciulla che, asciugandosi gli occhi umidi di lagrime, si sforzava a sorridergli dal balcone.

## **CAPITOLO XXX.**

### ***L'ammalata.***

Collo scorrere del tempo che precedeva questi rapidi avvenimenti tardavano ognor più alla famiglia novelle di Adolfo; alle indagini praticate su quello strano scomparire del fratello che l'avea accompagnato, non avea risposto che il mistero. Il marchese ne avea altamente parlato alla corte del duca Federico. Si eran dati ordini di accurate ricerche, ma tutto tornò infruttuoso. Si credette per qualche tempo ch'ei potesse esser partito con Adolfo. Nelle lunghe e melanconiche serate in cui si rimpiangevano gli assenti dal domestico focolare, si accarezzava una possibile speranza; la si era seguita nel suo svolgersi, ma con quella ritenutezza che teme investigando di distruggere un'illusione; la si voleva accettare colle sue pos-

sibili probabilità, tanto per aver qualche cosa a cui credere, e tornava intanto sempre più strano ed incomprensibile quel silenzio che rispondeva solo ed inesorabile alle ansie più inquiete e febbrili!...

L'incognito assiduo sempre; prodigo di cure, in quei giorni di dolore si era mostrato così premuroso, così attaccato alla famiglia, da cancellare dal cuore di chicchessia qualsiasi sinistra impressione che l'animo avesse potuto subire. Notavasi in lui strana gioia, dirò quasi.. ed ogni atto che gli desse campo a manifestarsi l'angelo che portava un po' di balsamo alle ferite del cuore che si doleva; il raggio che versava un po' di calma tranquilla in mezzo a quell'uragano di disperazione!... Si avrebbe detto che era tanto il suo affetto per quella famiglia, da gioirne per la sventura che gli forniva i mezzi di dare l'opera sua... tesoro di di-

sinteressamento che non chiedeva altro che di manifestarsi. Egoismo sublime di quelle poche anime elette che si sentono felici pel bene che possono operare. Egli avea assecondate tutte le illusioni che vestivano questi avvenimenti; avea anzi date tutte le probabilità a quelle possibili deduzioni, avea torturato il suo cervello per trar fuori da quel buio un raggio che fosse guida, ed una speranza che fosse conforto. Vi era un sol cuore restìo a subire quelle impressioni... un cuore in cui non potea tacere una voce arcana che vi parlava strani sospetti, disordinati sensi.... per cui l'affetto pareva menzogna, il disinteresse codardia, l'abbandono servilismo. Si avrebbe detto che la povera fanciulla avesse paura di quell'uomo che era tutto cuore e parola, opera e pensiero per la sua famiglia!... e che per lei pareva un serpe che si stringesse intorno alla vittima per soffocarla tra

le sue spire mortali!... gli pareva!... Ma chi sa spiegare la stranezza dei presentimenti, talora divinazioni del pensiero, tal'altra arcane impressioni che sembrano un delirio convulso della fantasia?...

A far più triste il dolore della giovinetta, che gemea in quell'angoscioso abbandono, una nuova sventura maturava col tempo, e questo inesorabile esecutore delle vicende umane l'avvicinava col suo scorrere; la marchesa Caterina era caduta ammalata, e si avevano serie apprensioni sulla sua malattia a cui l'età già cadente dava alimento di consunzione!...

Il marchese era sempre trattenuto lontano dalla famiglia. Vi era una fatalità che pareva stringere intorno alla giovinetta un vuoto fatale!... Ed intanto in mezzo a quel vuoto un uomo si avvicinava a lei... un uomo la stringeva... si immedesimava

colla sua famiglia che andava sfasciandosi. Essa lo sentiva ed avea paura del suo pensiero che gli mostrava quell'opera che le pareva mostruosa e che si andava compiendo collo scorrere d'ogni nuovo giorno!.....

Il male progrediva rapidamente.

– Dottore, diceva l'ammalata all'incognito che la vegliava con assidua premura, voi avete salvato Angela, ma voi non potete salvar me... in Angela vi era una vita da rinvigorire... in me è la vita che si scioglie... e niun farmaco potria stringerne il nodo.

Il dottore taceva guardando mestamente l'ammalata, ed un sorriso che animò il suo sguardo d'un lampo fuggevole come il pensiero che l'avea acceso, errò sul suo labbro. La porta della camera si aperse e comparve Angela. Veniva dal giardino e portava un fiore a sua madre!...

La comparsa d'Angela in quella camera triste e melanconica fu come un raggio di sole che brilli di mezzo alle nubi agglomerate nello spazio: qualche cosa di luminoso, di soave pareva riflettersi su quella fronte di vergine, animata dallo slancio dell'affetto!...

Essa guardava sua madre!... il suo volto era mesto... non triste... era un istante in cui forse accarezzava una speranza. Un vivo incarnato colorava le sue guancie, le pupille de' suoi grandi occhi brillavano, i suoi labbri umidi composti in atto di sorridere lasciavano vedere la doppia fila de' suoi denti bianchi, lucidi come perle. I suoi bei capelli erano composti in vago disordine.

La marchesa si sollevò sul suo guanciale per guardare con miglior agio in volto quella bella e leggiadra creatura.

– Oh come t'amo! mormorò ella stringendosi

sul cuore quel bel viso d'angelo illuminato da un raggio di sole che, entrando dallo schiuso balcone, pareva sorridere a quel quadro che Michelangelo e Carrer avrebbero potuto creare in diverso modo bello, ma non più bello!...

– Ebbene? domandò la fanciulla; ti sentiva parlare sin dal giardino, madre mia, ed ora non dici più nulla?...

– Io? mormorò l'ammalata confusa, mentre una penosa emozione contraeva il suo volto che si fe' più pallido. L'incognito non ascoltava; egli pareva assorto in una profonda astrazione, ed i suoi occhi eran fissi sul volto d'Angela come in lei fosser concentrate le facoltà tutte della sua anima.

– Come mi fa bene il tuo abbraccio, mia buona madre!... gli ripetea Angela stringendosi alle labbra ardenti la sua fronte su cui cadeva una lagrima. Guarda i bei fiori, non è vero?... se non era

per te, madre mia, io non li avrei spiccati dal loro gambo... ogni volta che io lo faccio ne provo pena, ma a te piacciono tanto!... non è vero che ti piacciono i fiori?...

Intanto che Angela parlava, cresceva l'emozione penosa che agitava l'ammalata, la sua mano che stringea quella di Angela rallentò la sua pressione, il suo alito si fe' debole debole, mandò un sospiro, e mormorò un nome!

Angela gettò un grido disperato.

– Dottore!... dottore!... essa muore!...

L'incognito si scosse... gettò uno sguardo su Angela... uno sguardo di fuoco!... Angela non lo vide, essa era china sul letto della madre e la chiamava coi più teneri nomi che potesser far rivivere l'anima, se nuovo Pigmalione potesse riannimarsi al soffio dell'amore!

Angela si trovava per la prima volta in faccia a

questo annichilimento precursore del disfacimento... in faccia a questo tacersi di tutte le fisiche facoltà, che nell'essere ancor vivo danno l'idea d'un cadavere!... e si era gettata ginocchioni a' piedi del suo letto, folle di terrore e di disperazione!... e copriva di lagrime e di baci quelle membra inerti che non rispondevano all'appello di quella suprema disperazione dell'affetto!...

## **CAPITOLO XXXI.**

### ***Agonía.***

Quando donna Caterina rinvenne si trovò accanto Angela ed il dottore che vegliavano intenti al suo letto; l'ammalata ebbe un sorriso di riconoscenza e d'affetto, poi quei due angeli che pareva stesser là, in atto di contendere alla morte quella preda su cui, già librata in atto di colpire oscillava l'inesorabile falce.

Morire... e lasciare sola sulla terra quel vago fiore che era Angela!... essa la vedeva già perduto il bel sorriso del suo labbro di diciasette anni, curvarsi sotto il peso del dolore e dell'abbandono; essa la vedeva vestita di nera gramaglia... nelle ore silenziose della sera quando la natura sembra mandare l'ultimo saluto alla luce, per seppellirsi nelle tenebre, la vedeva recarsi presso

una bianca croce di marmo del cimitero, e là sciogliervi tra le lagrime la sua preghiera, ultimo e santo tributo dell'affetto che bagna una lapide mortuaria, nella pia lusinga che quelle lagrime sian vedute dall'occhio che si è infossato dentro la bara, mentre dentro l'occhiaja d'un teschio spolpato ei s'è fatto putredine... putredine che pur essa sfacendosi subì la eterna legge dell'annientamento che è la vita della riproduzione!...

In un impeto di pauroso trasporto la povera madre si strinse al seno già scarno e livido la fanciulla, che ne baciò convulsamente le labra e ruppe in singhiozzi.

Esse s'eran comprese!... le loro anime si eran parlate quel terribile linguaggio dell'agonia e della disperazione.

Si eran strette al seno come volesser far argine al loro pensiero, come volessero fondersi in una

sola cosa che potesse animarsi d'una medesima vita, palpitare di un sol palpito...

– Avete bisogno di riposo, donna Caterina, disse a bassa voce il dottore, che immobile ai piedi di quel letto, pareva stesse lugubrementemente analizzando, tutte le sensazioni che riflettevansi sopra quelle due fronti per cui l'anima non aveva che una manifestazione!...

Angela levò bruscamente lo sguardo sul dottore... eravi una strana espressione di dispetto e d'amarezza in quello sguardo di fanciulla, eppur ardente come per lo scatto d'una reazione che ella stessa forse non avrebbe saputo spiegarsi...

Aveva ella indovinata, oppur sospettata in quell'accento, la crudele voluttà di richiamare la mente che avesse vagato per qualche istante rapita nell'illusione d'una speranza, alla realtà del dolore?...

Poteva ancora essere la vigile circospezione del medico che teme da una sensazione troppo protratta un maggior squilibrio organico in un corpo che già stia per compiere l'opera della sua decomposizione!...

In questa certezza... che era pur troppo evidente, perchè pensò forse Angela, non ci lascia egli almeno questo istante di oblio?... perchè dirci con quella freddezza glaciale che analizza ogni pulsazione del cuore quando ogni suo battito ne scema la vita; pensate!... pensar che?... pensare che fra poco di tutto ciò che vive vicino a me non resterà che un cadavere freddo, muto, inanimato... Poi, una lapide, poi una memoria!... pensar che?... ai dolori che mi aspettano... all'abbandono che mi circonderà colle sue spire agghiacciate!... tali erano forse i pensieri che produssero in Angela quel senso, che parve quasi di indignazione,

contro le parole del dottore...

Egli sorrise.... e v'era tanta dolcezza in quel suo sorriso che Angela istessa si pentì all'istante di quel suo atto che forse poteva offendere la sua premurosa vigilanza...

L'ammalata parve raccogliersi in un pensiero... Angela ed il dottore la videro chiuder gli occhi come volesser ritenere il volo delle immagini che passavano nello spirito; scorse un istante, la sua fronte esprime un infinito senso di dolcezza... ne' suoi occhi che si fissarono larghi, aperti, espressivi sul dottore, vagò un lampo di vita... Angela mandò un grido di gioja... anche il dottore sorrise, e parve aver letto più che Angela in quel sorriso... Egli ne ebbe quasi una rivelazione aspettata, perchè come per moto involontario si fe' più presso all'ammalata la quale tratta di sotto alle coltri la mano gliela tese.

– Ebbene, marchesa?... domandò il dottore chinandosi sull'ammalata...

– Ho fatto un bel sogno, dottore, disse donna Caterina...

– Credete voi, dottore, che non possano sognare i moribondi?... Ho ancora tanto di vita che mi lascia pensare qualche volta... e lo devo a voi, dottore... continuò essa stringendogli la mano con espansione... aveva dei tristi pensieri oggi... vedete... non vi sembro ora rinvigorita?... che ne dite, dottore?..

La voce di donna Caterina erasi infatti improntata d'un'accentazione ferma... dolce... s'avrebbe detto che come per magica evocazione la vita rifluisse in quel corpo affranto...

– Diffatti, mormorò il dottore...

Angela baciò con trasporto la fronte dell'ammalata.

Donna Caterina fe' segno al dottore che desiderava restar sola colla fanciulla, a cui sorrise con tutta l'espressione d'un amore che sa di sentire in sè un ultimo resto di forza per manifestarsi; il dottore si ritirò salutando.

– Angela... parlò l'ammalata poi che fu sola con essa, e poi che ne ebbe accarezzate le belle chiome e bacciate le labbra... – mia buona Angela!... passarono tristi idee nel mio spirito da qualche ora in cui mi sento vicina alla morte... ho pensato a te, Angela... a te, che rimarresti sola... che ti ricorderai di me quando io non sarò più lì, al tuo fianco per animarti con una parola negli scoraggiamenti della vita!... per dirti, quando la delusione ti rapirà ai tuoi sogni, spera!... spera ancora, povero angelo!... Eppure, vedi!... ho fatto un sogno!... ho sognato che tu potresti aspettare che le politiche vicende permettano il ritorno di

tuo padre, sicura di te stessa, sicura del tuo avvenire... ho sognato, Angela... che potrei chiudendo gli occhi alla luce sul mio guanciale... sorridere ancora di gioia invece di piangere di dolore.

Angela fissò lo sguardo in quello dell'ammalata, trepido, incerto... parve che ella indovinasse, o che avesse paura d'indovinare!... La morente continuò.... – Ho provato le mille volte un senso di terrore, all'idea di lasciarti esposta ai pericoli di questa corte libertina... sola... qui dove tutto si viola... dove le oscene canzoni cantate nelle damascate sale del duca Ferdinando, insultano ai gemiti soffocati nelle torri del suo Castello!...

– Che vuoi tu dire, madre mia!... balbettò Angela con terrore!...

– Voglio dire, riprese l'ammalata... che ho veduto un uomo spendere i suoi giorni, le sue notti

insonni intorno al mio letto... e che mentre l'ho veduto prodigarti tutte le premure d'un fratello... l'ho veduto, Angela!... l'ho veduto guardarti con quella dolcezza che domanda una parola di cambio, per lunghi istanti!... rapito in te come da un pensiero che si svegliasse allora sepolto nel suo animo!... tu non hai compreso nulla, Angela!... Ma io sì che ho compreso!... io... che cercava intorno a te un cuore che potesse vivere per far lieta la tua esistenza!...

– Lui!... mormorò Angela pallida più della morente!... oh è impossibile, madre mia!...

– Egli ti ama!... Angela!...

– Il dottore!... ripetè la fanciulla come volesse persuadere sè stessa di ciò che aveva inteso, agitata da un vago senso di indicibile terrore.

L'ammalata la guardava con quel suo sguardo che pareva le chiedesse un ultimo conforto.

Al pensiero d'Angela lampeggiò un baleno, quel baleno comprese tutta un'esistenza!... fu un risovvenirsi di ogni minimo particolare che era concorso a segnarne i passi... Bello della sua maschia fierezza, della sua ingenua lealtà, gli apparve Adolfo!... Adolfo, che aveva salvata la vita al padre suo generosamente esponendosi ai colpi di una masnada infellonita!... Adolfo... che ella aveva amato come sentiva di poter amare il suo cuore puro ed ardente!... che era scomparso dopo quella notte fatale in cui aveva perduto il fratello... Adolfo di cui più nulla aveva inteso... che le si era eclissato d'innanzi agli occhi abbagliati, come una visione; come uno di quei sogni durante i quali si teme di svegliarsi per non subire lo sconforto d'una delusione tanto più amara con quanto maggior fascino si offersero al nostro spirito!...

Poi l'immagine del dottore gli si era presentata vestita di fosche tinte... si rammentò che anche ad Adolfo era disgustosa quella sua quasi forzata intrusione nella sua famiglia... ma poteva ella farsi una giusta misura di questa impressione?... Non poteva essere una di quelle mille bizzarrie della sorte, per le quali si è inclinati talvolta a sentimenti inesplicabili di simpatia e di avversione?... Infine, che poteva ella imputare a quell'uomo tranne quel suo attaccamento geloso quasi, e che forse le tornava opprimente per la sua strana insistenza?... non era ciò in lei una sconoscenza, piuttosto... alla quale sentivasi in obbligo di riparare in ammenda dello sprezzo con cui talvolta aveva risposto alle sue cure, ed all'avversione con cui le aveva accettate?...

Oppressa sotto l'incubo di tali pensieri Angela si tacque e chinato il capo sul seno palpitante pa-

rea stesse in attesa d'una parola che dovesse piegarla fragile giunco sull'altare del sacrificio!...

Il dottore si mostrò sulla soglia.

– Venite, dottore... mormorò l'ammalata.

Il dottore accorse e baciò con affetto la mano della morente... – La fareste voi felice, dottore?... gli disse ella volgendo un timido sguardo sulla fanciulla che stava annichilita ai piedi del letto...

– Io?... esclamò il dottore il cui sguardo lampeggiò di gioia chinandosi sul volto di Angela sino a suggerne l'alito anelante!... E che?... voi vorreste, signora...

– La felicità di Angela!... mormorò la marchesa, con voce che s'era fatta fioca... fioca...

Dal petto della fanciulla irruppe un singhiozzo. Gli occhi della marchesa s'eran chiusi; stette immota per alcuni istanti come sfinita da quello sforzo. – Salvatela!... salvatela, dottore!... gridò An-

gela afferrandogli ambe le mani.

La morente schiuse le ciglia... vide Angela ed il dottore chini, intenti, ansj sul suo guanciaie. Levò con estremo atto la destra che posò sul capo abbattuto di Angela, sorrise e spirò!...

Due giorni dopo sopra una fossa del cimitero cadeva a vangate la terra gettatavi sopra dal becchino, inesorabile tumultatore d'ogni grandezza umana; una fanciulla vestita di nero piangeva su quella tomba, un cocchio aspettava al cancello del Cimitero, e al cancello attendeva pure un uomo, che stavasi muto ed impassibile guardando quella vaga immagine di fanciulla inginocchiata presso alla pietra sepolcrale sopra cui il prete, dopo che vi fu distesa l'ultima vangata di terra, pregò in tuono freddo e lugubre – Pace!...

## **CAPITOLO XXXII.**

### ***Un banchetto di nozze che non finisce come tutti i banchetti.***

Splendono di faci le ampie sale del palazzo della Valle; vi si ode un rumore insolito, la gente vi trae d'intorno e si parla a sommessa voce come d'un avvenimento. Si guarda a quell'edificio che fu silenzioso e muto come una tomba sino a quella notte in cui vi si sviluppa la vita!... e si sussurrano strane cose. Si era parlato del matrimonio della figlia del marchese Gian Paolo... Nello sposo si era riconosciuto il nipote del vecchio negromante... e parve di sinistro augurio quel festeggiarsi nella casa del diavolo, quelle nozze che s'eran strette tacitamente al letto d'una moribonda. Non vi era concorsa la splendida pompa di un rito; non si eran veduti splendidi equipaggi sco-

razzare la città. Una carrozza chiusa era entrata dal portone del palazzo. La sposa ne era scesa pallida ed abbattuta. Un'altra carrozza vi formava corteggio; i battenti dell'ampio portone si eran rinchiusi... Tra gli sposi ed il resto della città sorgevano le alte mura disadorne del palazzo; pareva a tutti che intorno a quelle mura che solean guardare con paura si scorgesse un cerchio magico di fuoco come quello che segnan le streghe intorno al campo delle lor tregende. Era tanto tempo che non si parlava di Enrico... L'erede della casa della Valle che era partito da qualche anno, nè si sapea per dove!... Parea ad alcuni che fosse comparso qualche volta nei dintorni della casa deserta, che vi fosse entrato una notte e ne fosse uscito tosto, e si vociferava di un delitto che si era compiuto quella notte istessa. Ma erano voci vaghe, eran parole che s'avea paura a pronun-

ciare per tema che il diavolo che metteva mano nelle cose del nipote del mago e che avea stanza nel palazzo maledetto, mettesse le corna negli affari di chi si interessasse troppo dei suoi!...

Quell'uomo che aveva patteggiato col demonio la sua sorte, che avea fatto echeggiare le vòlte delle vaste camere del palazzo della Valle delle scomposte grida dell'orgia! che poi era sparito!... come mai poteva aver contratto matrimonio con una sì vaga fanciulla qual era la figlia del marchese Paolo?...

Quello che pareva più strano ancora era ch'egli avesse lasciata deserta la casa della Valle, mentre per aver sposata la figlia del marchese dovea pur aver abitato la città... la corte, con cui la famiglia del marchese era in contatto... e le dicerie sbrigliandosi all'impazzata prendevan strane forme, e si diceva che per compiere quella sua ope-

ra di stregheria avesse assunti aspetti sotto cui passava incognito agli occhi di tutti, e si lasciava solo vedere da quelli da cui volea esser veduto. Dicevasi ch'egli entrava nel palazzo senza che la porta si aprisse, e che quand'egli entrava si sentivano rispondergli gli spiriti che lo abitavano; quegli spiriti, dicevasi, aveano una voce che pareva un canto di sepolcro quando salutavano il lor signore.

Angela sentì il rumore della porta del palazzo che si chiudeva dietro lei piombargli sul cuore come quello d'una prigione che separa il recluso dall'esistenza.

Entrava nella casa del suo sposo, lasciava quella ove era nata. Ciò era naturale. Eppure le parve che si staccasse da tutto ciò che le era caro; sino dalle memorie del suo passato. E l'avvenire?... la povera fanciulla non osava spin-

gervi il pensiero... l'uomo che sua madre aveva dato dal suo letto di morte a compagno de' suoi giorni, le aveva detto: Venite... Ella era andata!...

Aveva dato un addio al giardino dove correva giuliva cogliendo fiori e farfalle!... dove più tardi aveva sentito l'alito ardente di un bacio infuocargli la guancia!... Al balcone dove lo aspettava trapuntando un nome in sembianza di fiore!... a tutto ciò che gli parlava di lui, della sua infanzia. Aveva chinata la fronte come una martire... voleva veder sorridere sua madre, e pagava quel sorriso col prezzo della sua vita! era pagarlo molto!...

Quando la carrozza si fermò nella corte essa si riscosse dai suoi pensieri... Suo marito le porse la mano, essa vi si appoggiò tremando; un sogghigno errò sulle labbra di quell'uomo il cui occhio nero e scintillante pareva scrutasse le più segrete latebre di quel giovane cuore per trarvi il

mistero de' suoi palpiti anelanti.

– Vi faccio sempre paura?... domandò egli coll'accento di una compita galanteria, ch'era in lui il più insultante dei cinismi.

La giovinetta fremè e non osò levare sopra lui il suo sguardo di vergine, che avrebbe indovinato la lascivia del demone!...

In un angolo del cortile si vide agitarsi una forma vivente. Era una specie di saio bigio mezzo nascosto dalle tenebre, da cui usciva una testa bianca che si tese intenta a guardare.

Angela impaurita, si strinse al braccio del marito.

– Affè! disse questi ridendo, vi sgomentate per ben poco! è la vecchia custode del palazzo che vorrebbe vedere la sposa! Marta!... vecchia strega!... gridò egli con accento di mordace ironia; cacciati nella tua tana e non metter fuori i tuoi oc-

chiacci che spaventan la mia bella!... Affè! nol sai ancora che fai paura ai morti con quel tuo viso da megera?

Non si agitò più nulla nell'angolo del cortile.

– È sparita come ad uno scongiuro, disse ridendo Enrico, che si passò sotto al braccio la mano tremante d'Angela.

Dalla carrozza del corteggio era scesa una brigata di giovani che si fecer intorno agli sposi.

– Amici! la tavola ci aspetta, disse loro Enrico accennando coll'atto di precederli, ed affè! che le mura di questa casa hanno ben bisogno di sentire un po' l'allegro cozzo dei bicchieri vuotati in un giorno di festa!...

Era imbandita una sontuosa mensa nella gran sala del palazzo. Era una vasta sala che abbracciava tutta l'ampiezza del fabbricato. Splendeva di doppiieri, e le pareti ornate di vaghi dipinti, pa-

rean sorridere agli sposi; il sorriso degli amorini e degli angeli pareva fatto più vago da quello sfarzo di luce, da quella pompa di ricchezza.

Diroccata come è, la si vede anche ora nell'immensa vastità del suo spazio, co' suoi quadri che appena appena conservano qualche vestigio della loro antica splendidezza. Dovevano essere capolavori d'arte; ora non sono più che informi frastagli... scheggiature di ciò che erano, intorno a cui si ammucchia il frumento. Era una magnifica sala che ora si è terrazzata facendone due piani da usufruttare come magazzino.

Dopo qualche ora l'orgia vi si era accampata regina!... s'era inneggiato agli sposi, ed all'amore; si era inneggiato alla voluttà ed al piacere, ed Angela che pensava al pallido viso di sua madre morente, sentiva alle sue orecchie rintronate da quel fragore un ronzio di parole che suonavan

bestemmie al suo animo non contaminato. Pallida e muta come una statua di marmo a quel banchetto del vizio che calpestava ogni pudore per sbrigliarsi nella sua dimostrazione più aperta. Oh come essa avrebbe benedetto a Dio, se Dio avesse potuto toglierla a quell'abisso in cui si sentiva trascinata da una inesorabile fatalità!... Ma a che serve la preghiera? stolto delirio del pensiero che si tributa ad una larva muta ed impotente nella sua fatua impassibilità... Ella comprese tutto!... tutta la menzogna di quella vita di apparenti sacrificii, di false abnegazioni!... essa comprese la ragione dei suoi arcani presentimenti... si vide perduta!... le balenò trucemente al pensiero la sparizione del fratello... quella di Adolfo... Guardò suo marito e vide sulle sue labbra uno di quei sogghigni che tante volte vi avea colti a volo quando stavan per vestirsi coll'ipocri-

sia del sorriso!... comprese tutto... e dinanzi a lei vide l'indissolubilità d'un nodo che l'univa a quell'uomo per cui il suo orrore era pari al disprezzo!... Amare un essere da cui si sente d'esser divisi, e divisi dalla mano stessa che vi stringe come in un artiglio di demone!... Voler, potendo, rinunciare alla vita per sottrarsi a lui!... Voler, potendo, patteggiare l'eternità d'un supplizio per avere un'ora di gioia!... e dover darsi a questo essere mostruoso da cui sentite che vi vengono tutte le vostre sventure!... Esser vicini a concedergli ciò che custodite gelosamente nel sacrario della vostra anima e dover dire:

quest'uomo è mio marito!... quest'uomo ha un diritto sopra di me che la legge gli accorda, a cui io non posso sottrarmi!... È una cosa ben orribile!... Era questo lo stato d'Angela dal momento che le si squarciò dinanzi la benda! dal momento in cui

imprudentemente suo marito gli avea detto: guardami!... sono non come fui, ma come mi avrai per sempre! La povera fanciulla sentì che la ragione si smarriva; sentì le sue tempia battere come se il cervello stesse per schizzargli fuori!... e volse uno sguardo supplice a quell'uomo che la dominava col suo fascino da serpente.

– Amici! esclamò egli levando colma la tazza; alla salute di mia moglie!... ho divorato un'eredità, ma ho dato la caccia ad una dote! *Parce sepultis!* ed ora posto a tutti!... Egli lasciò cadere il bicchiere vuoto sulla tavola e ricadde ebbro. Angela gettò un grido e si lanciò verso la porta.

Scrosciò un riso sotto alle vòlte della sala; sulla soglia era apparsa la vecchia Marta avvolta nel suo scialle grigio. Essa avea l'aspetto di un fantasma; la sua testa bianca e calva usciva come da quella forma d'imbuto attortigliato: le occhiaie

profonde mandavano un raggio... quel raggio si posò melanconicamente in volto alla fanciulla... quella fronte di marmo livida e raggrinzata si animò come accesa dal soffio d'un pensiero... le sue braccia scarne si protesero verso Angela, che non arretrò impaurita... Il largo sciallo si aperse... e fanciulla e fantasima sparvero come un baleno!... I convitati balzarono dalle seggiole, ma vi ricaddero guardandosi in volto pallidi di terrore. Enrico mandava dalla gola il suo rantolo d'ubbriasco. Un silenzio di morte era succeduto al vivo frastuono dell'orgia!...

## **CAPITOLO XXXIII.**

### ***Il Convegno.***

Era una notte tetra ed oscura quella in cui Adolfo si recò al convegno del ponte della Croce. Era arrivato la sera al paese, aveva abbracciata la vecchia Margherita che non si saziava dal guardarlo e le pareva essere un miracolo del Cielo il vederselo d'innanzi, bello, giovane, cambiato di modi... Un gioiello per cui avria tolto patto di morire sul momento per vederlo, se appunto in quel momento non avesse sentito di più il desiderio di vivere per prolungare quella gioja che le era tanto cara, perchè le fu sì a lungo tardata. Davvero!... che s'ha da esser tanto matti, da non aver senso comune quando si dice... (credo per burla) avere la tal cosa!... e poi morire!... è vero che le son cose che non si dicono che quando s'è innamorati...

vederti!... averti!... con quel che segue!... e in tal caso c'è tanta materia in capo da far girar la bussola a modo da dir queste ed altre bestialità, a cui la ragione non dà il passaporto... e si rimandan da dove son venute!...

Adolfo s'era armato del suo fucile ed aveva lasciata la vecchia Margherita che gli corse dietro sin sulla soglia scongiurandolo in nome di tutti i santi a non cacciarsi in qualche brutto impiccio, chè la fisionomia del giovane gli diceva chiaramente ch'ei non pensava a gingilli!... e la carabina che s'era messa ad armacollo le pareva più terribile d'uno scongiuro al diavolo per cui quella notte pareva fatta apposta ond'ei ne avesse sollazzo!...

Adolfo appoggiato alla sua carabina ritto sul fianco sinistro del ponte, attendeva. Un debil raggio di luna che si fe' largo tra le nubi che si ac-

cavallavano per lo spazio, proiettava la gigante sua ombra al disopra degli sterpi della siepe vicina ed irraggiò per un istante quel pallido viso, bello come una di quelle maschie figure del Rembrandt, che fanno sì stupendi i foschi suoi quadri!... La sua pupilla pareva rapita in profonda astrazione, ed aggiravasi con moto rapido ed inquieto nell'orbita dilatata in quell'attitudine naturale in chi vigila sulla propria sicurezza!... in chi si cimenta ad uno di questi giuochi terribili in cui si mette a posta la vita!... Il solo lampo di quello sguardo lo diceva vivo... cupo ed immoto così come ei si stava si saria preso per un simulacro che si confondeva colle tenebre. Dietro di lui si avallavano le praterie distese sul fianco destro della strada. La valle dava l'idea d'un abisso coperto di nebbie; davanti a lui per ripido declivio s'innalzava la montagna colle alte sue vette screziate dai

baleni d'uno spesso lampeggio che veniva preparando la procella.

Le fronde degli olmi stormivano appena, agitate da un'aria grave, umida. S'intese un fischio acuto, prolungato... pareva un segnale.

Adolfo si scosse, un fremito corse le sue fibre, portò la mano all'arma ed aspettò...

Sullo svoltar del sentiero che faceva capo al ponte parvegli scorgere un'ombra la quale mosse alcuni passi e poi ristette – Chi va là?... gridò il giovane.

Si ripeté il secondo fischio.

– Ci sono – disse Adolfo.

– Eccomi – rispose la voce...

I due uomini mossero l'uno verso l'altro... Adolfo ed Ambrogio il carbonaro, questi due uomini, congiunti in un pensiero dalla fatalità che li aveva tratti l'uno verso l'altro!... che aveva fatti l'uno

stromento dell'altro!... si incontrarono... estranei l'uno all'altro, eppur attratti entrambi da un senso di interessamento comune. Adolfo non presentì che egli era vicino all'uomo che aveva patteggiato l'assassinio di suo padre; Ambrogio non provò terrore alla vista del figlio di colui alla cui morte egli aveva concorso colla sua opera; a colui che forse avrebbe ucciso, se il caso non glielo avesse spento a scanso di fatica!...

Eran l'uno per l'altro un anello di ricongiungimento all'avvenire; che importava il passato?... Adolfo, chiedeva il nome d'un uomo da maledire e da punire... Ambrogio sperava il perdono od il castigo ed offeriva la vita in ammenda della sua colpa.

– Ho ricevuta una lettera... mi veniva dato un convegno e sono venuto, disse Adolfo fissando il suo sguardo sul carbonaro.

– Sono io che la scrissi... e venni... gli rispose Ambrogio dominato da profonda emozione.

– E potete?... esclamò il giovane con trasporto, facendo un passo verso quell'uomo.

– Ve lo scrissi... espiare il mio passato... e dirvi il nome dell'uomo che non potendo disonorare vostra madre vi ha ucciso il padre!...

– Voi... lo vi benedirò come un angelo!...

– Voi mi maledirete... mormorò Ambrogio sulla cui fronte passò un'ombra di tristezza... Si fece un istante di silenzio.

– Maledirvi!... ripetè Adolfo!... Ma non sapete che sin d'allora che al letto di mia madre morente, lo vidi insultare alla sua agonia... ho giurato che Dio stesso non potria strapparli alla mia vendetta!... perchè dove egli fosse io l'avrei sentito!... perchè la natura devo pure avere un palpito che dica al figlio – ecco l'assassino di tuo

padre!...

Un madido sudore bagnava la fronte di Ambrogio... – Eppure non lo avete trovato!... disse egli!... eppure ove la voce d'un uomo che vi parrà ben reo... e che ha bisogno del vostro perdono, non vi dicesse chi è quest'uomo... voi non lo trovereste... perchè non è vero... no... che il sangue delle vittime si imprima sulla fronte dei caini!... perchè io... vedete!... io ho ucciso!... e nessuno ha scoperto sulle mie mani il sangue di cui mi sono tante volte lordato.

Adolfo... strinse involontariamente la canna del suo moschetto e retrocedè d'un passo... Ambrogio sorrise.

– Giovane, disse egli... se volli dirti ciò si fu perchè la vita ha le sue realtà, come la coscienza i suoi rimorsi... un legame di sangue ha unito il segreto che tu chiedi alla mia vita... quale esso sia

lo saprai... ma or non di me... ma di tuo padre io voglio parlarti. Di tuo padre che io ho veduto spirante sotto alla mia capanna di carbonaro, e di cui ho numerato il palpito che ne accelerava la morte che mi risparmiava un delitto... perchè io l'avrei ucciso ove egli non fosse morto!...

– Tu!... gridò Adolfo... che aveva mosso un passo verso Ambrogio, pallido di terrore, ed in atto di suprema minaccia!... Le sue mani rattratte nella convulsione di quell'impeto avevan sollevato l'arma su cui si poggiava fremendo, e che a guisa d'una mazza stava per piombare sul capo del carbonaro... Un lampo balenò al suo pensiero nell'atto che il colpo fatale stava per scendere inesorabile e tremendo – La sua mano s'arrestò, l'arma ricadde senza ferire... strinse il braccio del carbonaro e gli mormorò all'orecchio con voce che nulla aveva d'umano – L'uomo!... l'uomo che

ti pagava questo assassinio!... vuoi tu palesarmelo, miserabile?...

– Era quanto voleva dirvi... gli rispose Ambrogio il cui volto rimase calmo... soltanto la sua fronte erasi fatta d'un livido pallore... egli aveva aspettata la morte...

Si fe' silenzio... un silenzio di pochi attimi che parve una eternità ad entrambi... tutto ad un tratto Adolfo levò il capo... Ambrogio pure fe' un atto... entrambi si scordarono colpiti da un'uguale sensazione. Parve loro d'aver inteso un rumore di voci... poi come uno stormir di fronde... ascoltarono più nulla s'intese... un lampo serpeggiò in fondo alla vallata... guardarono, non vider nulla... tutto d'intorno a loro era tenebre e silenzio.

– A costo della mia vita vi ho qui chiamato per questa rivelazione che mi pesa sul cuore come un rimorso, riprese Ambrogio... sì... io fui lo stru-

mento di cui una mano infame si servì a compiere un delitto che dava sfogo ad una vendetta... Voi dite d'averlo veduto al letto di morte di vostra madre!... quest'uomo che si è messo tra voi e la vostra famiglia come un aspide!... che ha mercanteggiato l'assassinio d'un uomo!... che ha fatto morire di dolore una donna!... ebbene... sapete voi perchè... quand'anche aveste dovuto uccidermi, io sono venuto qui... solo... per svelarvi questo segreto della mia vita?... perchè io sento in me che l'esistenza di quell'uomo è una minaccia permanente, eterna che sovrasta a voi... perchè il rettile che s'avviticchia alla preda non la lascia fin che non ne resti ombra... e finchè voi vivete!... egli sarà presso di voi!... v'era una donna che egli avrebbe uccisa perchè non fosse d'altri che sua... ed egli non può non far erede del suo odio insoddisfatto il figlio di questa donna!... voi non lo ave-

te incontrato mai?... dite voi?... ebbene!... è una menzogna la voce che avrebbe dovuto dirvi egli è là!... perchè egli deve essersi cacciato sul vostro cammino come l'edera che s'avviticchia all'olmo!... come la serpe che striscia tra gli sterpi!... egli si deve essere cacciato tra voi e la felicità ogni qual volta voi siete stato per toccarla...

– Il suo nome... il suo nome!... mormorava Adolfo!... nella cui mente pareva s'andasse formando un pensiero animato dall'esaltazione del carbonaro sul cui labbro quelle parole pareano assumere la forma d'un'arcana divinazione!...

– Il nome!... ripetè egli, domandatelo alle donne ch'egli ha svergognate, alle famiglie in cui si è intruso, operatore di malefici... sgherro tra gli sgherri del duca era chiamato il mago del castello!... e poi che fu scomparso dalla scena delle sue turpitudini, venduto com'era a chi meglio pat-

teggiava la sua coscienza, ricomparve l'erede d'una casa maledetta!... Erede d'un tesoro che ha dilapidato là... dove voi eravate... ricco in mezzo a quel serraglio di ganze che è la corte dei Gonzaga!... e si chiamava...

– Lui!... gridò Adolfo colpito come da subita rivelazione... livido il volto di terrore, lui!...

Due spari rintronarono per l'aere... due lampi che quasi si fusero in un solo come prodotti da un solo scatto, rischiararon le tenebre... due grida di dolore uscirono da due petti... due uomini caddero... due uomini si slanciaron fuori da un cespuglio e corser verso i caduti. Dal destro lato della via s'intese il galoppo d'un cavallo... i due banditi ristettero... la forma erculea d'un uomo si vide sorgere di sopra alla siepe... Il galoppo avanzava, dalla bocca dell'uomo uscì una bestemmia e scomparve correndo giù verso la val-

lata seguito dal compagno.

Il cavallo che veniva di corsa... si era fermato restio... e scalpitante innanzi al ponte della croce!...

– Che il diavolo ti porti!... mormorò il cavaliere... Ebbene, cos'hai?... e gli diè di sproni nel fianco... l'animale non si mosse.

– Per Dio!... gridò il cavalcatore indispettito... padron Beppo me ne dirà di belle per la testardaggine di questa malnata rozza!.. e borbottò di nuovo tra sè qualche sonora imprecazione come per dar forza al suo ragionamento!... Gettando allora uno sguardo innanzi a lui... il cavalcatore che era un cavallaro del paese s'accorse che là s'era compiuta qualche trista faccenda... e non tardò ad avvedersi che due uomini stavan stesi sul terreno...

– Ha più giudizio che non sembra questa maledetta rozza, disse fra sè e scese.

Era un certo Antonio giovane di stalla; il suo padrone teneva locanda proprio presso alla casa di Giulietta... Il ponte della Croce aveva bastevol rinomanza per dargli tosto a capire di che si trattasse, nè tardò molto a comprendere il perchè avesse intesi quei due colpi che gli avean fatto affrettare il passo a tutta corsa. Come ei fu presso ai due caduti riconobbe tosto Ambrogio il carbonaro, e diè un'esclamazione di sorpresa; l'altro nol conobbe, chè Adolfo mancava da troppo tempo, ed era ben cangiato da quand'era partito dal paese, d'abiti e di modi e nel volto, che gli si era ingentilito in quella nuova vita nella quale s'era messo.

Ambrogio era stato colpito al petto, ed era morto; il cuore di Adolfo batteva ancora; le sue labbra articolarono un lieve lamento; il giovane si chinò sovra di lui. Che fare?... non era quello il luogo

più adatto a meditare sul da farsi, ed era la più spiccia torlo alla meglio di là... A dir vero egli si guardava d'intorno poi con tanto d'occhi spaventati da far credere che egli non vagheggiasse altro che una buona corsa; si stese sul davanti della cavalcatura il ferito, lasciò il morto ove si trovava, chè ormai non potea più trovar incomoda la sua posizione, diè di sprone al cavallo... e s'avviò difilato verso il paese... Adolfo vi fu tosto riconosciuto e recato alla vecchia Margherita; essa lo vegliò colle cure tenere di una madre, ed andava borbottando ad ogni leggier lamento che escisse dalle sue labbra che copriva di baci. L'aveva detto io!... il diavolo questa notte non poteva a meno di mettervi le corna!...

## **CAPITOLO XXXIV.**

### ***Sparita!...***

I convitati d' Enrico cessaron dalle risa e si guardarono sbigottiti; un arcano terrore si dipinse sui loro volti fattisi lividi. Quella scena muta, rapida, ed imponente aveva qualche cosa di strano. Nella mente d' ognuno sorsero vaghe paure di fantasmi e di spettri; quella vasta sala quasi nuda d'arredi... quel palazzo che fu deserto per tanto tempo ed il cui silenzio di morte erasi violato quella notte dalle grida scomposte dell'orgia, assunse quelle forme chimeriche per cui dal popolo lo si teneva in conto come d'una casa maledetta dove i demonj venissero a danzarvi la tregenda. Ripensaron cose a cui prima avevan sorriso con disprezzo.... La lampada che illuminava quel quadro pareva che oscillasse ai loro sguardi... e pro-

jettasse lampi di luce sanguigna... Il grido della sorpresa morì soffocato nella loro strozza, e quando Enrico scosso dal torpore in cui lo avevano tenuto le troppo frequenti libazioni, eccitate dalla febbrile sua esaltazione, sorse dal suo posto e cercò a sè vicina la sposa, e richiese collo atto i suoi esterrefatti compagni.... trovò tutti quegli sguardi fissi su lui... quei volti spauriti!... Egli provò una strana sensazione quasi di paura!... gli parve che qualche cosa di terribile succedesse d'intorno a lui, ben non sapea che cosa... che la sua mente non ancora libera ben non comprendeva.... pur presentì che qualche cosa, che che si fosse, doveva essere avvenuto di strano!...

Quando gli fu detto che Angela era sparita, che un fantasma comparso sulla soglia improvvisamente l'aveva involata a quel banchetto... rapita a lui!... che ebbro di lascivia pregustava già col

pensiero le gioje dell'imene!... un grido di rabbia ruggì sulle sue labbra, i suoi occhi rotearon sanguigni nell'orbita, le pugna serrate minacciarono il cielo, e parver sfidare l'opera qual si fosse che si frapponeva tra lui e la sua vittima... Ma sopra il suo capo non era che la vòlta della sala fregiata dei suoi dipinti, colle sue figure sorridenti ed im-mote... colle sue immagini di guerrieri e di vergi-ni... Intorno a lui regnava il silenzio dello sbigotti-mento, l'orgia non aveva più le sue grida allegre e spensierate, il canto non rallegrava più la men-sa nuziale.... Marta!... Marta!... gridò egli lancia-n-dosi sulla soglia della sala.

Marta!... ripeté l'eco che si perdeva lontano lon-tano.... Marta!... Marta!...

Pareva uno scherno che finisse con un gemi-to....

Si gettò all'impazzata giù dalla scala.... scese

nel cortile, e chiamò ancora.

Chiamò finchè nell'impotenza d'uno sforzo convulso la bile rimescolata nel sangue gli soffocò nella strozza la parola e ne uscì informe gorgoglio.

Nulla!... regnava nel palazzo un lugubre silenzio.... parvegli solo d'aver inteso un riso che nulla aveva d'umano.... Enrico si lanciò verso l'ala sinistra del caseggiato da dove gli pareva fosse venuto quel riso.... si trovò d'innanzi la porta da cui si metteva ad una stanza dalla quale era uscito tanti anni addietro quando la vecchia Marta sentiva il martellar d'una picca, e le parve d'intendere il cader come d'un corpo nell'acqua che sotto vi scorreva, ed arretrò impaurito come se sopra quella soglia si fosse rizzato uno spettro a contendergli il passo!...

Quando i suoi compagni scesero in cerca di lui,

lo trovarono ritto, immobile nel mezzo del cortile, fisso lo sguardo su quella porta ed in preda ad una di quelle arcane impressioni per cui il linguaggio umano non ha che l'enigma d'una parola, povera forma vincolata da mille convenzioni, fatua larva in faccia a quell'immenso mistero che è l'esistenza!...

## ***CAPITOLO XXXV.***

### ***Salvo!...***

Il giovane cavallaro che aveva recato Adolfo sulla groppa del suo cavallo e che in sì buon punto era arrivato ad impedire che lo si finisse del tutto come quei messeri non avrebbero tralasciato di fare, come fu giunto al paese collo strano suo carico, fe' avvisare padron Beppo, il quale fatte mille meraviglie per il che e per il come, dopo aver ordinato d'allestire il miglior suo letto, e chiamata la moglie a dargli mano fe' trasportar sopra il ferito, mentre mandava tosto pel medico che non si fe' aspettare.

Guardata la piaga, interrogati i battiti del cuore, la rapidità delle pulsazioni, egli dichiarò essere la ferita pericolosa, che però nessun organo vitale del petto era leso, e potersi sperare ancora la

guarigione da una cura vigile ed assidua.

Fu avvisata Margherita, la sua vecchia governante che vi accorse piangente e disperata; venne il buon parroco ad averne nuova, e seppe come Ambrogio fosse caduto vittima di quell'aggressione che egli non sapeva a che attribuire ed a cui applicò il suo più semplice significato, e ritenne per un'aggressione nè più, nè meno di quelle che non eran troppo rare a succedere in quei tempi di violenze e di rapine....

Il carbonaro aveva espiata la sua colpa, Dio gli perdonerebbe.... ed il buon prete, ministro di perdono, pregò per lui, e credette colla preghiera intercedergli l'eterna misericordia ch'ei si era guadagnata coll'espiazione.

La ferita di Adolfo lasciò molto a temere per qualche tempo, ma poi non tardarono i primi sintomi d'una prossima convalescenza; a poco a po-

co il pallore delle sue guance si animò, nello sguardo scintillò la vita che pareva fuggisse collo scorrer d'ogni giorno... giorni d'angoscia e d'affanno per la povera vecchia che vegliava al suo letto d'agonizzante colla premura d'una madre!...

Finalmente ei fu salvo... Il dottore lo dichiarò colla compiacenza di sè stesso, e con somma gioja di quanti s'interessavano per il giovane, a cui tutti quei del paese avevano simpatia e che lo sospettavano vittima di qualche infame tranello.

Non appena coll'animarsi in lui della vita, la mente lo ritornò alla piena conoscenza dell'esser suo, due pensieri gli si affacciarono, occupando tutte le sensazioni della sua anima; Angela!... la vaga fanciulla, che aveva incontrata sul suo sentiero come una benedizione del cielo!... e congiunta a quella soave immagine.... Mostruoso in-

sieme d'un'idea che assimilava i palpiti più dolci del suo cuore, ai fremiti convulsi del suo odio furoroso, alle trepidazioni del suo terrore angoscioso, un fantasma d'uomo... Egli l'aveva indovinato sulle labbra d'Ambrogio... egli l'aveva sentito, l'uomo che era sorto tra lui e la felicità, col suo beffardo sogghigno da demone.... L'uomo ch'egli aveva chiesto a Dio per colpirlo col braccio armato delle sue folgori vendicatrici... quell'uomo era là... vicino ad Angela!...

Il giovine si agitò sul suo letto come il torturato sull'aculeo che lo strazia!... Ei non sentì le sue carni lacerarsi, nè le sue membra frangersi... ma in quella tortura terribile dell'impotenza che vorria trovar la forza nella convulsione del desiderio... quando in questo desiderio si accentrano tutte le aspirazioni dell'animo... ei provò ciò che nè gli aculei, nè i carnefici hanno mai fatto provare alle

loro vittime... Il corpo sviene sotto la pressione d'un dolore... nelle membra rotte cessa il palpito che le anima.... la natura ha imposto una sosta al martirio, ha lanciato una sfida ai martirizzatori... Alla forza che strazia... ha detto... qui ti fermerai perchè al di là di quel dolore vi ha il deliquio o la morte... Due sonni che sono una sosta del martirio... Ma v'ha qualche cosa di più orribile della tortura dell'aculeo e di tutto quell'apparato di tormenti con cui la tirannide credette far sfoggio della sua potenza impotente... ed è l'accentrarsi del pensiero in un'idea fissa, irremovibile, eterna come il tormento che vive con lei... Muta perchè non chiede, e non ascolta; chiusa in sè... per cui tutto non è più che lei sola!... quando ogni palpito si anima in lei... ogni atto è lo scatto d'un sol fremito, febbrile, vertiginoso, convulso. Aver d'innanzi al pensiero ciò che sia l'angoscia più disperata

dell'anima... Vestirla con tutte le forme del delirio... e per distruggere questo sogno che è una realtà, voler dare la vita... sè stessi, tutto... e sentirsi impotenti a fare... Impotenti a lottare contro questo pensiero che è là... d'innanzi a voi... come un insulto orribile!... mostruoso sarcasmo della fatalità che si fa giuoco della disperazione. Voler frangere la catena che danna a vita il forzato... voler atterrare le mura che lo seppelliscono come in una tomba, e meno che voler distruggere un delirio che è in voi, che fa parte di voi... a cui voi date vita... che vi tortura eternamente, e che eternamente s'incarna con voi da farne un tutto!... Se una catena si può frangere per quanto salda sia... se le mura d'un carcere si possono atterrare... v'è qualche cosa d'impossibile.... ed è la distruzione del pensiero, fatuità indefinibile che vi traduce una realtà con tutte le forme della vita,

che ve le sminuzza d'innanzi... che vi trasporta sino a toccare, a vedere, a sentire... Era questo lo stato di Adolfo... Egli vedeva quella figura d'uomo che era l'assassino di suo padre... l'uccisore di sua madre!... schifosa sembianza di ragno che intorno ad un viso di angelo stendeva le immonde fila della sua tela... Egli vedeva quell'agonia della vittima che si dibatte contro la brutalità del carnefice... E mentre coll'alito avria voluto distruggere quell'orribile sogno che era una verità ch'egli presentiva... si trovava là... corpo animato dalla vertigine che si disfaceva sotto lo sforzo del voler rifarsi per essere diverso da ciò che era...

Da questo stato d'agitazione non ne poteva venire di conseguenza che un continuo peggioramento del ferito. Lo scorrer di qualche mese non fu che un continuo trepidare per la sua esistenza

per quanti s'interessavano intorno al suo letto...  
la gioventù vinceva è vero sul male, era però una  
vittoria lenta e penosa... ed il tempo scorreva in-  
tanto maturando i tristi eventi a cui pareva con-  
giungesse quel non so che di fatale che così  
spesso si fa fosca guida delle vicende umane...

Frattanto che il nostro eroe, a cui le cure rende-  
ranno vita e salute, riprenda lena al compimento  
degli inquieti progetti che s'agitano nella sua  
mente inferma... ritorniamo sui precorsi avveni-  
menti che abbiamo lasciati di sbalzo per rianno-  
dare le fila del nostro racconto.

Come dicemmo, nella casa della valle, la notte  
in cui Angela era sparita dalla sala del banchetto,  
tra le braccia di quel fantasma che aveva assunto  
le sembianze della vecchia Marta, regnò la più  
concitata agitazione... fu un correre per tutta la  
casa... un sussurrarsi dai convitati mille cose

strane, assurde le une più delle altre, quali potevano essere prodotte da quel fatto, inqualificabile per quanti vi assistettero, muti spettatori esterrefatti dalla sorpresa... I tempi correivano pieni di pregiudizj; quella casa era fatta centro di sortilegi e di diavolerie da persuadere, come la cosa più naturale del mondo, l'opera soprannaturale di qualche spirito che vi potesse compiere chi sa che strane faccende....

Ne divenne da ciò che da quella notte si fe' d'intorno ad Enrico un vuoto inesorabile.... Era forse il principio del castigo che ricadeva sul colpevole!

I suoi stessi compagni d'orgia e di dissolutezza s'allontanavano da lui come da una minaccia di sventura... Egli si trovò solo... nel silenzio del suo vasto palazzo, solo colle memorie che gli ricordavano ben terribili cose... Per la prima volta egli si

sentì opprimere da quel peso d'un passato che ritornava su lui come un arco di cui egli fosse centro a sostenere la vòlta, e sotto cui sentiva mancare le sue forze che si esaurivano in quella lotta terribile del pensiero che vuol fuggire il passato, spaventato dall'avvenire.... e che si sente ingojato da questi due vortici che lo stringono e si fondono in quell'abisso di disperazione che è il vuoto dell'anima....

Marta era sparita.... La casa della valle somigliava ad una tomba dentro cui vivesse un fantasma. Si vedeva un lume ardere nella stanza che il signore aveva scelto per abitazione....

La porta ne era chiusa, ei ne usciva e vi rientrava.... e quei della borgata lo sogguardavano silenziosi e quand'era molto lontano o quand'era entrato nella casa si parlavan tra loro a voce bassa bassa e dicevan a chi più... mille stranezze

fantastiche sui misteri della casa della valle.

## **CAPITOLO XXXVI.**

### ***Mastro Antonio il Barbiere.***

Non molto discosto da porta Leona, a sinistra della borgata, esisteva una bottega coll'insegna d'una forbice e d'un bacile, forbice e bacile erano a dir vero di struttura poco artistica.... l'una era un arnese arrugginito dal tempo e dall'acqua, l'altro era di ferro corrosivo e pareva più un coperchio d'una delle nostre marmitte di ghisa, di quello che dovesse essere. Dopo tutto l'uno e l'altra formavano l'insegna della bottega di mastro Antonio il barbiere... Ad attestare l'ingegno del barbiere si vedeva appeso al muro un vetro contornato da una larga cornice d'ebano dietro cui era stirato un drappo nero, tela o cartone che fosse; e serviva di specchio agli avventori di mastro Antonio che erano i villani dei dintorni ed i lavoranti della bor-

gata.

Attorno alla bottega eran disposte in bell'ordine varie panche su cui uno dopo l'altro si succedevano gli avventori, sui quali il nostro figaro del 1600 sfoggiava la prodigiosa agilità della sua terribile arma...

Pare che da quando la civiltà del Galateo statuì, come articolo principale l'indispensabilità dei barbieri, questi non fossero gran fatto dissimili tra loro, e ci tenessero a non violare la tradizione che ce li tramandò adorni dei rispettivi loro meriti! Barbiere allora voleva dir però molte cose che oggi non soglia esprimere una tale qualifica. Eravi un'applicazione più ampia allora a quell'epiteto, perchè appunto più ampia era la sua missione... Adesso che la civilizzazione ha sviluppato in ciascun uomo la facilità di far imbrogli, gli imbroglioni non hanno più la patente dell'individualità; se

ne è costituita una grande famiglia che agisce per conto proprio e senza bisogno d'intermediarij.

Fedele dunque al costume dell'epoca, mastro Antonio era un uomo che non veniva meno alle qualità essenziali della sua professione. La sua bottega come quella di tutti i barbieri era il Club..., in miniatura, delle grandi riunioni; vi si parlava di tutti e di tutto... si occhieggiavano dai vetri le belle ragazze che passavan per via, e non c'era fallo che chiestone il nome a mastro Antonio non lo sapesse a mena dito, e non ne desse le più precise informazioni.

Io credo che l'antica Mitologia, che ha simboleggiato virtù e colpe... opere... e cose, per dar forma al pettegolezzo avrebbe dovuto scegliere un barbiere.

Una sera c'era ressa d'innanzi alla bottega di mastro Antonio... pareva che si discorresse di co-

sa ben importante chè tutti avrebber voluto sapere: ognuno che passava si metteva nel numero, tutti tendevano tanto di orecchi; si sentivan esclamazioni, si vedevano atti di sorpresa.

Mastro Antonio era nel suo elemento come un capitano in mezzo alla mischia... aveva d'intorno a sè gente che voleva sentire a tutti i costi ciò che egli accennava di voler dire, e che non diceva mai... Aveva scoperto nientemeno che il segreto del palazzo della valle...

Immaginati lettore l'effetto ch'egli aveva prodotto d'intorno a sè quando aveva detto... Amici... nel palazzo c'è un mistero...

– Certo che c'è un mistero.... saltò su uno del crocchio....

– C'è.... altro che c'è.... borbottò un omaccione dondolandosi per darsi importanza.

– Bello!... soggiunse un terzo.... sta a vedere

che cosa sia poi!...

– Ed è qui che vi voglio!... conchiuse mastro Antonio, girando d'intorno il suo sguardo che pareva lanciasse una sfida a tutta quella folla di curiosi...

– Sai qualche cosa... sai qualche cosa?... gli si domandò da tutte le parti... e il cerchio gli si strinse tanto vicino che ei dovette farsi largo colle braccia onde non rimanerne soffocato....

– Se ne so?... se ne so?... disse egli con mistero.... Nientemeno che ho inteso....

– Cos'hai inteso?...

– È una cosa da far strabiliare.... c'entra il diavolo come i santi nelle litanie!...

– Ve l'assicuro io, parola di mastro barbiere... figuratevi che venivo per la strada delle Pradelle.... era sera tarda.... c'era una nebbia da non vederci a un palmo, e passavo vicino al palaz-

zo.... Potete immaginarvi se mi son guardato ben d'intorno.... ed ho veduto....

Nessuno del crocchio fiatava.... non si sentiva un alito, tutti eran sorpresi alle parole di mastro Antonio e pareva che coll'atto impaziente del pensiero, tutte quelle persone volessero collo sguardo fisso su lui, strappargliele fuor dal labbro... dal labbro che pareva fosse tanto tardo a mandarle fuori, quanta era l'ansia con cui ardevano intenderle... Era tanta la loro attenzione che nessuno di loro fe' mente ad un nuovo personaggio arrivato per la strada della città e che visto quel crocchio a sollecito passo vi si avvicinò con qualche agitazione.

Era questi un giovane; poteva dimostrare dai 24 ai 28 anni... era pallido, di sembianze dilicate, portava calato sugli occhi un largo feltro nero, alla bandoliera un mantello; vi si era avvolto sino al

mento e se lo discostò quando fu frammischiato a quel crocchio di curiosi, animato egli pure da quel sentimento generale che in lui parve prima svogliatezza, e che manifestandosi con varia gradazione a norma che il barbiere particolareggiava il suo racconto parve raggiungere un'ansia febbrile.

– Cos'avete veduto mastro Antonio?... si domandò in coro.

– Nientemeno che un'ombra...

– Un'ombra!... si mormorò con un fremito... tutti si guardarono in viso e s'eran fatti pallidi di paura... L'incognito solo non impallidì... nel suo ciglio balenò un lampo.

– Un'ombra... seguiva il barbiere... che mi pareva diversa dalle altre ombre. Per Bacco!.. dicono che le ombre sono lunghe lunghe... quella mi pareva piccola piccola, pareva avvolta in una co-

perta del color della nebbia.. Mi pareva che fosse venuta fuori dai canneti della riva... e veniva verso il palazzo della valle, come se avesse paura d'essere seguitata o veduta da qualcuno... si fermava ad ogni tratto... in volto io non la vedevo perchè mi pareva che non avesse volto... poi ripigliava il cammino, e veniva avanti finchè fu arrivata dietro al palazzo; stette come guardando per qualche istante... poi costeggiò le mura, entrò nell'acqua... si sprofondò dentro dentro, e ne uscì di nuovo... sempre rasente al muro della casa... la vidi farsi grande grande, poi intesi una cantilena, mi pareva quella della vecchia Marta che è scomparsa dal palazzo dopo che il nipote del mago vi portò sua moglie, la bella fanciulla che pure non s'è più veduta; mossi qualche passo in fretta per veder che fosse... L'ombra era sparita e sapete cosa ho sentito?... proprio vicino al luogo

dove prima aveva veduto diventar grande grande quell'ombra maledetta; invece di quel brutto canto della strega, ho inteso una voce dolce dolce come quella d'un angelo che cantava non so che cosa, ma una cosa sì mesta e sì dolce che son rimasto là strabiliato come venissi dal mondo della luna o peggio.... voleva ascoltare ancora, ma non intesi più nulla, non sentivo intorno a me che il vento che soffiava maledettamente e mi trovai tutto bagnato dalla nebbia che veniva giù come la fosse pioggia d'estate!...

S'era fatto profondo silenzio intorno a mastro Antonio fin ch'ei contava la sua storia, e quand'ebbe finito fu un ronzio di parole che venne fuori da quel crocchio, come vapore che si sprigiona da una chiusa pentola che bolle!...

– Davvero la è una strana storia mastro Antonio!...

Saltò su l'omaccione; e non vorrei che fosse il cervello che ti desse tracollo....

– Vi dico che ho veduto con questi occhi, e sentito con queste orecchie, messer Momolo!... e non avete che a andar ronzoni intorno a mezzanotte per persuadervi che dentro alla casa della valle vi sieno o no le ombre, o che so io....

L'omaccione squassò le sue larghe spalle, e fe' una smorfia che avrebbe dovuto essere un sorriso....

Ciascuno commentò quel racconto a suo modo e chi vi vide una cosa, chi l'altra, chi le streghe, e chi il diavolo e chi sospettò di qualche serio intrigo.

Il giovane dal feltro nero che non ne aveva perduta parola, s'era scostato guardingo dal gruppo e non appena vide che si disperdeva, rifatta la strada a solleciti passi, ristette poco distante dalla

bottega di mastro Antonio e parve riflettere sopra una deliberazione che stesse per prendere....

Mastro Antonio il barbiere era entrato nella bottega... ei vi passò davanti, lo vide solo e schiusane in fretta la porta coll'atto di chi brami non esser veduto, si cacciò dentro e comparve quasi improvviso d'innanzi al barbiere.

Questi non potè rattenere un grido di sorpresa e forse di paura, impressionato com'era dal racconto che veniva d'aver fatto con tanto calore.

– Non sono nè un'ombra, nè un ladro....

s'affrettò a rispondere il giovane, che vedeva il barbiere spalancare su di lui due occhi spaventati; sono semplicemente un uomo che deve farvi una domanda.

– Una domanda? mormorò il barbiere, che riprendeva un po' d'animo vedendo che realmente aveva a che fare con un uomo che non era uno

spirito. Affè è uno strano modo questo di venire a far... la...

– È un modo qualunque per chi non voglia esser veduto entrare, e ne ho i miei motivi... Mastro Antonio... ho sentito il vostro racconto...

– Ne ho tanto piacere signore!... l'hanno inteso tanti... sarete uno di più...

– Forse uno di meno.

– Di meno cosa?...

– Uno di meno che ha creduto alle vostre fanfaluclucche di ombre e di spiriti... volete insegnarmi da dove avete veduto venir fuori l'ombra che accendevate?... il luogo dove è sparita, e dove avete inteso quel canto?...

Mastro Antonio spalancò sul giovane i suoi grandi occhiacci e credette ch'ei diventasse matto per volgergli una simile domanda.

Il giovane che parve comprendere l'espressio-

ne di quella significante pantomima... trasse di tasca una borsa e la porse al barbiere.

– Questo denaro por voi buon uomo se può valere a farvi metter da banda la vostra paura per le ombre... e se aderite alla mia domanda, non dovete che accompagnarmi fuor della porta, una semplice indicazione mi basterà... e che anima viva non sappia una parola di ciò.

Il barbiere non se lo fece dire due volte, fe' passar la borsa del giovane in una delle larghe sue tasche bisunte, tolse il suo cappello da una pancia e precedette il forestiere a cui era venuto, pensava lui un sì strano gusto, contento se non altro che lo pagasse tanto bene.

## **CAPITOLO XXXVII.**

### ***Timori e speranze.***

Come il lettore avrà potuto facilmente indovinarlo il giovine dal feltro nero che era capitato così d'improvviso in mezzo al circolo del barbiere non era altri che Adolfo... Egli aveva lasciato il paese appena le forze glielo consentirono, ed ardente d'amore e di vendetta, dopo aver trovato colla mente il filo tenebroso che era stato dalla fatalità allacciato intorno alla sua esistenza, veniva in cerca dell'uomo che dopo aver assassinato suo padre, fatta morire di dolore sua madre, s'era frapposto tra lui e la felicità, e da cui presentiva tutta l'immensità della sventura che doveva essersi compiuta durante la sua lunga agonia.

Egli si era recato a Mantova, ed aveva trovata deserta la casa del marchese; egli era occupato

ancora della sua missione, la marchesa Caterina era morta, Angela la seppa sposa dell'uomo che solo egli odiava con tutto il veleno del cuore in mezzo a coloro a cui prodigava i tesori del suo affetto.

Gli si era parlato del giovan signore del palazzo della valle come di persona nei cui fatti il volgo non fermò mai il pensiero compreso dal superstizioso terrore che avvolgeva un tal luogo. Aveva inteso di quello strano matrimonio, di quella sparizione più strana ancora... Adolfo gli si era cacciato alle peste da buon segugio!... Che che dovesse succedere, di lui!... di quanti lo circondavano! era d'uopo ch'egli avesse la vita di quest'uomo, di questo miserabile con cui doveva saldare un ben serio conto, in quel giuoco terribile alla cui posta aveva messa la vita!...

Mille pensieri tumultuavano nella mente di

Adolfo dopo che mastro Antonio accennatogli quanto gli chiedeva e che sembrava tanto interessarlo, lo lasciò solo d'innanzi a quella casa dentro cui un segreto presentimento gli faceva credere che si celasse rapita ad ogni sguardo, in preda a chi sa quali tristi vessazioni la sua Angela!... Egli stette immoto, contemplando quell'imponente edificio che assumeva le strane forme d'un immane fantasima, d'un mostro vivente che avesse la potenza dell'operare!... e questa sua opera era un'opera d'inferno!... il giovane sentiva quasi l'impotenza di continuare nel disordine del pensiero, lotta contro l'ignoto, quella larva infame che egli doveva afferrare per far sua...

Egli avrebbe chiesto a Dio un attimo della sua onniscienza se avesse creduto che Dio!... questa chimera dell'immaginazione, avesse potuto ascoltarlo; ma egli era qual si trovava; solo in fac-

cia a ciò che voleva compiere, solo colla cupa disperazione della sua anima, compresa da una speranza a cui domandava la vita, fosse pure coll'illusione d'un sogno!

La notte scendeva intanto umida di nebbia, e densa di tenebre; non spirava vento, s'udiva solo il passo di qualche borghigiano di Portaleona che si recava alla sua casa, la canzone di qualche operaio e il mormorio dell'acqua che rasente al fianco sinistro del palazzo, correva via per la sua strada, calma e tranquilla sopra il suo letto d'alghe e di sassi.

Concentrato così in quel suo disordinato vagare, il giovane non s'era accorto che il tempo era scorso: ei quasi non si ricordava più perchè fosse venuto colà, perchè colà si trovasse, a quell'ora... era rapito così lontano... in tal profonda astrazione che non si saria più ricordato di vi-

vere se la campana del castello non l'avesse richiamato in sè col batter della mezzanotte!

Mezzanotte!... è l'ora dei convegni... l'ora in cui l'amante scambia il bacio furtivo, e rinnova un giuro sulle labbra della sua bella, che dimentica poi l'indomani con un'altra!... è l'ora in cui l'assassino aspetta silenzioso, forse tremante, che la fatalità metta una qualche vittima alla portata del suo pugnale avido di sangue.

La casa della valle giganteggiava isolata in mezzo alle tenebre, non vi si vedeva indizio di vita, non lume oscillava la sua luce dalle ampie finestre, tutto ad un tratto un fremito corse le fibre del giovane... tese l'orecchio... gli pareva d'aver inteso... aspettò ansioso... Lungo la riva che fiancheggia la casa vide agitarsi qualche cosa che aveva una forma umana... Intese un canto che gli parve strano come quella visione... era monotono

e gutturale, pareva un rantolo d'agonizzante... ei guardò ed ascoltò concentrando in quell'azione suprema della sua volontà tutta la vita della sua anima, giungendo così a quella percezione acustica che ha talvolta dal prodigio... a quella percezione per cui i figli del deserto indovinano lo sbalzo della tigre quando ancora non ne sentono il ruggito, lo scalpito del cavallo, o lo strisciar del serpe. Pare che in certi momenti l'anima sia soggetta ad arcane divinazioni!... che le facoltà umane si moltiplichino, si sformino e si informino schiave e dominatrici nello stesso tempo, per servire allo sviluppo di quell'attività del pensiero che sembra tacere in noi e scattar improvvisa quando si sia sotto la pressione di qualche fatto eccezionale.

Adolfo vedeva ad onta delle tenebre che lo circondavano, sentiva!... Vale a dire che per lui, la

cui intelligenza era rischiarata dal racconto del barbiere, per quanto strano ed inverosimile ei si fosse, quella forma di fantasima come a tutti era parso, era un essere vivente, quel canto era un segnale!... Lo comprendeva per la stranezza istessa di quelle note che avevano un suono informe e strano appunto perchè chi le mandava dava loro quell'impronta che valesse a non farle credere umane!

Quell'oggetto su cui si fissava tutta l'attenzione del giovane avanzava lentamente e con precauzione rasente al fianco della casa, poi ad un tratto scomparve... dal labbro di Adolfo sfuggì un piccolo grido... ch'ei soffocò per la tema che a qualcuno potesse rivelare colà la sua presenza, avanzò di qualche passo ed attese... non sentì più nulla... il canto era cessato... Scorse un mezz'ora d'ansia indicibile... Era certo che qualche mistero si na-

scondeva dentro alle mura di quel palazzo fatto segno dal pregiudizio alla paura del volgo.

Quell'ombra che era già stata veduta da mastro Antonio, non essendo un'impressione della sua stravolta e delirante fantasia, era dunque un essere reale... Veniva da qualche luogo e si recava in un luogo prefisso per compiervi un'opera qualunque.

Onde venire a conoscenza di ciò, l'unico mezzo era di scoprire chi fosse quella strana creatura o cosa venisse a fare colà.

L'aveva veduta sboccare dietro alla casa, rasente a quel ramo dicorrente che ne bagnava il fianco sinistro; veniva dunque dalle Pradelle, dalla valle, ed era entrata nel palazzo.

Adolfo girò intorno a quella casa, e si appostò di dietro al palazzo sulla strada da dove poteva supporre che fosse venuto quell'essere che gli

era scomparso sotto agli occhi, entrando nella casa della valle, come la notte prima era per maestro Antonio sparito sotto l'acqua del fiume...

## **CAPITOLO XXXVIII.**

### ***Il Fantasma.***

Visitando anche oggi il vecchio palazzo dei Ceresara, volgendo a destra del cortile si scende giù da una gradinata a quel ramo del Mincio che ora si è incanalato e che allora scorreva libero la campagna.

I conti Ceresara trassero profitto dall'acqua che bagnava l'ala sinistra del lor caseggiato onde servirsene agli usi della casa e per l'abbeveraggio dei cavalli.

Oggi erettavi sopra una tettoja se ne fece un lavatojo dove si lavora a forza di braccia il bucato, e dove convengono vispe lavandaje dalle guancie rosse, e dalla nervatura che non sarà andata forse a genio di qualche damerino troppo ardito...

Dice il proverbio, che colle cuoche e colle la-

vandaje c'è da far conti alla larga, e forse il proverbio ha ragione.

In quel vano che staccava le due ale del palazzo e ne spezzava il quadrato, diviso com'era tra la casa signorile e la rustica abitazione, che probabilmente sarà stata occupata dal servidorme dei conti Ceresara e dai vassalli delle terre; in quel vano ripeto che lasciava adito all'interno del cortile, era sparita l'ombra veduta da mastro Antonio, e l'essere umano veduto ed espiato da Adolfo.

Se oggi però si scende al canale dalla corte del palazzo, allora non vi scendeva a che dopo aver aperta la seracinesca di legno di quercia che ne chiudeva l'entrata. Al di là della seracinesca eravi una piccola porta quasi rasente al canale che vi si vede anche oggi... il livello dell'acqua doveva essere allora più alto giacchè l'acqua della cor-

rente passava per quella specie di sotterraneo e seguitava il suo corso; oggi l'acqua del canale appena ne bagna il terreno.

Adolfo poi che ebbe atteso alquanto tempo, impaziente nella sua ricerca a cui era attaccata tanta parte della sua speranza, s'avvicinò più ancora alla riva e gettò uno sguardo ansioso lungo il fianco del palazzo; vide o gli parve vedere qualche cosa che si moveva sulla superficie dell'acqua precisamente presso al luogo dove gli parve fosse scomparso l'oggetto che aveva attirata la sua attenzione.

Quella cosa, pareva una specie di zattera formata da poche assi di legno connesse insieme ond'ei trasse argomento che avesse potuto servire a trar colà la persona che avea scorta prima avvicinarsi a quel luogo... Un lampo di gioja balenò nel suo sguardo che lo confermò coll'attenta

ricerca nella trattane desunzione... Egli che temeva essere giuoco d'un'illusione che poteva ritornarlo nel disinganno e nella disperazione, comprese che v'era una realtà, qualunque potesse essere in quel convegno notturno d'un fantasma che era un essere umano.

Poco spazio lo divideva da quell'oggetto galleggiante, ei si provò a scender nell'acqua, l'acqua era bassa; avanzò con risolutezza e toccò la zattera, che era diffatti una zattera mal connessa, ma che bastava però a reggere per poco tragitto chi vi si fosse avventurato; vi montò sopra ed aggrappandosi alle fenditure della muraglia fu presso al vano che abbiám prima accennato... Adolfo ringraziò il cielo col muto trasporto del pensiero, d'un balzo toccò terra e si trovò di faccia alla chiusa saracinesca.

La saracinesca era ben salda ond'ei si persua-

se in un attimo che l'oggetto da lui veduto, a meno che non fosse un fantasma, di là non poteva essere passato... se era un fantasma non doveva aver avuto bisogno di una zattera per arrivarvi; ne veniva dunque di logica conseguenza che non era passato di là, e che se non era nel vano dove egli si trovava, doveva essere entrato da qualche parte.

La porticina che abbiamo notata e che metteva al sotterraneo allagato, era difatti al di qua della saracinesca... il giovine vi si avvicinò... il chiavistello di ferro ond'era sbarrata cigolò sotto la pressione della sua mano robusta, la porticina si aperse.

## **CAPITOLO XXXIX.**

### ***Marta!...***

Il giovane ristette attonito; s'era messo sulle traccie d'un fatto avvolto dal mistero il più impenetrabile, su cui la superstizione dell'epoca gettava il suo mantello quasi egida inviolabile, e che che ei si fosse questo mistero, stava per esser suo... L'ignoto.... questo spettro del pensiero si dissipava innanzi a lui per lasciarvi succedere il reale: cosa sarebbe poi questa realtà? Per lui che galoppava sì rapidamente sul giovane destriero delle illusioni v'era di che aver paura di sè stesso.

Frattanto che egli lottava colle sue riflessioni, e si abbandonava alle mille emozioni che andavano svolgendosi nella sua anima agitata, intese uno strano rumore dal sotterraneo innanzi alla cui

soglia era restato immobile e trepidante; udì lo scricchiolare come di una scala di legno sotto la pressione d'un passo, intese una voce, Adolfo fremè in tutte le fibre del suo corpo... e si portò la mano alle tempia come volesse rattenerne i battiti convulsi... Angela!... mormorò egli pallido come un cadavere.. è ben la voce d'Angela!.. nell'attimo istesso un'ombra si agitò sotto l'oscura vòlta... una forma umana passò la soglia della porticina... Adolfo tese la mano contratta, l'ombra non gli svanì d'innanzi come un sogno... egli sentì un corpo che si dibatteva, intese un grido, una massa inerte gli cadeva ai piedi tramortita; a quel grido un altro vi rispose dall'interno dei sotterraneo, fioco come un lamento, supplice come una preghiera... Adolfo s'era lanciato oltre alla soglia innanzi a cui esanime era caduta una vecchia ravvolta in un grigio scialle da farla parere un fanta-

sma.... Egli aveva indovinato in quel grido la voce di Angela la quale chiamava con accento supplice e che aveva l'espressione del terrore: Marta!... Marta!...

## **CAPITOLO XL.**

### ***Spiegazioni!...***

A toglier dalla meraviglia il lettore a cui parrà strano quell'incontro di Angela e della vecchia Marta; di Marta che era da tanto tempo sparita dal palazzo, e d'Angela così vicina al suo persecutore dopo ch'eragli stata rapita dalle braccia nella sala del banchetto in quella notte d'orgia che celebrava un delitto.... diremo che la vecchia custode poi che si trovò tra le braccia la spaventata fanciulla, approfittando del disordine a cui aveva dato luogo la sua strana apparizione aveva scese a precipizio le scale.... s'era trovata nel cortile, e quando sostò riflettendo su quanto era avvenuto, si chiese come potesse salvare quella fanciulla che non aveva avuto paura del suo deforme aspetto, che non era arretrata compresa di

spavento d'innanzi a lei, che aveva indovinato un cuore sotto le sue sembianze di strega, come la chiamavano quei della borgata, con accento di insultante disprezzo.

La notte era tetra e si poteva a stento scorgere quell'informe cosa nero-bigia che era la vecchia Marta abbracciata a quella bianca forma di vergine che era Angela. Era uno strano gruppo che stette immobile disegnandosi in mezzo alle tenebre nel vasto cortile del palazzo.

S'intese un fragore come di passi che s'incalzano gli uni sugli altri sulle scale per dove la vecchia era scesa; un lampo rischiarò foscamente la notte e guizzando illuminò la destra ala della casa; un pensiero sorse nella mente di Marta che era tutta intenta nella ricerca di un mezzo di salvezza.

S'era risovvenuta che là... v'era una stanza, in-

violabile per il signore del palazzo; inviolabile come la tomba d'un estinto, e più ancora che la tomba d'un estinto!... una stanza a cui egli non s'avrebbe potuto avvicinare perchè v'era guardiano il fantasma d'un assassinato: quella da dove ella lo vide in una notte parimente fosca e terribile, parimente minacciosa di procella, uscire coi capelli irti... col terrore sulla fronte, spaventato dal suo grido di pazza che gli pareva la voce della coscienza e che gli andava ripetendo come minaccioso rimprovero: Caino!... Caino!...

Il lettore si ricorderà di quel roco grido della vecchia Marta che cacciava Enrico fremente di terrore su per i deserti scaloni a racchiudersi nel suo appartamento solo coi fantasmi del suo agitato pensiero che non gli avran certo consentito una delle più calme sue notti.

Marta strettasi fra le braccia la semiviva fanciul-

la, corse a quella volta e vi si racchiuse... Aveva appena fatto ciò, che la voce agitata di Enrico faceva echeggiare le vaste solitudini del palazzo colle sue grida che chiamavano la vecchia e la fanciulla. A lui non rispondeva che il fischio del vento, lo squittir dai comignoli dei gufi che salutavano la bufera, e l'eco che ritornava a lui le vane sue grida come uno scherno che gli strappava dall'animo un fremito impotente d'ira e di minaccia!..

## **CAPITOLO XLI.**

### ***Rivelazioni!...***

L'istessa notte in cui stanno per compiersi questi avvenimenti che rapidamente volgono al loro termine, uno dei famigli d'Enrico bussava alla porta del suo appartamento.

Il signore della Casa della Valle tutto chiuso in sè colle sinistre memorie del suo passato avea fatto serrare la porta della sala dei banchetti; non più i canti d'allegre brigate erano echeggiati sotto le vòlte del vasto salone!... Intorno ai capolavori d'arte che ne adornavano le pareti, il ragno intesseva le sue fila, il pipistrello avea ampio campo a svolazzarvi intorno, e poteva appendersi colle anche alate a qualche barba di santo od al naso di qualche amorino!...

Le sale del piano signorile eran chiuse e deser-

te, ei vi si aggirava talvolta, tetro e cupo... cercando a sè d'intorno qualche cosa d'animato e non trovandovi che le sue memorie... triste compagnia contro cui non valeva a lottare tutta la forza della sua anima che andava prostrandosi sotto il peso di quella maledizione che sentiva gravare su lui compiendo insensibilmente l'opera del suo annientamento.

Ai colpi battuti sulla porta della sala dove egli si trovava, Enrico si scosse. – Sono il vostro umile servitore che chiede dirvi una parola, disse una voce che ei riconobbe per quella di Ambrogio il gigante che più d'una volta abbiamo veduto immischiarsi ne' suoi affari.

Enrico aprì bruscamente, e poi che vide sulla soglia quella sinistra figura di bandito, che girava tra le dita la sua berretta di felpa, gli fe' segno che si spicciasse a fargli il messaggio per cui do-

vea esser venuto.

– Reverendo messere... borbottò il bandito, sono venuto a darvi una buona nuova.

– Una buona nuova?... esclamò Enrico fissandolo tra minaccioso ed accigliato... Di che vuoi tu parlar mi marrano?...

– D'un racconto di fantasmi che ho inteso ora nella bottega di mastro Antonio il barbiere.

– E che parli tu di fantasmi?... mormorò Enrico fattosi pallido come un morto.

– Lo dissi così, messere... per servirmi dell'espressione di mastro Antonio, il che non toglie ch'egli veda lucciole per lanterne, e che la paura gli abbia dato di tracollo al cervello... Il gigante raccontò allora quanto veniva d'aver inteso nella bottega del barbiere. Enrico l'ascoltò lasciando sfuggir dalle ciglia lampi di gioja selvaggia.

– Affè!... esclamò egli, tu sei un astuto mariuolo, Ambrogio!...

– Vi par che s'abbia a credere che le ombre camminano sull'acqua e vi spariscan sotto, e cantino e faccian tai cose da vivi?... scommetterei la guaina della mia daga, che v'è da aguzzar gli occhi per veder chiaro!... e vedrei tutt'altro di quel che ha veduto il barbiere!... Se volete che mi metta in posta, la mezzanotte non tarda tanto, e farò ben io passare alle ombre il grillo di venir a gironzare nei dintorni del palazzo.

Enrico pareva rapito in profonda astrazione, perchè non diè risposta alle parole del gigante; egli si immerse ne' suoi pensieri e pareva stesse annodando le intricate fila che gli si venian svolgendo nell'immaginazione esaltata.

– Dove è sparita quest'ombra?... questo diavolo?... questa cosa qualunque come a te pare?

esclamò stizzito e di malumore. Cosa dedurresti tu da questa maledetta fantasticheria da ispiratiti?...

– Io dedurrei, messere, che l'ombra invece di esser sparita sotto l'acqua del canale sia entrata nel vano che v'è appunto al di là della saracinesca.... Non v'è là una porticina che mette a quella parte rustica dove nessuno abitò mai... dopo la morte di vostro zio?...

Enrico impallidì di terrore.... e strinse con violenza il braccio d'Ambrogio come volesse sulle labbra soffocargli le parole che aveva profferite.

– M'avete domandato cosa ne pensi.... borbottò il gigante, affè, messere, fatemi avviso se avete intenzione di rompermi le braccia a questo bel modo!...

– Che sai tu di quella porta?... gli domandò Enrico agitatissimo.

– Affè!... Cerco per dove possa essere entrata quell'ombra indiavolata, che a quanto disse mastro Antonio cantava una strana canzone. Sapete cosa ricorda?... Il canto dei morti di quella vecchia strega che il diavolo s'è portata con sè, e che temo non abbia voluta nemmeno l'inferno.

– Marta!... vuoi tu parlare di Marta?...

– Affè!... sì... di quella strega!...

– Marta!... ripetè Enrico fra sè con impaziente anelito come se nel suo pensiero stesse formandosi un concetto intorno a cui la mente s'adoperava affannosa... Marta!... borbottò ancora; sì, era ben dessa che apparve in quella notte nella sala del banchetto!... Essa che ha rapita Angela!... Essa che è sparita dal palazzo dopo quel giorno!... e che io ho invano fatta cercare!... E tu dicesti, Ambrogio, che un'altra voce avea risposto a quella della vecchia?...

– Adagio... mastro Antonio non disse poi che era una vecchia.... in quanto alla voce ei disse ed affermò che gli parve dolce come quella d'un angelo... non è strano, messere, che gli spiriti abbiano di tali voci?...

Enrico battè i piedi con impazienza come se non volesse essere sturbato nell'anelante ricerca in cui impiegava tutte le facoltà della sua anima, dall'importuno cicaleggio del gigante. Taci, marra-no... mormorò egli con affannosa concitazione...

– Oh se fosse di lei!... Ambrogio, io ti farei ricco come il primo dei cavalieri del duca...

– Chi?... domandò il bandito.

– Angela!... non capisci tu che è d'Angela che io intendo parlare... che se quella vecchia è Marta.... là nascosta non vi può essere che Angela... Egli si slanciò verso la soglia e gridò al bandito con voce alterata dall'emozione, – a noi!... segui-

mi, Ambrogio.... e al diavolo gli spettri.... fanfaluc-  
che da fanciulli... Essa è là... la sento... e la tro-  
verò... dovessi far demolire questo palazzo pietra  
per pietra fin ch'io l'abbia trovata.

L'orologio del castello suonava la mezzanotte.

## ***CAPITOLO XLII.***

### ***La stanza del fratricidio.***

Quando Enrico fu nel cortile... s'arrestò: avea inteso del rumore al di là della saracinesca, avea inteso una voce, era quella di Angela che chiamava la Marta.

La fanciulla alla sua volta avea inteso dalla parte del palazzo come un rumore di passi precipitati; atterrita per quel senso di fina penetrazione che è proprio di chi abbia la coscienza del pericolo, avea gettato quel grido di spavento.

Era tanto tempo che la povera fanciulla giaceva là, separata dalla vita, viva per una speranza che veniva collo scorrer del tempo illanguidendosi nella sua anima angosciata... La buona vecchia che l'avea strappata alle braccia di quell'infame, s'era sepolta con lei in quella stanza che dovea

metterla a riparo dalle ricerche del signore della casa.

Fu nel giorno susseguente a quella terribil notte che la vecchia Marta si spaventò d'un pensiero, vivere!... come avrebber esse vissuto senza compromettere la loro sicurezza? per la vecchia poca cosa era la vita... ma voleva salvare quella povera fanciulla così bella!... Dar indizio che ella fosse là, equivaleva a ritornarla ai lascivi amplessi di colui che essa aveva fuggito con tanto orrore... Dalla stanza dove si trovavano le due donne per un piccolo uscio si scendeva ad una specie di pianterreno allagato dal canale. Marta attese la notte, scese; vi si scendeva per una scala di legno... la scala era sospesa sull'acqua e faceva capo ad una porticina bassa sbarrata da una spranga di ferro arrugginita dall'umidità; il luchetto della sbarra non era chiuso a chiave, potè le-

varlo, e si trovò tra quel vano che eravi tra il canale e la saracinesca dell'abbeveratojo.

L'acqua che ne resentava il fianco era bassa, vi scese e potè arrivare dietro il palazzo... Innanzi a lei si estendeva la valle; al di là della valle la campagna; costeggiando la riva poteva nascondersi tra i canneti e di là internarsi pei campi dove saria andata in cerca di cibo per sè e per Angela.

Rentrò nella stanza ove la fanciulla l'aspettava in preda ad una viva agitazione e si convenne ch'ella cercherebbe di radunare quanto potesse dar alimento alla loro vita limosinando per le case di campagna.. e che dopo aver fatta sufficiente provvigione rientrerebbe di notte e starebbero insieme quanto tempo lor permettessero i viveri raccolti, che poi uscirebbe di nuovo per le sue bisogni, e così durerebbero finchè il tempo non venisse in soccorso della fanciulla mutando intor-

no a lei gli avvenimenti che sì terribilmente la stringevano nel lor cerchio di ferro.

Così simile sempre in ogni suo attimo, per la vecchia e per la fanciulla il tempo era scorso sino a quel giorno... Marta avea provveduto limosinando per la campagna quanto di maggior bisogno occorresse; aveva portato della paglia con cui formare un canile sul quale poter adagiare le delicate membra di quella vaga giovinetta che sentiva d'amare come una madre... a cui usava tutte le premure, a cui prodigava tutti i possibili conforti cercando tener viva in lei la lusinga di giorni migliori che la compenserebbero delle provate miserie... Angiola le parlava di Adolfo!... del suo giovane fidanzato!... come si struggeva pensando cosa ne potesse esser avvenuto!... come rabbriviva al pensiero che il signore del palazzo come Marta lo chiamava, avesse tentato sopra lui qual-

che delitto onde togliersi dal sentiero un ostacolo che avrebbe potuto un giorno o l'altro contendergli il possesso della donna che aveva tanto amata!...

Erano ben tristi pensieri codesti!... e ben terribili per lei nel cui animo inquieto e trepidante andava morendo ogni giorno la speranza di poter esser tratta da quella tomba ove era costretta seppellire la sua giovinezza!... e spegnersi consumata dai fremiti anelanti del suo povero cuore.

Rompevan solo la monotonia di quella miserabile esistenza le escursioni di Marta, alla quale quando ritornava di notte, chiedeva se nulla avesse sentito, se nulla avesse veduto... Ma la vita della Casa della Valle non era alterata da alcun avvenimento.

Aspettava il ritorno di suo padre che avrebbe chiesto di lei, che di lei avrebbe fatto responsabi-

le l'uomo che s'era intruso nella sua famiglia per carpirne la confidenza e rubarne il tesoro... pur nulla di tutto ciò avveniva, e la povera fanciulla gemeva intanto straziata da tutte le torture d'un'angoscia senza conforto... Infinita come il pensiero de' suoi mali che sulle sue labbra di fanciulla avevano estinto il sorriso della giovinezza!...

Enrico che aveva inteso il grido d'Angela e che s'era slanciato verso quell'ala del fabbricato da dove era venuta la voce, diè addietro d'improvviso atterrito, coi capelli irti, colle labbra pallide. In quella stanza!... mormorò egli con voce bassa e fremente. Lei!...

Scorsero alcuni istanti durante i quali una fiera lotta si combatteva in quell'anima incallita nel delitto, e che pur non sapeva vincersi in quello sforzo paralizzato dall'impressione. V'ha qualche co-

sa diffatti per chi sia rotto alla colpa, più orribile di un cadavere... Un cadavere è una cosa... si sa dove è... lo si vede, e se si deve passar oltre, lo si evita oppure lo si calpesta come più si voglia. Ma aver d'innanzi a sè il pensiero del proprio delitto... Vederlo come allora, in quell'attimo terribile in cui si è compiuto... averlo presente vestito coi foschi colori che vi presta l'immaginazione... ecco l'orrendo spasimo d'un'agonia che dura finchè in voi dura l'idea che ve ne formate; esso è ben più terribile dell'agonia reale che dura quanto solo può durare un'agonia, a cui vi sottraete, o che fate finire più presto. Un fantasma per chi è reo... è più che un uomo... L'uomo è contro lui, il fantasma è in lui... L'uomo s'uccide... e v'ha una convulsione in quel parossismo che attutisce le facoltà intellettuali e fa dominare assoluta la sensualità delle impressioni. L'orgasmo ed il terrore, sono

sensi che costituiscono in dati momenti una vita a parte... talchè vedremo talvolta il timido farsi entusiasta e l'indomito farsi pauroso. Essi sono quali sono fatti in quell'eccezione del momento per riprender tosto dopo la loro veste abituale.

Enrico lottava con sè stesso!... lotta terribile della realtà contro l'indefinito... dell'uomo contro un'idea che lo accerchia, che lo stringe, che è in lui... ed in cui egli vede una cosa orribile fuori di lui, e che pur sente in sè... È un'impressione nella quale egli si perde, che si fonde con lui e che volendola superare per lo sforzo istesso del pensiero che la combatte, si veste e si anima di ognor nuove forme; che si riproduce quando egli crede d'averla distrutta.

S'intese un rumore come d'un corpo che cade, un altro grido che non era mandato dalla voce d'Angela... Enrico non vide più nulla... egli aveva

vinto sè stesso perchè tutta la vitalità della sua anima era stata deviata; in quel momento di parossismo il pensiero era assorbito da quel fatto che si compieva e che diceva a lui ardente di libidine e di vendetta... Angela è là!...

Nell'istesso frater tempo Adolfo s'era gettato dentro al piccolo sotterraneo, aveva sentita la scala sotto allo sue mani, l'aveva salita. Angela s'era rannicchiata pallida di terrore nell'angolo più remoto; un fioco lumicino ardeva in mezzo alla stanza, il grido di spavento che stava per uscire dalle labbra della fanciulla gli si soffocò dentro il petto anelante, essa si levò, bella... divina!... collo sguardo acceso... le gote infuocate... le braccia protese come verso una visione! Adolfo!... mormorò essa con voce debole e fioca come un sospiro... Adolfo!... Il giovane ebbe appena il tempo di slanciarsi verso lei ebbro d'amore, di felicità,

dimenticando tutto! sè stesso, il luogo ove si trovava, il passato, l'avvenire! per non vedere che lei!... Un'altra porta nello stesso tempo aveva ceduto sotto la pressione d'un urto terribile, un altr'uomo s'era slanciato in quella stanza... Adolfo mandò un grido di gioia... Enrico più livido d'un morto si vedeva sorgere di contro il fantasima d'un altro assassinato, là... dove aveva sepolto il fratricidio!... Egli mandò un ruggito terribile di rabbia che soffocò in lui il fremito dello spavento... Entrambi trassero il pugnale e si lanciarono l'uno contro l'altro.

Bastò ad Adolfo quel movimento di terrore a cui non potè sottrarsi l'uomo ch'egli aveva chiesto a Dio colla più ardente delle preghiere, a satana col più truce de' suoi giuramenti, per deporre al suolo Angela che era svenuta tra le sue braccia.

Que' due uomini s'incontrarono corpo a corpo...

Il lume si spese urtato nella lotta. Erano soli in mezzo alle tenebre, nella solitudine di quel palazzo misterioso... S'intese un cozzar di ferri... lo strider delle due lame che si urtavano sitibonde di sangue, un anelito di petti... un gemer sommesso come d'un dolore che si freni sul labbro, uno sbalzar per la stanza come di due tigri che s'avventino... poi un grido di rabbia... una bestemmia, un rantolo, poi... si fe' silenzio... un silenzio d'un attimo... Adolfo era caduto sulla vittima nella cui gola aveva piantato sino al manico il suo coltello. Egli si sentì umide di sangue le mani, intriso di sangue il volto che sulla fronte gli era spruzzato mentre cadeva sopra di lui; ascoltò se ancor si moveva... non intese che il rantolo della sua agonia... e il gorgogliar del sangue che usciva dalle arterie squarciate. Si levò; Angela giaceva tuttavia svenuta.

Adolfo battè l'esca ed accese il lume che per fortuna era rotolato in un angolo della stanza e non s'era del tutto riverso. A quell'oscillante chiarore egli vide allora... e fremè per tutte le fibre. Quella stanza era squallida ed umida, non v'era per terra presso al canile di paglia che una scodella di legno, non v'era che un piccolo pertugio che pareva più lo spiraglio d'una prigione, che una finestra. Angela giaceva svenuta al posto ove egli l'avea deposta; le sue vesti eran tutte intrise del sangue di cui era allagato il suolo e che zampillava ancora dalla squarciata gola del moriente; i capelli aveva rabbuffi ed irti sulla fronte, non mandava più che un debil alito, un rantolo fioco più di morto che d'agonizzante.

Adolfo si tolse tra le braccia il prezioso fardello e scese desideroso di togliersi a quel terribile quadro. Marta rinveniva allora dal suo assopi-

mento, al rumore dei passi di Adolfo che scendeva la scala si alzò. Il giovane mandò un grido di sorpresa e di spavento al veder rizzarsegli di faccia quel nero fantasima, impressionato tuttora da quanto era succeduto, da quanto egli aveva compiuto in quella casa maledetta, ebbe quasi paura di quell'improvvisa apparizione!... Dal petto di Angela uscì un debole lamento... le sue labbra pallide mormoravano un nome... Adolfo!...

Il giovane si scosse... si strinse al cuore la fanciulla e gettò uno sguardo di sorpresa sulla vecchia che gli si era rizzata contro minacciosa ma essa pure aveva inteso il nome che avevan mormorate le labbra di Angela. Al debole raggio di luce che veniva dalla stanza dove ardeva il lume acceso da Adolfo essa lo guardò; sulla sua fronte lampeggiò un raggio di gioia. Sareste voi!?... voi il signor Adolfo?... domandò essa volgendosi al

giovane che la guardava inquieto ed attonito. Oh che siate benedetto!... è ben il cielo che vi ha mandato!...

– Sì, sono io... rispose Adolfo assicurato dall'accento della vecchia, benchè nulla comprendesse, e fosse ansioso di conoscere i particolari di quello strano avvenimento. Ma ora è necessario, buona donna, di far rinvenire questa fanciulla...

– Scendete dunque, scendete presto... qui v'ha dell'acqua... e le tenebre della notte ci proteggono ancora.

Ajutò quindi il giovane a uscir fuori da quell'umido antro.

Quando la vecchia colle premure d'una madre ebbe deposta la fanciulla nel vano che era tra le due ale del fabbricato, corse alla saracinesca da dove gettò uno sguardo inquieto nell'interno del

palazzo.

– Facciamo rinvenir presto la fanciulla, buona donna, disse Adolfo, che aveva indovinati i timori della vecchia. Non v'ha più nulla a temere nè per noi nè per lei!...

– Non v'ha più nulla a temere?... esclamò la vecchia fissandolo in volto sorpresa. – È un uomo potente colui... e satana gli dà mano nei suoi affari...

– Era potente!... mormorò Adolfo a voce bassa, e satana potrà trastullarsene a suo bell'agio.

La vecchia non capì bene, per quanto gli paressero strane le parole del giovane.

Angela aveva mandato dal labbro un nuovo lamento, essa corse ad attingere al canale un po' d'acqua col palmo delle mani e ne spruzzò la fronte della giovinetta, che rinvenendo gettò un grido di gioia.

Due voci la richiamarono alla vita, due voci che le erano care ed adorate!... le parve di destarsi da un sogno ma non era un sogno... ella sentì un tocco ardente infuocargli le labbra, era un bacio di Adolfo!... sentì un palpito anelante sul suo cuore che rinasceva alla vita... ed ella si trovò tra le braccia del giovane e di Marta ebbra di quell'estasi per cui si benedice anche alla sventura quando sia il prezzo di quei sovrumani godimenti a cui non si arriva che per la via del dolore, che solo ne consente di misurare il palpito della felicità!

Qui ha fine la leggenda... Angela e Marta appresero da Adolfo come finì Enrico il fraticida su cui egli aveva vendicate le innumerevoli colpe. Il suo cadavere rimasto là, dove fu spento, sarà stato portato via dall'acqua in qualcuna delle frequenti inondazioni a cui Mantova andava sogget-

ta, oppur consumato dal tempo si sarà rifatto polvere e materia. Angela e Adolfo in un alla vecchia Marta che portava alla fanciulla un affetto di madre, affezione che nasceva in lei per l'opera istessa del beneficio che aveva compiuto, si recarono al paesello dove era morta Giulietta, e dove egli si recò a deporre sulla tomba del padre il pugnale insanguinato che ne aveva vendicato l'assassino infame. Vi trovarono la povera Margherita che fu beata di poter morire consolata dal bacio del suo figlioccio, essa si faceva raccontare tutte le sere dalla vecchia Marta la storia del Palazzo del Diavolo, storia che narrava poi a tutti i ragazzi del paese. Il marchese ritornato dalla sua missione, stanco dei tumulti della vita politica si ritirò a viver tranquillo coi suoi figli.

In quel piccolo paesello allegrato da un vago sorriso di sole che indora le acque del suo lago,

qualche vecchio si ricorda ancora la leggenda del Palazzo del Diavolo, che aveva sentita raccontare da bambino. Dopo d'allora egli fu disabitato per molto tempo e si vociferavano sul suo conto truci storie di spiriti e di folletti; si diceva che l'anima del nipote del Mago, o del misterioso signore della Casa della Valle vi si aggirasse di notte gemendo e mandando grida indemoniate.

Oggi la prosa del secolo ha fatto del suo vasto salone, al quale rimane appena alcun vestigio dell'antica splendidezza, un magazzino ove s'ammucchiano le granaglie... I topi si ingrassano e vi s'aggirano despoti e signori invece delle anime dei morti; vi ballan la ridda fra le sacca correndosi dietro per tutta l'ampia vastità del locale, mettendo fuori dalle fenditure il loro musino vispo ed allegro. Le loro nere ed ardenti pupille brillano di notte d'una luce fosforica, per cui qualche

buon paesano si sarà anche oggi giorno spaventato credendole qualche spirito che sia ritornato all'antico suo albergo. Tutto vi è diroccato... nè più v'ha forma di ciò che fu. Si è fatto del cortile uno stallo ove fanno capo i carrettieri nei giorni di mercato; si sono aperte al pian terreno botteghe di ferro rotto, di modiste e di falegnami; v'è un'osteria ove vado anch'io a cena qualche volta!... Vicino al luogo ove si sono compiuti gli ultimi avvenimenti che fanno parte di questo racconto, cantano e lavorano battendo il bucato allegre lavandaje senza paura che dalla porticina sprangata che mette alla stanza allagata, esca fuori l'ombra di qualche morto a far gelare sul loro labbro il canto col quale si rendono meno pesante il lavoro. Tutto è scomparso e non vi resta più che un informe ammasso di pietre che sparirà esso pure un giorno, se non al tocco della magi-

ca bacchetta dei maghi antichi, per l'opera più proficua di qualche centinajo di mille franchi che cercheranno un mezzo di moltiplicazione imbellettandone la fisionomia per farne tanti mezzanini moderni da noleggiare ad usum...

Onde coprir le spese

Per tanti franchi al mese!...

FINE.

**ADELIA**  
**NOVELLA**  
**DI ULISSE BARBIERI**

## ***CAPITOLO I.***

Comune storia che finge pur il  
vero,

A voi fanciulle io narro!...

Spuntava il sole d'un bel giorno di giugno. Le tremolanti cime degli alti pioppi che imboscano le valli del mantovano erano avvolte in un'onda di luce e si disegnavano nello spazio in bizzarri frastagli.

Appoggiato al parapetto del ponte di S. Giorgio, vedeasi un giovane dalle sembianze dilicate, dalla pupilla animata, dai capelli che a lunghe ciocche scendevangli intorno alla fronte alta e serena.

Egli seguiva astrattamente l'incresparsi delle calme acque del lago, sul cui dorso vedeasi guizzare qualche gaio pesciolino che le solcava d'una

bella striscia d'argento, mentre il sole che innalzavasi a poco a poco imperlava i verdi ligustri bagnati ancora dalla notturna rugiada.

Fra quella folta selva di giunchi che si estende sulla riva sinistra del lago, l'usignuolo modulava la sua mesta nota; il gardello dalla cima di qualche antico pioppo trillava il suo armonioso gorgheggio; gaie villanelle passavano il ponte adorne del loro più bell'abito festivo; da lunge udivasi lo schioppettìo allegro delle fruste agitate dai merciajoli che spingevano le loro rozze alla piazza che s'ingrossava di rivenduglioli.

Era insomma una mattina d'un bel giorno di festa, ed il pensiero ti si esilarava nel contemplare quella scena così poetica nella sua amena semplicità.

Il giovane che erasi recato a diporto lasciando errare intanto il volo del suo pensiero intorno a

chi sa quante illusioni che leggiadramente andava forse accarezzando, ritornò sopra a' suoi passi, e cacciatosi sotto al portico dei Mercanti, movea difilato verso la chiesa di Sant'Andrea.

Era l'ora della messa; il comico teatro rituale rigurgita di spettatori pel solo scopo che lo spettacolo si dà *gratis*!

La piccola piazzetta detta del Bocchetto era ingombra d'ogni sorta di gente; l'occhio avido ed impaziente del giovane ben s'internava tra quella folla compatta, ben egli si rizzava sulle punte dei piedi per guardare al disopra delle teste, che rasentava collo sguardo, e bestemmiava contro la devozione cattolica col maggior garbo possibile!...

Perchè un fremito l'investe in tutta la persona?... perchè i suoi occhi mandano un così vivo lampo di gioia?...

– È già tardi, mamma, disse una voce dolce e soave a pochi passi da lui, e la leggiadra giovinetta dalla cui bocca erano usciti quegli accenti, trascinava dietro a sè verso il tempio una donna d'aspetto posato, per un lembo della sua veste di seta nera.

Carlo fece un atto di sorpresa e guardò la folla che gli serrava il passo come guerriero che misuri d'un colpo d'occhio la forza del nemico; strinse i gomiti e si dispose a farsi largo. Dal tempio si udì un modulato tintinnir di campanello... a quel suono la folla cadde ginocchioni, ed egli si vide ritto e come piantato in mezzo ad un livello orizzontale di larghi cappelloni di paglia e di cuffie a nastri rossi che gli si incurvarono dinanzi come capi di spiche al soffiare d'improvviso vento.

Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo, disse Archimede... A Carlo mancò invece il

punto d'appoggio; egli spinse i suoi due pugni inarcati nel vuoto e brancolò urtando contro qualche cosa che faceva parte del corpo d'una vecchia ottantenne, ed a cui la troppa divozione dava una prominenzza troppo indiscretata!...

Egli vide però... la vide salire la larga gradinata, la vide volgergli uno sguardo; arrossire ed entrare, e fu questa credo la prima volta che egli trovò che il *sanctus* potesse servire a qualche cosa!...

Adelia, che tale era il nome della giovinetta, erasi inginocchiata accanto alla madre, egli era entrato in chiesa e potè a tutto suo agio contemplarla per qualche istante; i loro sguardi s'incontrarono... S'erano detti mille cose!...

Amarsi!... come è bella la vita!... quando la si comprenda in questa soave aspirazione dell'anima!... aspirazione santa!... come tutto ciò che è

fede!... perchè fede è amore!... amore è giovinezza!... Vivere l'uno per l'altro!... poter ridirsi questa magica parola di tutti i cuori!... Correre insieme le fiorite alee d'un giardino, ascoltare il canto di un augello, darsi un fiore, scambiare un bacio, mormorarsi strane parole, palpitare di fremiti soavi, guardare il cielo che si adorna di un manto più fulgido di stelle per farsi più bello ai nostri occhi!... Il sole che sfavilla di maggior luce!... far proprio ogni volger d'attimo che concatena il tempo all'eternità, di cui si ama tutto! Le gioie che prodiga, i dolori che prepara... quelle belle giornate di primavera in cui si respira l'olezzo delle viole raccolte sul margine d'un fiumicello; quelle triste giornate di pioggia durante le quali vi raccogliete leggendo un libro, ridicendovi le mille volte quell'eterno ritornello che è il grido eterno della vostra anima, sempre nuovo perchè veste sem-

pre le diverse forme delle impressioni che gli danno vita!...

Ecco cos'era l'amore per Adelia!... era un fuggere inseguirsi di giorni sereni e felici!... era un immergersi nella voluttà dell'oggi!... era un sorridere alla speranza del domani!...

Povero fiore avido di luce e di rugiada che appena schiude i suoi petali olezzanti, essa aveva ben ragione di chiedere alla vita il suo caro sogno di fanciulla!...

Perchè il dubbio, questo aspide dalla bava velenosa che s'avvicinava al verde tronco e ne suggeriva il miele, avrebbe dovuto tingere l'aurora coi foschi colori del tramonto?...

No!... ridi e folleggia, o fanciulla, finchè ha un sorriso il tuo vergine cuore!... Ama e canta come la rondine che ti saluta il mattino dal trave ospitale dove ha fabbricato il diletto suo nido!...

Il capriccio innocente od un desiderio di rapina,  
un giorno glielo distruggerà, ed ella andrà poi ge-  
mendo per gli spazj raccontando all'aria la sua  
sventura e la triste storia dei diletti che generano  
le colpe!... Ridi e folleggia prima che il dolore im-  
pallidisca il bel vermiglio della tua guancia!... Pri-  
ma che il pensiero appanni la tua fronte!... Spen-  
di i palpiti del tuo giovane cuore prima che la di-  
sillusione te li inaridisca nel petto!... Godi, fanciul-  
la!... finchè il tuo ciglio ha un lampo sereno; il  
mondo è tuo!... cogline i diletti come il fiore che  
côgli attira un tuo sguardo. Ape leggiadra, aggira-  
ti pel giardino della vita ornato d'altari e di croci!...  
Canta alla vita ed alla morte la tua canzone, poi  
fenice dalle ali dorate, fatti un rogo di vimini olez-  
zanti e coll'ultimo tuo canto prelúdit la tomba!...

## ***CAPITOLO II.***

Bello è il riso degli astri, e allor che splende  
La compagna dell'ombre, e l'armonia  
Del creato sfavilla, a me discende  
Dolce nell'alma una tristezza pia.

Caro è l'amplesso d'una madre, e santa  
La parola che al cor parla la fede!...  
Ma tutto tace se dal duolo affranta,  
Ebbra d'amor... non ha d'amor mercede,  
L'alma che solo in lei sente la vita,  
Nel delirio gentil con te rapita!...

Sol'io ramingo ricercando vado  
Un cor che al grido del mio cor risponda!...  
E d'una cara illusione suado  
L'alma d'amor digiuna e sitibonda!...

L'argenteo raggio d'una pallida luna baciava le

nere chiome d'una pensosa giovinetta seduta sola e raccolta al piccolo tavolino da lavoro della sua stanza, allora che dalla strada s'intese il suono della mesta canzone.

Ne erano le note dolci come un sospiro e pareva non domandassero all'eco che un altro sospiro ad intrecciarne l'armonia.

Quella giovinetta era Adelia... si scosse... tese l'orecchio con avida ansia... i suoi begli occhi celesti scintillarono ardenti ed animati... un incitato anelito le sollevò il petto ansante, colla leggiadra sua mano si compresse la fronte come se volesse frenare l'inquieta danza dei pensieri che dentro vi turbinava; si alzò tacita, accostossi al balcone che stava aperto... forse per lasciar adito alla fresca aria della sera...

Ristette immota.... Un giovane svoltava l'angolo della vicina via; la giovinetta non poté udir altro

che l'allontanarsi de' suoi passi.

Pure aspettò... quel rumore tornò a farsi più distinto; vide un bel giovane dalla corporatura snella, dal volto pallido, dai capelli neri e lucidi, che ripassò senza levare lo sguardo, poi più nulla!...

Essa era ancor là... guardava una stella il cui raggio le tremolava sul capo, e parevale che favellasse arcane parole alla sua anima che chiedeva alla vita il suo mistero!...

Come era bella! appoggiata a quel balcone, illuminata da quella mistica luce che ne inargentava le chiome d'ebano! Era pur bella!... china la fronte sul suo seno d'alabastro, simile alla Margherita di Goethe, che sfoglia il fiore della rivelazione, sfogliava essa i fiori del suo pensiero cercandovi il più bello ed il più olezzante!...

Come si disegnava bello il suo corpiccino di gazzella sotto alla sua veste bianca!

Essa non sapea ancora che nome avesse... chi fosse il pallido giovinetto che aveva cantata sotto al suo balcone la romanza del sospiro!...

Ma che importa al cuore che ama di un nome?... Si sovvenne della prima parola colla quale l'aveva chiamata baciandola sua madre, e la mormorò stemperando la sua anima in un sorriso. Mio Angiolo!...

Povera Adelia!

\*  
\* \*

È mezzanotte!... la luna che ha irraggiata quella scena, ha nascosta la sua faccia luminosa in seno a fosche nubi. Da che ritorse inorridita il suo raggio?... Dalle socchiuse griglie di un'altra casa s'ode un tintinnò di bicchieri... grida... un nome... poi uno scoppio di risa... poi una parola mormorata da due labbra nello scambio di un bacio: Po-

vera Adelia!

### ***CAPITOLO III.***

#### ***Spiegazioni.***

Insomma!... l'amava o non l'amava?... mi domanderà il lettore.

O che bel vezzo è mò questo di tradurci innanzi il vostro protagonista mentre aspetta il sole che nasce, che poi fa quasi a pugni d'innanzi ad una chiesa per veder in viso la sua bella!... per mandarcelo ad un tratto chi sa dove... a profanare in un'orgia chi sa qual nome... Signor novelliere!... l'è questo un andar a sbalzi che non ci garba gran che!... E poi... chi è questo signor Carlo che sta guardando i pesciolini che guizzano, come uno scolaro del Seminario!... che canta delle romanze che sono andate giù di moda, e che dato poi uno scappellotto a tanta ingenuità preadamitica ci fate smarrir d'innanzi lasciando a noi

d'allambiccare il dove abbia potuto cacciarsi....

Affè, dico io... cosa importano mò a voi, belle lettrici, giacchè è per voi che butto giù questa novelluccia da strapazzo! cosa importano a voi i connotati più o meno speciali e fotografici dell'eroe di questo racconto?... prima di tutto... disse, ed a ragione, un nostro chiaro scrittore che al dì d'oggi quest'ufficio che altra volta era un privilegio dei romanzieri, se l'han preso certe persone che hanno tanto a che fare colla poesia come il *Patio* nel *Corano*!... sebbene sia merce dell'istessa stoffa!...

D'altronde, sapete perchè v'ho accennato il suono de' suoi passi, invece di disegnarvelo, spendendovi dietro una dozzina di paginette?... prima di tutto perchè si vuole che io faccia presto!... in secondo luogo perchè ho pochissima voglia di scriver molto!... e poi, perchè credo che

l'uno per l'altro il suono dei passi lo rendano tutti con una certa qual prossimitività d'uguaglianza, dalla quale voglio trarre pressochè una norma dell'uguaglianza dei difetti e delle virtù, di bene e di male, onde s'informa questo ammasso d'ossa e di carne, di sangue e di vene, che costituisce il meccanismo di questo logogrifo ambulante che dicesi uomo, mentre agisce su questo vasto teatro che dicesi mondo!... rappresentando questa farsa comico-tragica che dicesi vita!...

Tutt'al più sarò obbligato a dirvi l'espressione esterna dei suoi lineamenti, e se ben non m'inganno sembrami avervi detto che era bello, pallido, così come un ritratto al dagherrotipo esposto alla curiosità dello sguardo.

Guardava i canneti indorati dal sole, cantava una romanza sentimentale passando sentimentalmente sotto ad una finestra, poi andava ad or-

giare salutando con un brindisi l'idea conquistatrice del bollente suo spirito!...

Lo faceva così... perchè tutti gli uomini hanno vari momenti nella loro vita che prendono tinte analoghe dalla loro posizione, come le acque riflettono i colori del cielo, e subiscono lo stato degli elementi!... Oggi si piange, domani si ride!... oggi si dorme, domani si muore; differenza di posizione!... Giuoco d'ottica!... Uno dei fili arcani da cui sono mosse le suste delle marionette terrestri subisce una oscillazione, un altro si spezza, ed eccovi perchè chi è sano s'ammala, chi è vivo muore, chi è ricco diventa povero, chi è onesto si fa ladro!...

Cambiamento di luce nella gran lanterna magica del creato!... Sviluppo di forme partorite dallo svolgersi degli eventi sul terreno del tempo!... Bah!... follie o grandezze a seconda del modo

con cui si vedono le cose. Sinonimi e figure, ombra e luce, finchè cade la tela dell'ultimo atto, finchè il passato si confonde coll'avvenire, e l'avvenire si sperde ombra fatua nelle tenebre del nulla!...

Ma lasciamo queste oziose digressioni!

Erano scorsi varii giorni dall'incontro dei due giovani tra la folla che li divide.

La giovinetta seguendo la buona madre era uscita dal tempio, e Carlo l'aveva occhieggiata a suo bell'agio; s'eran scambiati un sorriso, poi allegramente s'era recato a stanare un gajo crocchio d'amici coi quali passò la giornata impiegando di cuore tutta la sua volontà in un buon acchitto al bigliardo del caffè Partenope, quanta ne adoprerò per dare ai suoi sguardi un'espressione che rivelasse all'ingenua donzella il ritornello a metro obbligato di tutti gli amanti, più o meno

amanti od amati!

Carlo però nulla aveva a fare!... ne veniva di conseguenza che gli rimase molto tempo per pensare al suo amore!...

S'avvicinava l'inverno, e le passeggiate romantiche che si fanno così volentieri allo spirare della tiepida aria di primavera, alla fresca aria delle sere d'estate, poi con meno diletto fra le nebbie dell'umido autunno, diventano tremendamente noiose alla rigida brezza delle sere d'inverno!... Allora si sente il bisogno d'un buon fuoco, per quanto il cuore ci possa avvampare ardentemente!... la mente spazia nelle soavi voluttà d'una ben fornita cena; al suono de' baci dati e scambiati; fra il tintinnir delle tazze colme e vuotate ed al frizzar vaporoso dello champagne!... Almeno così la pensava Carlo!...

Per un po' di tempo stette allambiccandosi il

cervello; ma... cosa non consiglia l'amore?... ed il freddo?...

Adelia aveva un fratello; giovane di svegliato ingegno, che si era dato allo studio dell'avvocatura e doveva partire a giorni per Padova onde terminare il suo corso universitario.

Al nostro eroe arrise una di quelle stupende circostanze che non si presentano due volte, e che non bisogna mai lasciar sfuggire alla prima!...

Davasi una cena; una gaja brigata d'amici erasi raccolta innanzi ad un buon fuoco, da cui era riscaldata un'allegria sala da pranzo!...

– Ebbene?... cosa c'è di nuovo a questo vecchio mondo? diceva un giovine attillato arricciandosi sulla fronte una ciocca di capelli che gli davano un'aria più che poetica.

– Bah!... sempre la stessa storia, rispondevagli dalla sua seggiola a braccioli un uomo che pote-

va prendersi a prima vista per quello che voleva mostrar d'essere, mentre vuotava un colmo bicchiere di nebiolo; la storia del lupo e della volpe!... ingannati e ingannatori!...

– E ingannatrici... soggiungeva un altro.

– Bravo! nessuna eccezione, ribattè Arturo.

– Libertà ed eguaglianza... confermò l'uomo che poteva parer giovane.

– E tu Carlo?... non fai eco?... cos'hai?... I diavoli neri ti frullano in capo?

– Credo che sia un demonietto roseo, saltò su a dire ridendo Arturo.

– Nulla, rispose Carlo: cosa volete che abbia! sono annojato, ecco tutto.

– Bevi!... inauguro un brindisi col rondò della *Traviata*!...

– Per carità, Adolfo, esclamò Carlo sbadigliando, non mi parlare di traviate!...

– Hai ragione, sono troppe!... Abbondanza nel numero e nella specie!... questo però non toglie che Verdi abbia scritto della musica sublime.

– Evviva Verdi!

Adolfo si empì il bicchiere e lo vuotò lasciandosi andare sopra una sedia canticchiando ad onta dei... sss!... degli amici un brano della sua opera favorita.

– Ma silenzio! che il diavolo ti porti! sento rumore nell'anticamera, disse Arturo alzandosi.

– Sarò l'invitato di questa sera.

– Ah!... l'amico Enrico! grida Arturo; e slanciandosi fuor della sala ricompare presentando all'adunanza il fratello di Adelia, che vi fu accolto con tutti quegli onori pieni di confidenza che si prodigano in tali circostanze.

Il fratello di Adelia era un bel giovane dalla fisionomia franca ed aperta; vero tipo di studente

Che studia poco e non impara niente!

come dice Fusinato.

Non è a dirsi che in un momento egli fu l'amico di tutti, tutti furono suoi amici. Non è a dirsi come Carlo gli fosse prodigo di delicatezze e di cortesie... come gli offerisse tutto sè stesso.

L'indomani per tempo, Carlo batteva alla porta della sua casa, saliva con qualche trepidazione le scale...

– C'è il signor Enrico? domandava ad una fantesca che era venuta ad aprirgli.

– Oh, benvenuto l'amico Carlo!... esclamava una voce allegra a pochi passi da lui... Enrico gli veniva incontro tutto cuore ed espansione.

– Mio caro Enrico, mantengo la mia promessa, rispondevagli Carlo con aria un po' imbarazzata.

Enrico l'introduce in un elegante salotto, alla

stanza da lavoro, dove sua madre stava allestendo quei tanti nonnulla che occupano tutta la vita della donna di famiglia.

– Mia madre... ti presento il signor Carlo T... mio amico, ottimo giovine della cui conoscenza mi chiamo fortunatissimo!...

La madre di Enrico si alzò contraccambiando. Carlo vi rispose con una modestia che colmò d'ammirazione la buona signora.

Da una vicina stanzetta, forse dal nido dell'innocente colomba che allegrava col suo sorriso quel soave albergo della pace, s'intese un lieve rumore...

All'orecchio di Carlo non sfuggì un piccol grido soffocato che suonò dietro alle cortine che adornavano la porta.

Un volto pallido ed animato si mostrò nello stesso istante tra la fenditura della tenda.

– Mia sorella... disse Enrico volgendosi a Carlo.

Carlo fisso in quell'angelica apparizione, appena seppe trovare qualche parola che nascondesse agli occhi che lo guardavano il segreto del suo cuore!...

## CAPITOLO IV.

...?!

Carlo diffatti col frequentare la casa durante la dimora che vi fece Enrico s'era acquistata quella domestica intimità alla quale agognava in pensiero. Andavano le cose per tal modo che se era per lui ardente brama toccare la soglia diletta, era abitudine in quei di casa vederlo, talchè se a caso mancava ad alcuna di quelle riunioni ove soleva trovarsi, chiedevasi dalla buona madre di Adelia, dove fosse... e cosa ne potesse essere avvenuto... Era insomma come suol dirsi *della famiglia!*...

Adelia dal canto suo ne era beata; a lei la fronte splendeva animata da una gioja che prometteva di durare eterna!... Ma quante promesse non mentono?... incominciando dai programmi dei

giornali, fino ai dispacci dell'Agenzia Stefani?...

Se l'amore che si svolgeva nella sua anima gentile e pura, ne aveva accarezzati gli infantili abbandoni... le patetiche meditazioni... le malinconie incomprese... aveva anche rivelata la donna nella fanciulla: se coltivava con più cura il suo giardino... prediligeva anche il nastro che dava più eleganza al suo corpiccino; la pettinatura che faceva spiccare di più il suo occhio di gazzella... la sua fronte d'alabastro... le sue gote rosee, fresche, come se dormiente il bacio d'un angelo gliel' imperlasse coi colori del giglio e del melagrano!...

Sul suo terrazzino cresceva la sua prediletta famiglia di fiori; ella era sollecita d'innaffiarli appena credeva che potessero essere offesi da un raggio troppo ardente di sole!...

Come li amava i suoi fiori!...

Erano ben essi i soli testimoni de' suoi dolci colloqui!... sentivano sol'essi il suono del bacio furtivo che sfiorava le sue labbra di corallo...

Era sopra a quel piccolo e leggiadro terrazzino che soleva recarsi anelante, tremebonda, ad aspettare una parola che alimentasse la vita del suo cuore, come essi aspettavano la rugiada della sera per aprirsi rigogliosi col mattino.

La buona signora Caterina... la madre della fanciulla, notava quello sviluppo del cuore e dell'intelligenza e ne gioiva, come gioiva Adelia quando vedeva sul suo cespò sbucciar la rosa che aveva fatta germogliare con tanta cura!...

Era il frutto della sua educazione semplice e pura, che aprivale innanzi i suoi tesori. Povera madre!... Credo che gli angeli, che la sublime poesia del cristianesimo ha simboleggiati con immortali simulacri, sorridessero del suo sorriso:

ma non sempre sul ramo della rosa canta l'usignuolo!... Anche fra i pruni egli modula la sua canzone d'amore!... Povera Adelia!... In faccia alla buona madre era così modesta la parola di Carlo!...

Quando si stringeva al petto l'innocente fanciulla, baciandola sulla fronte, era così commossa la sua voce...

La menzogna può ella vestire una forma così turpe?

L'anima può ella insudiciarsi nel lezzo della colpa, quando espande dalle labbra un profumo di cielo?...

Era una sera... la madre incomodata lievemente, erasi coricata: Adelia che intenta la vegliò sino ad ora piuttosto tarda, diè a lei la felice notte con un bacio, poi si ritrasse nella sua cameretta.

Poco vi stette; tacita tacita s'avviò verso il ter-

razzo...

Perchè trema così la sua mano che si appoggia alla spalliera di marmo dei suoi fiori?... È un fremito dolce che investe le sue fibre... È l'ansia d'un cuore per cui non è vita che tra le braccia dell'essere a cui ha consacrati tutti i suoi palpiti!... un istante!... un altro ne trascorre accelerando le pulsazioni febbrili... un supremo!... poi... il paradiso d'un amplesso!...

Carlo è là... bello... sorridente... La sua voce non ebbe mai così soave accento!... la sua mano non fu mai così ardente!... La sua pupilla non mandò mai lampi di un tanto amore!... Era ben amore quello che dentro vi raggiava!... Era un fuoco sottile, struggitore, che s'infiltrava nell'animo della giovinetta sino a farle smarrir la ragione!...

Essi erano là... assisi l'uno presso all'altra!... il

cielo era gemmato di stelle... i neri e folti capelli della giovinetta le cadevano in abbandono sugli omeri di neve... l'aria tiepida della notte scherzava tra essi, e pareva che mormorasse al loro orecchio una parola soave d'amore che essi soli comprendevano.

Carlo intrecciava le sue braccia al collo della fanciulla... e la guardava con uno di quegli sguardi lunghi... ansii... pieni d'inebriante voluttà... di domande a cui non si risponde, ma che si sentono dominarci... Ammutoliti entrambi tacevano... eppur tacendo parlavansi strane parole. Il cuore della fanciulla si sentì serrato; il suo pensiero ebbe una vertigine. Il giovine la strinse al seno, non vide più che quel volto raggianti d'amore!... non aspirò che l'alito infuocato che gli usciva dalle labbra curve sopra le sue nell'atto d'un bacio... Se la terra le si fosse sprofondata sotto ai piedi,

ella non avrebbe amato di meglio che disfarsi nel  
nulla nella foga delirante di quell'ora d'amore!...

## **CAPITOLO V.**

### ***Sempre così.....***

Abbandono!... suona ben trista sul labbro questa parola... Quante memorie di piaceri, di speranze... di gioie sfumate, di desideri incompiuti... che passano d'innanzi allo sguardo lasciando nell'animo lo sconforto ed il dolore!...

Se l'autunno è la più mesta stagione dell'anno; se l'*Ave Maria* è l'ora più mesta della sera... l'abbandono è la più mesta parola che amareggi anima mortale nell'ora dell'affanno, quando egli batte inesorabile alla nostra porta chiedendo ad ognuno la sua quota di lagrime.

Era sparito il roseo incarnato che faceva così belle le guancie della fanciulla... i suoi occhi hanno perduta la loro gioviale vivacità, eppure quanto sono ancor belli!...

Invano la buona madre le sta intorno con affannose domande: – inginocchiata innanzi ad un'immagine di Maria che imparò a pregare sin dall'infanzia essa prega... e confonde alle parole rotti singulti. Per chi prega essa?...

Carlo non frequenta più così assiduo la famiglia.

– La nostra posizione ha bisogno di riguardi – susurra egli all'orecchio della giovinetta.

Un sinistro presentimento getta la tempesta in quel povero cuore; un terribile pensiero la spaventa; nelle angosce del dubbio ella si strugge sotto gli occhi di colei che daria la vita per veder rifiorire sul suo volto quel sorriso che la faceva tanto beata!

\*  
\* \*

Passano i mesi, e col rapido fuggire di essi,

cresce la cupa melanconia di Adelia. Un non so che di vago, di indefinibile, la agita, la turba.

Quasi con timore ella fissa i suoi occhi in quelli di Carlo... le dolci parole di sua madre la conturbano... Ella china il capo quando favellandole amorosa le siede appresso.

Forse che più non m'ami?... Egli mi deve amare!... mormorò un giorno fra sè come reagisse disperatamente contro l'immagine d'un pensiero!... Che... che... debba avvenire... è d'uopo che egli sappia... E non finì; un singhiozzo convulso le soffocò la parola nella strozza, si coprì il volto colle mani e pianse.

È raccolta la famigliuola nella saletta da lavoro, il fratello di Adelia che era ritornato da qualche giorno, è ripartito per Padova.

Una zia di Adelia, sorella alla signora Caterina venne dalla campagna in quella vece a romper la

noja per qualche giorno. Le due donne lavorano; Adelia pure trappunta; le sue mani piccole, bianche, agili, scrivono un nome sulla fina tela!... un nome che le suona così dolce sul labbro!... che gli echeggia così caro nel cuore!...

Carlo arriva... egli è più gajo del solito; il sorriso di Adelia si anima tosto della sua gioja... egli se ne impronta rapido come il cristallo che riceve la luce e che la spande d'intorno.

Eppure tutto ciò ha una forma vaga... assomiglia la calma del mare quando vicina freme la tempesta; tutti sono muti e sono tristi pensieri al certo che concentrano intorno a quel crocchio domestico quel silenzio sì cupo.

Adelia ha trascurato i suoi fiori, poi ha pianto per qualche esile pianticella che trovò appassita; le sembrò che fosse una speranza di meno che si sfrondava dall'albero delle sue illusioni!

Chè chè avesse però fissato... venne il giorno che nel suo pensiero Adelia ebbe fisso.

Carlo era secolei sul terrazzino; ve l'aveva tratto con dolce violenza; pareva che la fanciulla sentisse il bisogno d'annodarlo al suo passato evocandone la dolce memoria.

Egli pareva fuggire con ogni studio quel colloquio...

Cosa si dissero?... che avvenne?... Un grido disperato d'angoscia.... come il singulto di un'anima che franga i suoi vincoli di carne, ha echeggiato lungo i deserti appartamenti ed arrivò fino all'orecchio delle due donne che lavoravano.

Esse accorsero... trovarono la fanciulla sola sul terrazzo... teneva gli occhi fissi sopra la scala dalla quale qualcuno era sceso... quando si riscosse si gettò singhiozzando nelle braccia della madre.

Povero cuore!... quanto doveva aver sofferto...

È una fredda mattina di febbrajo; una fitta nebbia fa argine ai pallidi raggi di un sole senza calore. Il passero se ne sta rattrappito sulle grondaje e par restío di spiegare il suo volo agile e leggiadro. Il funebre rintocco di una squilla vaga mestamente per l'aria pesante, umida, bassa.

Adelia curva la fronte dal dolore, eppure calma e serena nella coscienza di sè stessa attende l'ora funesta che gli aleggia intorno.

Pallida più che le bianche cortine del suo letto, ella giace là... e nel suo sguardo fisso, quasi immoto, nuotano ancora le memorie dei giorni troppo presto trascorsi!...

Tutto è silenzio... e soltanto il soffocato singulto della povera madre che veglia al capezzale della giacente, turba quella quiete solenne.

La giovinetta si scosse; il suo occhio incontrò quello della madre umido di lagrime... colla scarsa mano si strinse al seno quella fronte amata!... Le loro labbra si toccarono... mandarono un sospiro... non dissero una parola!... qual incomparabile poema d'affetti!... quante pagine del cuore umano svoltesi in un attimo!... quante rivelazioni arcane comprese in un fremito!... qual domanda di perdono!... qual risposta di adorazione!...

– Ancora non venne!... mormorò ella, distogliendo lo sguardo dalla porta che rimanevasi chiusa... sempre chiusa!...

La povera madre non le fe' risposta: e sì che aveva tante cose a dirle!... La poveretta comprese quel suo pensiero; le sorrise... le sorrise con quell'abbandono straziante che indovina il riposo della tomba!... e solo gli increbbe di lei... di quella

povera donna che lasciava sola, con un pensiero da accarezzare, con una memoria da amare, con un sepolcro su cui piangere!...

Sorgeva il sole del domani; una donna raccolta in uno di quei profondi dolori per cui la parola non ha conforto; per cui il labbro non ha nome, pregava sovra una fossa appena scavata nel cimitero. Intrecciava pochi fiori ad una croce, li baciava e sembravagli che col loro olezzo le parlassero l'ultimo addio del suo povero angelo.

L'istessa sera i vetri di una casa riflettevano la luce di dorati doppiieri. Carlo volteggiava con una vispa donzella tra le melodie d'un *valtzer*, e mormorava all'orecchio della sua danzatrice la solita menzogna di tutti, e di tutti i giorni: *t'amo!*...

FINE.